

The background of the cover is a detailed illustration of Voltaire. He is depicted from the chest up, seated at a desk. He wears a brown, textured hat with a blue lining and a brown coat with a fur collar. He is holding a quill pen in his right hand, poised to write on a document. On the desk in front of him are several books and a stack of papers. The scene is set in a room with stone walls and a window in the background. The overall style is that of a classic oil painting.

VOLTAIRE

*Trattato
sulla tolleranza*

NO QUADRI

Trattato sulla tolleranza

Traité sur la tolerance
à l'occasion de la mort de Jean Calas (1763)

Indice

Prefazione di Giacomo Marramao

1. Breve storia della morte di Jean Calas
2. Conseguenze del supplizio di Jean Calas
3. Idea della Riforma del secolo decimosesto
4. Se la tolleranza è pericolosa e presso quali popoli è permessa
5. Come può essere ammessa la tolleranza
6. Se l'intolleranza è di diritto naturale o di diritto umano
7. Se l'intolleranza fu praticata dai greci
8. Se i romani sono stati tolleranti
9. Dei martiri
10. Del pericolo delle false leggende e delle persecuzioni
11. Abuso dell'intolleranza
12. Se l'intolleranza fu di diritto divino nel giudaismo e se fu sempre praticata
13. Estrema tolleranza degli ebrei
14. Se l'intolleranza è stata insegnata da Gesù Cristo
15. Testimonianze contro l'intolleranza
16. Dialogo tra un sano e un moribondo
17. Lettera scritta al gesuita Le Tellier da un beneficiario, il 6 maggio 1714
18. Soli casi in cui l'intolleranza è di diritto umano
19. Racconto d'una disputa teologica in Cina
20. Se è utile mantenere il popolo nella superstizione
21. Virtù vale più che scienza
22. Della tolleranza universale
23. Preghiera a Dio
24. Poscritto
25. Seguito e conclusione

Appendice

"Il diritto dell'intolleranza è assurdo e barbaro: è il diritto delle tigri; anzi è ben più orrido, perché le tigri non si fanno a pezzi che per mangiare, e noi ci siamo sterminati per dei paragrafi."

Lo scritto di Voltaire sulla tolleranza - un gioiello di spirito e di saggezza - è senza dubbio tra le opere più singolari del grande scrittore francese, ed è anche tra quelle che più contribuirono, in Francia e in Europa, a procurargli quella fama di combattente contro le ingiustizie e le infamie del fanatismo clericale, che superò anche quella di filosofo e letterato.

Prefazione di Giacomo Marramao

Ci saranno sempre dei barbari e dei bricconi che fomenteranno l'intolleranza [...]. Noi siamo stati contagiati a tal punto da tale furia che, nel corso dei nostri lunghi viaggi, l'abbiamo portata in Cina, nel Tonchino, in Giappone. Abbiamo impestato quei bei climi. I più indulgenti fra gli uomini hanno imparato da noi a essere i più inflessibili. Noi abbiamo detto loro innanzitutto, come premio per la loro buona accoglienza: Sappiate che noi siamo, sulla terra, gli unici ad aver ragione e che dappertutto dobbiamo essere i padroni. Allora siamo stati scacciati per sempre; sono scorsi fiumi di sangue; questa lezione avrebbe dovuto correggerci.

Voltaire, Questions sur l'Encyclopédie, 1772

A leggere il primo capitolo di questo fulmineo libretto, ci si trova subito immersi in un'atmosfera da fiction criminale. Al centro della trama, uno "strano affare di religione, di omicidio, di parricidio". Dove si tratta di scoprire se i genitori avevano strangolato il proprio figlio. Se un fratello aveva assassinato suo fratello. Se un amico aveva ucciso l'amico. Se i giudici erano responsabili di aver fatto morire sulla ruota un padre innocente. O viceversa di aver risparmiato una madre, un fratello e un amico colpevoli.

Si dà il caso, però, che gli eventi narrati non siano frutto di finzione ma realmente accaduti. Come realissimo è lo scenario del loro svolgimento: la Tolosa cattolica dell'anno 1762. Dove lo stesso fanatismo popolare che due secoli prima aveva sortito il massacro di quattromila eretici si scagliava adesso contro il negoziante protestante Jean Calas, spingendo i giudici a condannarlo a morte per l'assassinio di un figlio che aveva manifestato l'intenzione di convertirsi al cattolicesimo. Ma quando, poco tempo dopo l'esecuzione, si provò che il presunto omicidio era stato in realtà un suicidio, apparve in tutta la sua gravità la violenza del pregiudizio di cui era rimasto vittima il vecchio commerciante calvinista. Il merito della riabilitazione di Calas - ottenuta attraverso una dura e tenace lotta - va ascritto per l'appunto al narratore dei fatti in questione: FrançoisMarie Arouet, già celebre a quel tempo in tutta Europa con il nome di Voltaire (anagramma di Arouet le Jeune). Fu così che, appena conclusasi la campagna per la riabilitazione con la vittoria del partito philosophique, il più famoso dei philosophes decise di assumere quell'episodio come caso esemplare dello "spirito di intolleranza".

Singolare ventura, quella dei classici: divenire universalmente noti, restando tuttavia sconosciuti. Neppure un testo rapido, teso e lampeggiante come il *Traité sur la tolérance* (1763) di Voltaire sembra essere sfuggito a tale destino: almeno a giudicare dai malintesi incresciosi e dalle paurose semplificazioni a cui l'idea di tolleranza è ormai soggetta, non solo ad opera dei suoi detrattori ma dei suoi stessi apologeti. Chiunque lo rilegga o vi si accosti per la prima volta oggi - a tre secoli dalla nascita dell'autore e a duecentotrentun anni dalla sua prima pubblicazione - s'imbatterà con stupore in motivi del tutto diversi da quelli immaginati o coniati ad arte da certi attualissimi portaparola di un antilluminismo di maniera. Nulla del suprematismo filooccidentale oggi in voga. Nulla dell'orgogliosa

contrapposizione di "noi" agli "altri". Nulla della presuntuosa rivendicazione dei principi della "civile" Europa contro gli "incivili" extraeuropei. L'atto d'accusa del philosophe è tale da non lasciar margine ad equivoci: siamo piuttosto noi, gli europei, ad aver seminato tempeste trapiantando il seme dell'intolleranza nelle altre culture.

Colpisce in Voltaire la latitudine come la longitudine dello sguardo, la vasta veduta comparativa come l'ampio arco diacronico in cui inserisce il suo discorso: mai astrattamente moralistico o pedagogicamente tedioso, ma sempre prodigo di esempi e affollato di casistiche ("alla maniera degli inglesi", di cui egli era all'epoca uno dei più sviscerati estimatori). Capiamo, leggendo, quanto abbiamo perduto, nel corso degli ultimi due secoli, con la nostra idea, enfaticamente eurocentrica, d'Europa: con il nostro narcisistico "riflettere" su apogeo e tramonto, zenit e nadir del Vecchio Continente. Dalla miriade di argomenti e di spunti che fa da contrappunto alla polemica volterriana spiccano - quali centri gravitazionali - due motivi dominanti. Il richiamo costante agli "altri", innanzitutto: sublime tecnica del distanziamento, dove il rimando a culture lontane (nello spazio o nel tempo) funge da specchio storico da rivolgere contro noi stessi, per marcare a fuoco le miserie della Civiltà, per denunciare guasti e corruzioni della nostra condizione presente. E, in secondo luogo, l'insistenza sulla "debolezza della nostra ragione": isola in un oceano di conflitti, di tribolazioni e di mali che nessuna teodicea, nessun provvidenzialismo storico, è in grado di "spiegare". Motivi tipici, com'è noto, di quella riflessione matura di Voltaire che ha inizio immediatamente dopo la rottura con Federico di Prussia e, prendendo le mosse dalla "crisi dell'ottimismo" innescata dal terremoto di Lisbona (il Poème sur le désastre de Lisbonne appare nel 1756, seguito nello stesso anno dal monumentale Essai sur les moeurs et l'esprit des nations e tre anni dopo dal "guizzante" Candide), finirà per situarsi in precario equilibrio sul crinale dell'epoca: tra le illusioni riformatrici del periodo precedente e gli esiti rivoluzionari della temperie successiva. Vediamo, allora, di fissarne i tratti salienti, così come balenano in rapporto al tema della tolleranza.

La tolleranza si pone per Voltaire - non altrimenti che per i suoi due grandi predecessori in materia, Locke e Bayle - in primo luogo come problema religioso: poiché religiose sono le radici ultime dell'intolleranza. Sarebbe fatale, ancor prima che ingenuo, sorvolare su questo aspetto riconducendolo "storicisticamente" alle particolari condizioni di un'epoca ormai lontana, ignara delle conquiste evolutive dei nostri civilissimi sistemi democratici. È appena sufficiente dare uno sguardo all'attuale scena mondiale, per accorgersi di quanto ingiustificato e fuori luogo sia l'edificante ottimismo radicato in tale credenza. All'esigenza di ripensare le origini del fenomeno dell'intolleranza, non malgrado ma proprio in ragione del crollo dei Muri e dei Blocchi Ideologici che hanno fino a ieri diviso il mondo, ci richiamano oggi aspramente sia i conflitti etnici che dilanano le regioni dell'Esteuropa, sia le sempre meno latenti tensioni interculturali che attraversano le democrazie nordamericane. Di tutte le forme di intolleranza - ha affermato qualche tempo fa un filosofo poco incline alle seduzioni dell'ideologia come Alfred Ayer - l'intolleranza religiosa è quella che ha causato il maggior danno. Ma è anche - ha aggiunto - quella più difficile da spiegare. E inspiegabile puntualmente risulta agli occhi dello stesso Voltaire. O, almeno, del Voltaire in questione: non il Voltaire - per intenderci -

ancora ottimistico e in fondo provvidenzialistico di Zadig (1748), ma il Voltaire di *Candide* (1759), il Voltaire del dopoterremoto, dentro la cui curva pessimistica va oggi inquadrato e riletto questo Trattato sulla tolleranza.

Logicamente inspiegabili, irriducibili a qualsivoglia "ragion sufficiente", le scaturigini dell'intolleranza possono tuttavia - anzi debbono - divenire oggetto di racconto, di ricostruzione storica: benché quest'ultima non possieda più, agli occhi del philosophe, le prerogative di "legge" o di chiave privilegiata di conoscenza, quanto piuttosto la funzione, eminentemente pratica, di rappresentazione catartica volta a suscitare un sentimento di orrore e di repulsione nei confronti del male radicale che sembra avvolgere, in un involucro spesso e straniante, le umane vicende e il mondo. In quale altro senso, del resto, potrebbe leggersi la magistrale chiusa del *Candide*: "il faut cultiver notre jardin"? Non il finale consolatorio suggeritogli dal maestro può concedersi l'ormai disincantato allievo di Pangloss: "Leibniz non può aver torto, e d'altra parte l'armonia prestabilita è la cosa più bella del mondo: tanto quanto il pieno e la materia sottile". Ma solo un'ironica ritirata ai margini dell'abisso, dopo le tante peripezie e visioni di sciagure occorsegli in rapida serie come - per dirla con Italo Calvino - in un "gran cinematografo dell'attualità mondiale": dai "villaggi massacrati nella guerra dei Sette Anni tra prussiani e francesi (i "bulgari" e gli "àvari)" al terremoto di Lisbona, dagli autodafé della Santa Inquisizione all'esperimento dei gesuiti del Paraguay, da Costantinopoli alle mitiche ricchezze degli Incas, per tacere dei flash "sul protestantesimo in Olanda, sull'espandersi della sifilide, sulla pirateria mediterranea e atlantica, sulle guerre intestine del Marocco, sullo sfruttamento degli schiavi negri nella Guiana, lasciando un certo margine per le cronache letterarie e mondane parigine e per le interviste ai molti re spodestati del momento, convenuti al carnevale di Venezia".

Questa visione di un "mondo che va a catafascio" - sono sempre parole di Calvino - "in cui nessuno si salva in nessun posto, se si eccettua l'unico paese saggio e felice, El Dorado", sembra relegata sullo sfondo del testo sulla tolleranza: specialmente là dove si affidano le sorti "al regime della ragione, che lentamente ma infallibilmente illumina gli uomini". E tuttavia sarebbe fuorviante assolutizzare questo aspetto, che in Voltaire appare controbilanciato e in costante tensione con il polo precedente: il lume razionale, lungi dal costituire uno stabile faro, non è che una conquista precaria, una flebile scintilla nelle tenebre. Anche nel Trattato, l'ossessiva serialità del male ritorna - come l'inquietante affiorare di ciò che era prima latente o "rimosso" - nella scena influente che sta alle spalle degli ordinamenti civili faticosamente conseguiti: il lungo e tormentato periodo delle guerre civili di religione. È a quella scena che Voltaire allude quando afferma che gli uomini d'Europa "hanno già avuto da molto tempo il loro inferno in questa vita". Ed è dal timore che quella condizione di assoluta precarietà e incertezza possa ripresentarsi che egli trae il suo decisivo argomento a favore della tolleranza.

Argomento storico, prima ancora che logico. Va ravvisata qui la distanza di Voltaire dai maestri di disincanto che lo precedono: dal "saggio Locke" allo stesso Pierre Bayle, da cui pure egli mutua le principali idee-forza della sua opera demitizzatrice. Anche Voltaire, come Locke, motiva la propria opzione per la tolleranza con il ricorso al cosiddetto argomento "latitudinario", già prefigurato da Ockham e propagato durante i conflitti

religiosi dagli anabattisti e, in particolare, dai sociniani (gruppo di riformati italiani fortemente avversati dallo stesso Calvino). Come nella celebre novella dei tre anelli di Boccaccio (Decameron, 28) si attribuivano uguali chances di salvezza a cristiani, ebrei e maomettani, così il "latitudinarismo" fondava (ad onta di ogni controversia teologica) la necessità di una pacifica coesistenza delle fedi sul nucleo di religione naturale ad esse comune. Proprio con un analogo richiamo alla religione naturale, del resto, Jean Bodin (nel *Colloquium heptaplomeres* del 1593) e Ugo Grozio (nel *De jure belli ac pacis* del 1625) avevano fondato l'esigenza di una "pace religiosa", approfondendo e radicalizzando gli argomenti a favore della tolleranza in precedenza avanzati da autori come Marsilio da Padova, Giacomo Aconcio e Michel de Montaigne. Mentre tuttavia in Locke (*Epistola sulla tolleranza*, 1689) l'argomento latitudinario veniva piegato - in stile prettamente puritano - al rigoroso principio logico della distinzione tra politica e morale religiosa (tra sfera pubblica del "corpo politico" e sfera "privata" e "metapolitica" della coscienza interiore, nella quale "il magistrato non deve ingerirsi"), con la conseguente limitazione del diritto di tolleranza, da cui venivano esclusi sia gli atei che i "papisti", bollati come sudditi di un sovrano straniero (con effetti storici - Irlanda docet - tutt'altro che trascurabili), in Voltaire invece quello stesso argomento viene opportunamente trasvalutato alla luce dell'esperienza storica concreta. È grazie a una contestualizzazione storicopragmatica, e non ad un astratto criterio logico, che Voltaire può ravvisare la sola possibile soluzione al problema della tolleranza nella promozione e nel mantenimento di un ampio assetto "pluralistico" delle credenze: "Quante più sono le sette, tanto meno ciascuna setta è pericolosa. La molteplicità le indebolisce". Appare così in tutta la sua vuotezza il pregiudizio che vorrebbe l'illuminismo pervicacemente ostile alla storia. Ma qui è bene ancora specificare.

La "storicizzazione" operata da Voltaire ha poco da spartire con le visioni unitarie (lineari o cicliche, evolutive o dialettiche) della Storia universale a cui l'Ottocento ci ha assuefatti. Lungi dall'assolutizzare la Ragione dell'Occidente con le sue sorti magnifiche e progressive, la volterriana *philosophie de l'histoire* è disposta come un tabulato a entrate multiple aperto alla comparazione tra le culture: non per caso essa, nel costituirsi in antitesi al piano provvidenzialistico del *Discours sur l'histoire universelle* di Bossuet, include come prima tappa della trattazione la Cina, proprio allo scopo di "screditare la tradizione biblica della creazione" (K. Löwith). Invertendo lo schema teologicostorico imperniato sull'"asse" giudaicocristiano, Voltaire giunge ad affermare la superiorità della storia cinese su quella ebraica e a contrapporre alle "favole" del profetismo la sobria saggezza confuciana: non per nulla teneva appesa nella sua camera da letto un'effigie di Confucio recante la scritta (ironica, ma non troppo)

Sancte Confuci ora pro nobis. non è certo difficile - alla luce della documentazione prodotta da numerosi studi - mettere a nudo lacune e limiti del "comparativismo" di Voltaire, già rispetto alle conoscenze del suo tempo: dal pregiudizio antiebraico al mito libertino del "cinese saggio", trasmessogli da La Mothe le Vayer (che aveva accostato Confucio a Socrate) e dallo stesso Bayle. E tuttavia non è adottando la chiave filologicostorica che si rende piena giustizia all'operazione volterriana. Ma piuttosto comprendendone la funzione critica - ad un tempo polemica e relativizzatrice - nei

confronti della cultura occidentale: non era stato forse Montaigne il primo ad invocare la saggezza cinese per criticare la società del suo tempo?

Solo tenendo presente questo sfondo è possibile afferrare - aldilà di ogni evidente forzatura - i dispositivi di comparazione, opposizione e distanziamento che vediamo puntualmente all'opera in questo Trattato: dove l'elogio della presunta tolleranza di altre culture (come Cina e Giappone) o di passate civiltà (come Grecia e Roma) funge da paragone ellittico per rimarcare le radici irrimediabilmente autoctone della nostra propria intolleranza. Radici che Voltaire scorge - ed è qui forse il tratto di maggiore novità e intensità della sua tesi - nella logica (tendenzialmente assolutistica) dei monoteismi: "Lo dico con orrore, ma la cosa è vera: noi, cristiani, noi siamo stati persecutori, carnefici, assassini!". Ragion per cui la sola cura possibile di questo male - mai sradicabile una volta per tutte, in quanto insito nella naturale inclinazione umana alla credulità e al "fanatismo" - è rappresentata, come si è in precedenza visto, da una frammentazione delle fedi e da una pluralizzazione delle confessioni religiose.

Malgrado l'affiorare qua e là di accenti più ingenuamente ottimistici (la fiducia - ad esempio - che la Borsa e la generalizzazione degli scambi favoriscano una graduale attenuazione dei conflitti), i destini della tolleranza restano per Voltaire appesi a un esile, e tuttavia irrinunciabile, filo. Affidati, cioè, al sentimento di debolezza - non certo alla presunzione di forza - della nostra ragione: "Che cos'è la tolleranza? L'appannaggio dell'umanità", si legge nell'articolo "Tolérance" del Dizionario filosofico. "Noi siamo tutti impastati di debolezze e di errori.

Perdoniamoci reciprocamente le nostre sciocchezze: è la prima legge di natura".

È il caso di riflettere - avviandoci alla conclusione - sul rigore e sull'eleganza di questa formula: La tolleranza è una conseguenza necessaria della nostra condizione umana. Siamo tutti figli della fragilità: fallibili e inclini all'errore. Non resta, dunque, che perdonarci vicendevolmente le nostre follie. È questa la prima legge naturale: il principio a fondamento di tutti i diritti umani. Il fatto che un filosofo come Karl Popper abbia, in anni recenti, avvertito il bisogno di ritrascriverla più o meno in questi termini, assimilandola al suo "fallibilismo", testimonia della straordinaria vitalità della definizione volterriana di tolleranza.

Vitalità straordinaria, ma al tempo stesso dal sapore paradossale, in quanto pienamente comprensibile solo oggi: dopo la crisi delle idee di Progresso e di Storia orientata, maturate in una fase successiva a quella in cui Voltaire visse e operò. E tuttavia Popper è consapevole che la ripresa di quella formula deve fare i conti con uno scenario radicalmente mutato: nelle odierne società democratiche, al problema della tolleranza religiosa si affianca il problema della tolleranza politica e ideologica. Voltaire, inoltre, non poteva prevedere che in tali società "sarebbero sorte delle minoranze che accettano il principio di intolleranza". Muovendo da queste premesse Popper (e, sulla sua scia, tutta una nutrita schiera di autori) pone una questione cruciale per il funzionamento dei sistemi democratici: la questione dei limiti della tolleranza. Problema cruciale, ma per nulla nuovo: se lo ponevano già con chiarezza Locke e Rousseau. E cos'altro adombrava, se non la questione dei limiti, il finale dell'articolo "Tolleranza" dell'Encyclopédie, con il monito a non confondere tolleranza politicoreligiosa e tolleranza speculativa: ossia la

"perniciosa indifferenza" di cui parlava Bayle (e che Popper chiamerebbe invece "relativismo")?

Ma a questo punto occorre porsi un ulteriore, e più radicale, interrogativo: se è vero che lo scenario è mutato nei termini sopra indicati, ha ancora un senso mantenere il termine "tolleranza"?

Abbiamo tutti presente il dibattito suscitato sul finire degli anni Sessanta dalla tesi della "tolleranza repressiva" prospettata da Herbert Marcuse. Si tratta di un tema solo in apparenza datato: il suo nucleo argomentativo, in realtà, riaffiora periodicamente sotto mutate (o mentite) spoglie. Pochi si sono accorti, però, che il nucleo centrale di quella tesi era stato già compiutamente enunciato nel 1789 da Mirabeau all'Assemblea Nazionale francese: "La parola tolleranza mi sembra essa stessa tirannica [...] poiché l'esistenza dell'autorità, che ha il potere di tollerare, attenta alla libertà di pensiero per il fatto stesso che essa tollera, e che dunque potrebbe non tollerare più".

Un passo avanti verso un ulteriore approfondimento del tema ci porterebbe ad affermare che la tolleranza presuppone sempre un'autorità fuori discussione: se io ti tollero, ti "sopporto", ciò significa che vi è da parte mia un atteggiamento di tacita condiscendenza, dietro il quale si cela una radicale svalutazione della portata di "verità" della tua posizione. Lungo questa via, i gruppi sociali che operano all'interno delle società democratiche dell'Occidente sono venuti gradualmente spostando l'asse delle proprie rivendicazioni dal piano "verticale" della lotta per la tolleranza al piano "orizzontale" della politica del riconoscimento.

Ma, nel frattempo, è radicalmente mutata la natura dei "soggetti": non più soltanto gruppi religiosi o aggregazioni sociali e politiche di interessi, ma identità collettive (etniche, culturali, di genere), il cui agire sottopone a tensione le tradizionali sfere liberaldemocratiche della "cittadinanza". Esse non si limitano a rivendicare maggiore partecipazione e inclusione procedurale negli istituti dell'universalismo democratico, ma chiedono di essere riconosciute nella loro irriducibile autonomia e differenza specifica. Percorrendo questo asse - si diceva - il baricentro del conflitto si è sempre più decisamente spostato (in specie negli Stati Uniti e nel Canada del politically correct) dal tema della tolleranza a quello del rispetto. Sarebbe un'acquisizione rilevante, se dietro la preoccupazione per il riconoscimento non si annidassero i rischi di una nuova intolleranza: indotta, questa volta, non da un potere assoluto, paternalistico o illiberale, ma dalla latente ostilità tra differenze "blindate", che si rapportano le une alle altre come monadi senza porte né finestre, intenzionate soltanto a rigorizzare i codici della "correttezza" demarcando nettamente i confini delle rispettive sfere di appartenenza.

Per questa via paradossale il problema della tolleranza, apparentemente superato sotto il profilo di una logica verticale dell'autorità, ritorna in primo piano nei termini inediti di un'orizzontalità del conflitto culturale, che minaccia di assumere gli accenti fondamentalistici delle vecchie guerre di religione. E, in questa temperie, rileggere il vecchio Voltaire, riacclimatarsi con la suprema ironia che alimenta la sua rilevazione impietosa del potere, delle ingiustizie e dei mali del mondo equivale forse a una salutare boccata d'ossigeno.

Giacomo Marramao

1. Breve storia della morte di Jean Calas

L'assassinio di Jean Calas, compiuto a Tolosa, il 9 marzo 1762, con la spada della giustizia, è uno dei fatti più singolari che meritino l'attenzione dell'età nostra e della posterità. Presto viene dimenticata la folla dei morti caduti in battaglie innumerevoli, non solo perché questa è la inevitabile fatalità della guerra, ma perché coloro che muoiono per la sorte delle armi avrebbero anche potuto dare la morte ai loro nemici, e non sono periti senza difendersi.

Dove il pericolo e il vantaggio sono eguali, cessa lo sgomento e la pietà stessa s'attenua; ma se un padre di famiglia innocente è dato in preda all'errore, o alla passione, o al fanatismo; se l'accusato non ha altra difesa che la sua virtù; se gli arbitri della sua vita facendolo squartare non corrono altro rischio che d'ingannarsi; se possono impunemente uccidere con una sentenza, allora sorge la pubblica protesta, ciascuno teme per sé, ci si accorge che nessuno è sicuro della propria vita davanti a un tribunale istituito per vegliare sulla vita dei cittadini, e tutte le voci si uniscono per chiedere vendetta.

Si trattava, in questo strano affare, di religione, di omicidio, di parricidio; si trattava di sapere se un padre e una madre avevano strangolato il loro figliuolo per piacere a Dio, se un fratello aveva strangolato il fratello, se un amico aveva strangolato l'amico; se i giudici dovevano rimproverarsi d'aver fatto morire sulla ruota un padre innocente, o d'aver risparmiato una madre, un fratello, un amico colpevoli.

Jean Calas, di sessantotto anni, esercitava la professione di negoziante a Tolosa da più di quarant'anni ed era ritenuto un buon padre di famiglia da tutti quelli che lo avevano conosciuto. Era protestante, come sua moglie e tutti i suoi figli, eccetto uno che aveva abiurato l'eresia e cui il padre corrispondeva una piccola pensione. Sembrava esser così lontano da quell'assurdo fanatismo che spezza tutti i vincoli della società, che aveva approvato la conversione del figlio Louis Calas, e da trent'anni teneva presso di sé come domestica una cattolica zelante, che aveva allevato tutti i suoi figli.

Uno dei figli di Jean Calas, chiamato Marcantonio, era un letterato: passava per essere uno spirito inquieto, cupo, violento.

Questo giovanotto, non essendo riuscito né a entrare negli affari, cui non era adatto, né ad essere ammesso come avvocato, occorrendo a ciò dei certificati di cattolicità che non poteva ottenere, decise di metter fine ai suoi giorni, e rese edotto di questo suo proposito un suo amico. Venne confermato nella sua decisione dalla lettura di tutto ciò che mai sia stato scritto sul suicidio.

Infine, avendo un giorno perduto il suo denaro al giuoco, scelse quel giorno per tradurre in atto il suo proposito. Un amico della sua famiglia e suo, di nome Lavaisse, giovane di diciannove anni, noto per il candore e la dolcezza dei costumi, figlio di un celebre avvocato di Tolosa, era arrivato a Bordeaux la vigilia (1). Egli andò per caso a cena dai Calas. Il padre, la madre, il figlio maggiore Marcantonio e il secondogenito Pietro mangiarono assieme con lui.

Finita la cena si ritirarono in un salottino; Marcantonio scomparve; infine, quando il

giovane Lavaisse volle andarsene, egli e Pietro Calas, scesi al pianterreno, trovarono in basso, presso la bottega, Marcantonio, in camicia, impiccato a un architrave, e il suo vestito ripiegato sul banco. La camicia non aveva nemmeno una piega. I capelli erano ben pettinati. Sul corpo non presentava alcuna ferita, alcuna ammaccatura (2).

Sorvoliamo sui particolari che hanno riferito gli avvocati; non possiamo descrivere il dolore e la disperazione del padre e della madre: le loro grida furono udite dai vicini. Fuori di sé, Lavaisse e Pietro Calas corsero a cercare dei chirurghi e la giustizia.

Mentre attendevano a questo dovere, mentre il padre e la madre erano in lacrime e in singhiozzi, il popolo di Tolosa si adunò attorno alla casa. È un popolo superstizioso e impulsivo; guarda come mostri i suoi fratelli che non sono della sua stessa religione. È a Tolosa che vennero rese grazie solenni a Dio per la morte di Enrico III, e si giurò di trucidare il primo che parlasse di riconoscere il grande e buono Enrico IV. Questa città celebra ancora oggi, tutti gli anni, con una processione e con fuochi di artificio, il giorno in cui massacrò quattromila cittadini eretici, due secoli fa. Invano sei decreti del governo hanno proibito questa festa odiosa: i tolosani hanno continuato a celebrarla come se si trattasse di giuochi floreali (3).

Qualche fanatico in mezzo alla folla gridò che Jean Calas aveva impiccato il proprio figlio Marcantonio. Il grido, ripetuto, in un momento diventò unanime; altri aggiunsero che il morto avrebbe dovuto abiurare il giorno dopo, che la sua famiglia e il giovane Lavaisse l'avevano strangolato per odio contro la religione cattolica. Un momento dopo nessuno ne dubitava più: tutta la città fu persuasa che per i protestanti era un punto di religione che il padre e la madre devono assassinare il figlio loro che si vuol convertire.

Gli animi, una volta commossi, non si calmano più. Si immaginò che i protestanti della Linguadoca s'erano riuniti la vigilia, che avevano designato a maggioranza di voti uno della setta come carnefice; che la scelta era caduta sul giovane Lavaisse; che questo giovanotto in ventiquattr'ore aveva ricevuto la notizia della sua elezione ed era arrivato da Bordeaux per aiutare Jean Calas, sua moglie e il loro figlio Pietro a strangolare l'amico, il figlio, il fratello.

Messer Davide, scabino di Tolosa, eccitato da queste voci, e volendo farsi valere con una pronta azione giudiziaria, aprì un processo contro le regole e le ordinanze. La famiglia Calas, la domestica cattolica, Lavaisse furono messi in catene.

Si pubblicò un monitorio non meno vizioso che la procedura. Si andò più in là. Marcantonio Calas era morto calvinista e, se avesse attentato alla sua vita, il suo corpo avrebbe dovuto essere trascinato sul graticcio. Venne invece inumato con la maggior pompa nella chiesa di Santo Stefano, nonostante le proteste del parroco contro questa profanazione.

Vi sono nella Linguadoca quattro confraternite di penitenti: la bianca, l'azzurra, la grigia e la nera. I confratelli portano un lungo cappuccio e una maschera di stoffa, con due buchi per lasciar libera la vista. Essi avrebbero voluto far entrare nella loro organizzazione il duca di FitzJames, comandante della provincia; ma questi li respinse. I confratelli bianchi celebrarono un solenne uffizio funebre per Marcantonio Calas, come per un martire. Mai chiesa alcuna aveva celebrato con maggior pompa la festa di un martire; ma la pompa fu terribile. Su un magnifico catafalco venne issato uno scheletro, che si faceva

muovere e rappresentava Marcantonio Calas, con in una mano una palma e nell'altra la penna con la quale avrebbe dovuto firmare l'abiura dall'eresia, e che in realtà firmava la sentenza di morte di suo padre.

Al disgraziato che si era tolta la vita non mancava più che la canonizzazione; tutto il popolo lo considerava come un santo; alcuni lo invocavano, altri andavano a pregare sulla sua tomba, altri gli chiedevano dei miracoli, altri narravano quelli che già aveva fatti.

Un frate gli strappò alcuni denti per procurarsi delle reliquie durature. Una devota, un po' sorda, raccontò di aver udito il suono delle campane. Un prete apoplettico prese dell'emetico e guarì (4).

Si stesero i processi verbali di questi miracoli. L'autore di questa relazione possiede la testimonianza scritta che un giovane di Tolosa è diventato pazzo per aver pregato parecchie notti sulla tomba del nuovo santo, senza ottenere il miracolo che implorava.

Alcuni magistrati appartenevano alla confraternita dei penitenti bianchi. Da quel momento la condanna a morte di Jean Calas parve cosa sicura.

Ciò che soprattutto preparò l'esecuzione fu l'avvicinarsi di quella singolare festa che i tolosani celebrano tutti gli anni in memoria del massacro di quattromila ugonotti. Il 1762 era la ricorrenza secolare. Nella città si preparava la solenne celebrazione e ciò accendeva ancor più la già calda immaginazione del popolo. Si diceva pubblicamente che il palco su cui i Calas sarebbero stati messi alla ruota sarebbe stato il più bell'ornamento della festa; si diceva che la Provvidenza stessa aveva designato le vittime da offrire in sacrificio alla nostra santa religione. Venti persone hanno udito discorsi come questi, e altri più violenti ancora. E questo nei giorni nostri! In un tempo in cui la filosofia ha fatto tanti progressi! Quando cento accademie scrivono per ispirare la dolcezza dei costumi. Sembra che il fanatismo, da un po' di tempo irritato per i progressi della ragione, si dibatta con più rabbia sotto i colpi di questa.

Tredici giudici si riunirono tutti i giorni per condurre a termine il processo. Non vi era, non vi poteva essere nessuna prova contro la famiglia; ma la religione tradita teneva il posto delle prove. Sei giudici insistettero a lungo per la condanna di Jean Calas, di suo figlio e di Lavaisse alla ruota, e della moglie di Jean Calas al rogo. Sette altri, più moderati, volevano almeno l'esame della cosa.

I dibattiti furono lunghi e ripetuti. Uno dei giudici, convinto dell'innocenza degli accusati e della impossibilità del delitto, parlò con energia in loro favore; oppose lo zelo dell'umanità allo zelo della severità; divenne il pubblico difensore dei Calas in tutte le case di Tolosa, dove le grida incessanti della religione tradita chiedevano il sangue di quei disgraziati. Un altro giudice, noto per la sua violenza, parlava nella città con tanta ira contro i Calas quanto il primo era premuroso nel difenderli. Lo scandalo infine fu così grande che furono costretti entrambi a dichiarare la loro astensione dal giudizio; e si ritirarono in campagna.

Ma per una strana sventura il giudice favorevole ai Calas fu così delicato da persistere nell'astensione; mentre l'altro tornò a dare il suo voto contro coloro che non doveva giudicare: questo voto decise della condanna alla ruota, poiché non vi furono che otto voti contro cinque, uno dei sei giudici contrari essendo alla fine passato, dopo molte contestazioni, dalla parte dei più severi.

Sembra che, quando si tratta di un parricidio e di condannare un padre di famiglia alla più atroce tortura, il giudizio dovrebbe essere unanime, perché le prove di un crimine così inaudito (5) dovrebbero essere chiaramente evidenti per tutti: il minimo dubbio in un caso simile dovrebbe bastare per far tremare il giudice nel firmare una condanna a morte. La debolezza della nostra ragione e l'insufficienza delle nostre leggi si fanno sentire tutti i giorni; ma la loro miseria si palesa più che mai quando la maggioranza di un solo voto manda un cittadino alla ruota. Ad Atene erano necessari cinquanta voti più della metà perché si osasse pronunciare una condanna a morte. Che cosa dedurne? Ciò che noi sappiamo molto vanamente, e cioè che i greci erano più saggi e più umani di noi.

Non si poteva credere che Jean Calas, vecchio di sessantotto anni, da parecchio tempo con le gambe gonfie e deboli, avesse da solo strangolato e impiccato un figlio di ventott'anni, d'una forza non comune; bisognava assolutamente che nel far questo fosse stato aiutato dalla moglie, dal figlio Pietro Calas, da Lavaisse e dalla domestica. Orbene, tutti costoro non si erano separati un istante la sera della fatale avventura. Ma questa ipotesi era altrettanto assurda quanto la prima. Infatti, perché mai una domestica cattolica zelante avrebbe potuto lasciare che degli ugonotti assassinassero un giovane allevato da lei, per punirlo di amare la sua stessa religione? E come avrebbe potuto Lavaisse venire da Bordeaux apposta per strangolare l'amico, di cui ignorava la pretesa conversione? Come una tenera madre avrebbe levato la mano sul figlio suo? Come tutti insieme avrebbero potuto strangolare un giovane robusto come loro, senza una lotta lunga e violenta, senza urla terribili che avrebbero richiamato tutto il vicinato, senza ripetuti colpi, senza lasciar ferite, senza lacerare gli abiti?

Era evidente poi che se il parricidio aveva potuto essere commesso, tutti gli accusati erano colpevoli egualmente; e poiché non si erano lasciati un istante, era evidente che non lo erano; era evidente che non poteva esserlo il padre solo: eppure la sentenza condannò il solo padre a perire sulla ruota.

Il motivo della sentenza era altrettanto inconcepibile quanto il resto. I giudici che erano decisi a inviare Jean Calas al supplizio convinsero gli altri che quel debole vecchio non avrebbe potuto resistere ai tormenti, e sotto i colpi dei carnefici avrebbe confessato il delitto suo e dei suoi complici. Essi rimasero senza parole quando il vecchio, spirando sulla ruota, chiamò Dio a testimone della sua innocenza e lo scongiurò di perdonare ai suoi giudici.

Furono costretti a emettere una seconda sentenza contraddittoria con la prima, a liberare la madre, il figlio Pietro, il giovane Lavaisse e la domestica; ma uno dei consiglieri avendo loro fatto capire che questa sentenza smentiva la prima, che essi si condannavano da sé, che, tutti gli accusati essendo sempre stati assieme nel tempo in cui si voleva collocare il parricidio, la liberazione di tutti i sopravvissuti provava incontestabilmente l'innocenza del padre di famiglia suppliziato, decisero di dare il bando a suo figlio Pietro Calas. Questo bando appariva altrettanto inconsequente, altrettanto assurdo quanto tutto il resto; perché Pietro Calas poteva essere o colpevole o innocente del parricidio: se era colpevole, bisognava mandarlo alla ruota come il padre; se era innocente, non bisognava dargli il bando. Ma i giudici, terrorizzati dal supplizio del padre e dalla commovente divozione in cui era morto, immaginarono di salvare il loro onore facendo credere che

facevano grazia al figlio, come se il fare grazia non fosse stata una nuova prevaricazione; crederono che il bando del giovane, povero e privo di appoggio, non potendo avere conseguenze, non fosse una grande ingiustizia, dopo quella che avevano avuto la disgrazia di commettere.

Si incominciò a minacciare Pietro Calas, nella sua segreta, di trattarlo come il padre se non faceva abiura della sua religione. Il giovane (6) ne fa testimonianza giurata.

Pietro Calas, uscendo dalla città, incontrò un abate convertitore che lo fece tornare a Tolosa. Lo si rinchiuse in un convento di domenicani e ivi lo si costrinse a osservare tutte le pratiche del cattolicesimo. Era in parte ciò che si voleva; era il prezzo del sangue di suo padre, e la religione, che si era voluto vendicare, sembrava soddisfatta.

Le figlie furono strappate alla madre e chiuse in un convento. La donna, dopo aver stretto tra le braccia il cadavere del primogenito, e quasi cosparsa del sangue del marito, visto l'altro figlio condannato al bando, privata delle figlie, spogliata di ogni avere, rimase sola al mondo, senza pane, senza speranza, spinta alla morte dall'eccesso della sventura. Alcune persone, esaminate con attenzione tutte le circostanze di questa orribile avventura, ne furono così colpite che insistettero presso la signora Calas, ritirata in solitudine, perché osasse chiedere giustizia ai piedi del trono. Essa non poteva reggersi, si stava spegnendo. D'altra parte, essendo nata inglese e trapiantata in una provincia di Francia in giovane età, il nome solo di Parigi la spaventava. S'immaginava che la capitale del regno fosse ancora più barbara della Linguadoca. Alla fine il dovere di vendicare la memoria del marito prevalse sulla sua debolezza.

Arrivò a Parigi in punto di spirare. Fu stupefatta di trovarvi accoglienza, soccorsi e lacrime.

A Parigi la ragione batte il fanatismo, per quanto grande questo possa essere; mentre in provincia il fanatismo quasi sempre batte la ragione.

Il signor Beaumont, celebre avvocato del parlamento di Parigi, prese dapprima la sua difesa e stese un parere consultivo che fu firmato da quindici avvocati. Il signor Loiseau, non meno eloquente, scrisse una memoria a favore della famiglia. Il signor Mariette, avvocato al Consiglio, stese una requisitoria in diritto, che portò la convinzione in tutti gli animi.

Questi tre generosi difensori della legge e dell'innocenza cedettero alla vedova Calas il profitto della pubblicazione delle loro difese (7). Parigi e l'Europa intera si mossero a pietà, e chiesero giustizia insieme con questa donna sventurata. La sentenza fu pronunciata da tutto il pubblico molto tempo prima che potesse venir firmata dal tribunale.

La commozione penetrò fin nel ministero, nonostante il torrente continuo degli affari, che spesso esclude la pietà, e nonostante la consuetudine di vedere dei disgraziati, che può rendere il cuore ancora più duro. Si resero le figlie alla madre. Tutte e tre furono viste, coperte di gramaglie e bagnate di lacrime, far lacrimare i loro giudici.

Eppure questa famiglia ebbe ancora qualche nemico, poiché si trattava di religione. Parecchie persone che in Francia si chiamano devote (8) dissero ad alta voce che era meglio lasciar mettere alla ruota un vecchio calvinista innocente, che esporre otto consiglieri della Linguadoca a riconoscere di essersi sbagliati. Ci si servì persino di questa

espressione: "Valgono più i magistrati che i Calas", e da ciò si deduceva che la famiglia Calas doveva essere immolata all'onore della magistratura. Non si pensava che l'onore dei giudici consiste, come quello degli altri uomini, nel riparare i loro errori. In Francia non si crede che il papa, assistito dai suoi cardinali, sia infallibile: si può del pari ritenere che non lo sono otto giudici di Tolosa. Tutte le altre persone sensate e disinteressate dicevano che la sentenza di Tolosa sarebbe stata cassata in tutta Europa, anche se particolari considerazioni potessero impedire che venisse cassata dallo stesso collegio.

Tale era lo stato di questa stupefacente avventura, quand'essa ha fatto nascere in alcune persone imparziali, ma sensibili, il proposito di presentare al pubblico alcune considerazioni sulla tolleranza, sull'indulgenza, sulla compassione, cose tutte che l'abate Houteville (9) nella sua declamazione ampollosa ed errata in linea di fatto chiama dogma mostruoso e che la ragione chiama prerogativa di natura.

O i giudici di Tolosa, trascinati dal fanatismo della folla, hanno condannato alla ruota un padre di famiglia innocente, il che è senza esempio; o questo padre di famiglia e sua moglie hanno strozzato il loro primogenito, aiutati in questo parricidio da un altro figlio e da un amico, il che è fuori della natura. Nell'uno o nell'altro caso, l'abuso della più santa delle religioni ha prodotto un grande delitto. È dunque interesse del genere umano esaminare se la religione deve essere caritatevole o barbara.

NOTE:

(1) Il 12 ottobre 1761 (N.d.A.).

(2) Dopo il trasporto del cadavere all'Hotel de Ville non gli si trovò che un piccolo graffio sulla punta del naso e una macchiolina sul petto, forse causata per inavvertenza nello spostamento del corpo (N.d.A.).

(3) A Tolosa esisteva una famosa Accademia dei giuochi floreali.

(4) Non sembrano fatti d'Italia, la vigilia del 18 aprile 1948?

(5) Non conosco che due esempi nella storia di padri accusati di aver assassinato i figli per motivi di religione: il primo è quello del padre di santa Barbara che noi chiamiamo Sainte Barbe. Egli aveva fatto aprire due finestre nella sua sala da bagno. Barbara, in sua assenza, ne fece una terza in onore della santa Trinità. Con la punta del dito fece un segno di croce su certe colonne di marmo, e il segno rimase profondamente impresso sulle colonne. Suo padre, incollerito, la rincorse con la spada in mano; ma essa fuggì attraverso una montagna che si aprì per lasciarla passare. Il padre fece il giro della montagna e la raggiunse. La fece prendere a staffilate tutta nuda; ma Dio la ricoperse d'una nube bianca. Il padre, infine, le fece tagliare la testa. Questo è ciò che racconta il Fiore dei santi. Il secondo esempio è quello del principe Ermenegildo. Egli si rivoltò contro il re suo padre, gli dette battaglia nel 584, fu vinto e ucciso da un ufficiale: se ne è fatto un martire perché suo padre era ariano (N.d.A.).

(6) Un domenicano venne nella mia cella e mi minacciò lo stesso genere di morte se non avessi abiurato: di questo faccio fede davanti a Dio. 23 luglio 1762. Pierre Calas (N.d.A.).

(7) In molte città si fecero delle edizioni apocrife, e la signora Calas ha così perduto il frutto di questo atto generoso (N.d.A.).

(8) Devoto viene dal latino devotus. i devoti dell'antica Roma erano coloro i quali si votavano al bene della repubblica: i Curzi, i Deci (N.d.A.).

(9) Houteville, dell'Oratorio, ordine di preti secolari di tendenze gianseniste, fu l'autore di una molto discussa Verità della religione cristiana provata dai fatti.

2. Conseguenze del supplizio di Jean Calas

Se i penitenti bianchi furono causa del supplizio di un innocente, della rovina totale di una famiglia, della sua dispersione e dell'obbrobrio che dovrebbe colpire soltanto l'ingiustizia, ma colpisce invece il supplizio; se questa precipitazione dei penitenti bianchi nell'esaltare come un santo colui che si sarebbe dovuto, secondo i nostri barbari costumi, trascinare sul graticcio, ha mandato alla ruota un padre di famiglia virtuoso, questa disgrazia deve senza dubbio renderli penitenti davvero per il resto della loro vita; essi e i giudici devono piangere, ma non coperti di un lungo camice bianco e con la maschera sul viso per celare le loro lacrime.

Rispettiamo tutte le confraternite: esse sono edificanti; ma per quanto bene possano fare allo Stato, eguaglia questo bene il male orribile che hanno causato? Esse sembrano fondate sullo zelo che anima nella Linguadoca i cattolici contro tutti coloro che noi chiamiamo ugonotti (1). Si direbbe che si è fatto voto di odiare i propri fratelli; poiché siamo abbastanza religiosi per odiare e perseguitare, non lo siamo abbastanza per amare e per soccorrere. Che avverrebbe se queste confraternite fossero rette da fanatici, come un tempo alcune congregazioni di artigiani e di signori, tra i quali si riduceva ad arte e sistema l'abitudine di avere delle visioni, come dice uno dei nostri più eloquenti e saggi magistrati? Che avverrebbe se si introducessero nelle confraternite quelle camere oscure chiamate camere di meditazione, sulle cui pareti si facevano dipingere diavoli armati di corna e di artigli, abissi di fiamme, croci e pugnali, insieme col santo nome di Gesù sopra il quadro?

Quale spettacolo per occhi già abbagliati, per immaginazioni altrettanto esaltate quanto sottomesse ai loro direttori!

Vi furono tempi, e troppo lo sappiamo, in cui delle confraternite furono pericolose. I fratelloni (2), i flagellanti (3), provocarono dei torbidi. La Lega (4) ebbe origine da tali associazioni. Perché distinguersi così dagli altri cittadini? Ci si crede più perfetti?

Questo è già un insulto al resto della nazione. Si voleva che tutti i cristiani entrassero nelle confraternite? Quale spettacolo, l'Europa col cappuccio e con la maschera e due piccoli buchi rotondi invece degli occhi! Si pensa davvero in buona fede che Dio preferisca questo travestimento a un vestito qualunque? V'è di peggio: questo abito è una uniforme di controversisti, che avverte gli avversari di impugnare le armi; può incitare gli spiriti a una specie di guerra civile e finirebbe forse col provocare eccessi funesti, se il re e i ministri non fossero tanto saggi quanto i fanatici sono insensati.

Si conosce abbastanza che cosa sono costate le dispute dei cristiani sul dogma: hanno fatto scorrere il sangue, sia sui patiboli che nelle battaglie, dal quarto secolo sino ai giorni nostri.

Consideriamo solo le guerre e gli orrori suscitati dalle discordie della Riforma, e vediamo quale ne è stata la fonte in Francia. Forse un quadro concentrato e fedele di tante calamità aprirà gli occhi di qualche persona poco istruita, e toccherà i cuori ben fatti.

NOTE:

(1) Questo termine (che viene dall'Eidgenossen tedesco) fu usato in Francia per designare i riformati di confessione calvinista.

(2) Ordine di francescani ribelli o "spirituali". Predicavano la povertà e una specie di comunità dei beni.

(3) Ordine detto anche dei "fratelli della croce". Si fustigavano in pubblico per dei periodi di trentatré giorni. Sostenevano che le staffilate avessero un valore sacramentale, tenendo il posto del battesimo e dell'assoluzione.

(4) La Lega (o Santa Lega) fu l'organizzazione dei signori cattolici che condusse in Francia la guerra civile contro gli ugonotti.

3. Idea della Riforma del secolo decimosesto

Quando, risorte le lettere, gli spiriti cominciarono a illuminarsi, ci si dolse generalmente degli abusi, e tutti riconoscono che la lagnanza era legittima.

Il papa Alessandro VI aveva pubblicamente comprato la tiara e i suoi cinque bastardi se ne spartivano gli utili. Suo figlio, il cardinale duca di Borgia, fece perire (1), d'accordo col papa suo padre, i Vitelli, gli Urbino, i Gravina, gli Oliverotto e cento altri signori, per carpire i loro domini. Giulio II, animato dallo stesso spirito, scomunicò Luigi XII e ne attribuì il regno al primo occupante, ed egli stesso, l'elmo in testa e la corazza sul dorso, mise a ferro e fuoco una parte d'Italia. Leone X, per pagare i suoi piaceri, trafficò in indulgenze, come si vendono le derrate in un pubblico mercato. Coloro che insorsero contro tanti atti briganteschi non avevano nessun torto secondo la morale. Vediamo se ne ebbero contro di noi nella politica.

Essi dicevano che, Gesù Cristo non avendo mai preteso né decime né riserve, né venduto dispense per questo mondo né indulgenze per l'altro, ci si poteva dispensare dal pagare a un principe straniero il prezzo di tutte queste cose. Anche se le decime, i processi alla corte di Roma e le dispense che sussistono ancora oggi, non ci costassero che cinquecentomila franchi all'anno, è evidente che da Francesco I ad oggi abbiamo pagato, in duecento e cinquant'anni, cento e venticinque milioni; e calcolando i differenti valori del marco d'argento, questa somma ammonta a circa duecento e cinquanta milioni d'oggi. Si può dunque senza bestemmia convenire che gli eretici, proponendo l'abolizione di queste imposte singolari di cui i posteri stupiranno, non facevano allo Stato un gran male, ed erano piuttosto buoni calcolatori che sudditi cattivi. Aggiungiamo che erano i soli che sapessero la lingua greca e conoscessero il mondo antico. Non nascondiamo che, malgrado i loro errori, a loro dobbiamo lo sviluppo dello spirito umano, a lungo sepolto nella più nera barbarie.

Ma poiché negavano il purgatorio, di cui non si deve dubitare e che del resto rendeva molto ai frati; poiché non veneravano certe reliquie che si devono venerare, e che rendevano ancora di più; poiché infine attaccavano certi dogmi molto rispettati (2), dapprima non si rispose loro che facendoli bruciare. Il re, che in Germania li proteggeva e li aveva al suo soldo, a Parigi marciò alla testa d'una processione dopo la quale si misero a morte molti di questi sventurati; ed ecco quale fu il loro supplizio. Venivano sospesi all'estremità di una lunga trave in bilico su un palo dritto. Sotto di essi era acceso un gran fuoco, nel quale venivano alternamente calati e poi ritirati; così provavano i tormenti e la morte per gradi, fino a che spiravano attraverso il supplizio più lungo e spaventoso che mai barbarie abbia inventato.

Poco prima della morte di Francesco I, alcuni membri del parlamento di Provenza, spinti da certi ecclesiastici contro gli abitanti di Mérindol e di Cabrières, chiesero al re dei soldati per appoggiare l'esecuzione di diciannove persone di questi paesi, da essi condannate; ne fecero sgozzare seimila, senza rispettare né il sesso, né la vecchiaia, né l'infanzia: ridussero in cenere trenta villaggi.

Gli abitanti di questi paesi, sino allora sconosciuti, avevano senza dubbio torto d'esser nati valdesi: era questa la sola loro iniquità.

Da trecento anni vivevano in deserti e montagne che avevan reso fertili con un lavoro incredibile. La loro vita pastorale e tranquilla ricordava l'innocenza attribuita alle prime età del mondo.

Le città vicine non eran conosciute da loro che pel commercio delle frutta che vi andavano a vendere; ignoravano i processi e la guerra.

Non si difesero: li massacrarono come animali selvatici che si uccidono dopo averli spinti in un recinto.

Dopo la morte di Francesco I, principe però più noto per le sue galanterie e le sue avventure che per le sue crudeltà, la esecuzione di mille eretici, soprattutto quella del consigliere al parlamento Dubourg, e infine il massacro di Vassi, armarono i perseguitati, la cui setta s'era moltiplicata alla luce dei roghi e sotto il ferro dei carnefici; l'ira succedette alla pazienza ed essi imitarono le crudeltà dei loro nemici. Nove guerre civili coprono la Francia di stragi; una pace più funesta che la guerra produsse la notte di san Bartolomeo, di cui non vi era alcun esempio negli annali dei delitti.

La Lega assassinò Enrico III e Enrico IV, per mano d'un frate giacobino (3) e d'un mostro che era stato frate fogliante (4). Vi è chi pretende che l'umanità, l'indulgenza e la libertà di coscienza siano cose orribili; ma, diciamo la verità, avrebbero esse prodotto sventure simili a queste?

NOTE:

(1) Uno scritto famoso del Machiavelli descrive il modo come venne data questa morte.

(2) Essi riprendevano le opinioni di Bérenger sull'eucarestia: negavano che un corpo possa, sia pure grazie all'onnipotenza divina, trovarsi contemporaneamente in centomila luoghi diversi; negavano che vi possano essere attributi senza soggetto; credevano assolutamente impossibile che ciò che è vino e pane per gli occhi, per il palato, per lo stomaco, venga annientato nel momento stesso in cui esiste; sostenevano tutti questi errori, già condannati in Bérenger [Bérenger, o Berengario, di Tours fu un filosofo scolastico, ripetute volte condannato dalla Chiesa per aver sostenuto il valore puramente simbolico dell'eucarestia. Non sfugga la finissima ironia di tutta la nota]. Essi fondavano le loro opinioni su molti passi dei primi padri della Chiesa, e soprattutto di san Giustino, che nel Dialogo contro Trifone dice apertamente: "L'offerta della farina fine... è la figura dell'eucarestia che Gesù Cristo ci ordina di fare in ricordo della sua passione". Essi ricordavano tutto ciò che si è detto nei primi secoli del cristianesimo contro il culto delle reliquie. Citavano le parole di Vigilanzio. "È dunque necessario che rispettiate e persino che adorate una polvere vile? Le anime dei martiri amano esse ancora le loro ceneri? I costumi degli idolatri si sono introdotti nella Chiesa: s'incominciano a accender fiaccole di pieno giorno. Noi possiamo pregare gli uni per gli altri durante la vita, ma dopo la morte a che servono queste preghiere? Naturalmente essi non dicevano quanto san Gerolamo sia insorto contro queste parole di Vigilanzio. Infine, essi volevano ricondurre tutto ai tempi apostolici, e non volevano riconoscere che, essendosi la Chiesa estesa e rafforzata, era

stato necessario estendere e rafforzare la sua disciplina: condannavano le ricchezze, le quali sembravano pertanto necessarie per mantenere la maestà del culto (N.d.A.).

(3) Giacobini, dalla chiesa di S. Giacomo dove risiedettero, vennero chiamati in Francia i domenicani. L'assassino di Enrico III fu il domenicano Jacques Clément, di cui venne anche richiesta la canonizzazione.

(4) I foglianti erano un ordine di cistercensi riformati. Vi era entrato, ma ne fu espulso, Ravillac, l'assassino di Enrico IV.

4. Se la tolleranza è pericolosa e presso quali popoli è permessa

Alcuni hanno detto che essere indulgenti verso i nostri fratelli in errore, i quali pregano Dio in cattivo francese, sarebbe un metter loro le armi in mano; che si vedrebbero nuove battaglie di Jarnac, di Montcontour, di Contras, di Dreux, di SaintDenis (1), ecc.. Io non lo so, perché non sono profeta; mi sembra però che non sia un ragionamento logico il dire: "Costoro sono insorti quando ho fatto loro del male: dunque insorgeranno se faccio loro del bene".

Vorrei prendermi la libertà d'invitare coloro che sono alla testa del governo, e coloro che sono destinati ai posti importanti, a voler esaminare e riflettere se si debba davvero temere che la clemenza produca le stesse rivolte che ha provocate la crudeltà; se ciò che è accaduto in certe circostanze debba ripetersi in circostanze diverse; se i tempi, l'opinione, i costumi siano sempre stati gli stessi.

Gli ugonotti furono senza dubbio ebbri di fanatismo e si macchiarono di sangue al pari di noi; ma è la generazione presente altrettanto barbara quanto i suoi padri? Il tempo, la ragione che genera tanto progresso, i buoni libri, la clemenza dei costumi non sono penetrati tra coloro che guidano lo spirito di questi popoli? E non ci accorgiamo noi che da circa cinquant'anni quasi tutta l'Europa ha cambiato aspetto?

Il governo si è consolidato dappertutto, mentre i costumi si son fatti più miti. La polizia dello Stato, sostenuta da numerosi eserciti permanenti, non consente d'altra parte di temere il ritorno di quei tempi d'anarchia in cui contadini calvinisti combattevano contro contadini cattolici arruolati in fretta e furia tra le semine e i raccolti.

Altri tempi, altre cure. Sarebbe assurdo decimare oggi la Sorbona perché in altri tempi fece istanza che fosse bruciata la Pulzella d'Orléans, perché dichiarò Enrico III decaduto dal diritto di regnare, perché lo scomunicò, perché proscrisse il grande Enrico IV.

Non si molestano certo gli altri corpi del regno, i quali commisero gli stessi eccessi in quei tempi di frenesia: la cosa non sarebbe soltanto ingiusta, sarebbe una pazzia simile al voler purgare oggi tutti gli abitanti di Marsiglia perché nel 1720 hanno avuto la peste.

Andremmo a saccheggiare Roma, come fecero i soldati di Carlo V, perché Sisto V, nel 1585, accordò nove anni d'indulgenza a tutti i francesi che avessero preso le armi contro il loro sovrano? Non basta forse impedire a Roma di arrivare ancora una volta a simili eccessi?

Il furore che ispirano lo spirito dogmatico e gli abusi della religione cristiana male intesa, ha fatto spargere tanto sangue, ha prodotto tanti disastri in Germania, in Inghilterra, e persino in Olanda, quanti ne ha prodotti in Francia: eppure oggi la differenza di religione non è più causa di nessun torbido in questi Stati; l'ebreo, il cattolico, il greco, il luterano, il calvinista, l'anabattista, il sociniano, il mennonita, il moravo e tanti altri, vivono in quei paesi come fratelli ed egualmente contribuiscono al bene della società.

Non si teme più in Olanda che le dispute di un Gomar (2) sulla predestinazione facciano tagliar la testa al grande pensionario. Non si teme più a Londra che le liti dei

presbiteriani e degli episcopali, per una liturgia o per una stola, facciano scorrere il sangue d'un re sul patibolo (3). L'Irlanda popolosa e più ricca non vedrà più i suoi cittadini cattolici sacrificare a Dio per due mesi i suoi cittadini protestanti, seppellirli vivi, appender le madri alle forche, appender le bambine al collo delle madri per vederle spirare assieme; aprire il ventre delle donne incinte, estrarne i bambini formati a mezzo e darli in pasto ai porci e ai cani; mettere un pugnale nelle mani dei prigionieri garrottati e costringere il loro braccio a colpire il seno delle loro mogli, dei loro padri, delle loro madri, delle figlie, immaginandosi così di renderli tutti parricidi e dannarli tutti sterminandoli tutti. Questo è ciò che riferisce RapinThoyras, ufficiale in Irlanda, quasi contemporaneo ai fatti; questo è ciò che riferiscono tutti gli annali, tutte le storie di Inghilterra, e senza dubbio queste cose non saranno mai imitate.

La filosofia, la sola filosofia, questa sorella della religione, ha disarmato le mani che la superstizione aveva così a lungo macchiate di sangue; e lo spirito umano, destatosi dalla sua ebbrezza, è rimasto stupito degli eccessi cui l'aveva tratto il fanatismo.

Noi stessi abbiamo in Francia una provincia fiorente in cui il luteranesimo prevale sul cattolicesimo. L'Università d'Alsazia è nelle mani dei luterani; essi occupano ivi una parte delle cariche municipali, e mai il minimo litigio religioso ha turbato il riposo di questa provincia da quando appartiene ai nostri re. Perché? Perché nessuno vi è stato perseguitato. Non cercate di turbare i cuori, e tutti i cuori saranno vostri.

Io non dico che tutti quelli che non sono della religione del principe debbano dividere i posti e gli onori di coloro che sono della religione dominante (4). In Inghilterra i cattolici, che si considerano legati al partito del pretendente, non hanno accesso agli impieghi; pagano il doppio d'imposta, ma per il resto godono tutti i diritti dei cittadini.

Si è sospettato che alcuni vescovi francesi pensino che non s'addice né al loro onore né al loro interesse avere nella loro diocesi dei calvinisti (5), e che questo sia il più grande ostacolo alla tolleranza. Non lo posso credere. Il corpo dei vescovi in Francia è composto di uomini di qualità, che pensano e operano con una nobiltà degna della loro nascita. Sono caritatevoli e generosi: bisogna render loro questa giustizia. Essi devono pensare che certamente i loro diocesani riparati all'estero nei paesi stranieri non si convertiranno, e che ritornati presso i loro pastori potrebbero essere illuminati dalle loro istruzioni e toccati dai loro esempi. Il convertirli sarebbe cosa onorevole; il temporale non vi perderebbe, e quanti più fossero i cittadini, tanto più crescerebbe il reddito delle terre dei prelati.

Un vescovo di Varmia, in Polonia, aveva un anabattista come fittavolo e un sociniano come esattore. Gli proposero di cacciare e perseguire l'uno perché non credeva alla consustanzialità, e l'altro perché non battezzava suo figlio che ha quindici anni. Rispose che nell'altro mondo sarebbero stati dannati per l'eternità, ma che in questo mondo gli erano molto utili.

Usciamo dalla nostra piccola sfera, ed esaminiamo il resto del nostro globo. Il Gran sultano governa in pace venti popoli di diversa religione. Duecentomila greci vivono sicuri a Costantinopoli; il muftì stesso nomina e presenta all'imperatore il patriarca greco; vi è tollerato un patriarca latino. Il sultano nomina dei vescovi latini per alcune isole della Grecia, ed ecco la formula di cui si serve:

"Io gli comando di andare a risiedere come vescovo nell'isola di Chio, di seguire il vecchio costume e le vane cerimonie di quel luogo". Questo impero è pieno di giacobiti, di nestoriani, di monoteliti; vi si trovano dei copti, dei gioanniti, degli ebrei, dei ghebri, dei baniani. Gli annali turchi non fanno menzione di alcuna rivolta provocata da alcuna di queste religioni.

Andate nell'India, nella Persia, nella Tartaria: vi troverete la stessa tolleranza e la stessa tranquillità. Pietro il grande ha favorito nel suo vasto impero tutti i culti: il commercio e l'agricoltura ne hanno tratto profitto e lo Stato non ne ha mai sofferto.

Il governo della Cina non ha mai adottato, da più di quattromila anni che lo si conosce, che il culto dei discendenti di Noè, la semplice adorazione di un solo Dio: non ostante ciò tollera le superstizioni di Fô e una moltitudine di bonzi, che sarebbe pericolosa se la saggezza dei tribunali non li avesse sempre frenati.

È vero che il grande imperatore JungCing, il più saggio e il più magnanimo, forse, che la Cina abbia avuto, ha cacciato i gesuiti; ma non perché fosse intollerante, al contrario: perché i gesuiti lo erano. I gesuiti stessi riferiscono, nelle loro Lettere curiose, le parole che disse loro questo buon principe: "So che la vostra religione è intollerante; so quel che avete fatto nelle Filippine e nel Giappone; avete ingannato mio padre: non sperate di ingannare anche me". Si legga tutto il discorso che egli degnò tener loro: si troverà che egli è il più saggio e il più clemente degli uomini.

Poteva egli, infatti, tenere presso di sé dei fisici europei che, sotto il pretesto di far vedere a corte dei termometri e degli eolipiù, avevano già fatto insorgere un principe del sangue? E che avrebbe detto questo imperatore se avesse letto le nostre storie, e avesse conosciuto i nostri tempi della Lega e della congiura delle polveri? (6)

Era abbastanza per lui d'essere informato delle indecenti controversie tra i gesuiti, i domenicani, i cappuccini e i preti secolari spediti da un capo all'altro dei suoi Stati. Erano venuti a predicare la verità, e si coprivano a vicenda di anatemi.

L'imperatore non fece dunque altro che licenziare dei perturbatori stranieri; ma con quale bontà li licenziò! Quali cure paterne ebbe di loro per il viaggio e per impedire che fossero insultati lungo il cammino! Il loro stesso bando fu un esempio di tolleranza e di umanità.

I giapponesi erano i più tolleranti degli uomini. Dodici religioni pacifiche si praticavano nel loro impero; i gesuiti vennero a introdurre la tredicesima, ma ben presto, non volendo essi sopportarne un'altra, si sa che cosa accadde: una guerra civile, non meno atroce di quella della Lega, devastò quel paese. La religione cristiana fu infine annegata tra fiotti di sangue; i giapponesi chiusero il loro impero al resto del mondo e non ci considerarono più che come bestie feroci, simili a quelle di cui gli inglesi hanno purgato l'isola loro. Invano il ministro Colbert, sentendo il bisogno che avevamo dei giapponesi, i quali non hanno nessun bisogno di noi, tentò di avviare un commercio col loro impero: li trovò inflessibili.

Così dunque il nostro continente intiero ci dimostra che non bisogna né predicare né praticare l'intolleranza.

Gettiamo lo sguardo sull'altro emisfero. Vedete la Carolina, il cui legislatore fu il saggio Locke: bastano ivi sette padri di famiglia per istituire un culto politico approvato

dalla legge, e questa libertà non ha fatto nascere alcun disordine. Dio ci preservi dal citare questo esempio per spingere la Francia a imitarlo! Lo riferiamo solo per far vedere che l'estremo più grande cui possa giungere la tolleranza non è stato seguito dal minimo dissenso; ma ciò che è utile e buono in una colonia nascente, non si addice a un vecchio reame.

Che diremo dei primitivi, per derisione chiamati quaccheri, i quali, pur avendo usi forse ridicoli, sono stati così virtuosi e invano hanno insegnato la pace al resto degli uomini? In Pensilvania essi sono centomila; la discordia, la disputa teologica, sono ignorate nella felice patria che si son fatta, e il nome solo della loro città di Filadelfia, che ricorda loro ad ogni istante che gli uomini sono fratelli, è esempio e vergogna per i popoli che non conoscono ancora la tolleranza.

Infine, la tolleranza non ha mai provocato una guerra civile; l'intolleranza ha coperto la terra di massacri. Si giudichi ora tra queste due rivali, tra la madre che vuole si sgozzi suo figlio, e la madre che lo cede purché esso viva.

Non parlo qui che dell'interesse delle nazioni, e rispettando, come debbo, la teologia, non considero in questo articolo che il bene fisico e morale della società. Supplico ciascun lettore imparziale di pesare queste verità, di rettificarle, di estenderle. Dei lettori attenti, che si comunichino i loro pensieri, vanno sempre più in là che l'autore (7).

NOTE:

(1) Si tratta delle principali battaglie combattute in Francia durante le guerre di religione, tra cattolici e ugonotti, nel sec. XVI.

(2) Francesco Gomar era un teologo protestante. Egli sostenne, contro Arminio suo collega, che Dio sin dall'origine dei tempi ha destinato la maggior parte degli uomini a essere bruciati in eterno.

Questo dogma infernale fu appoggiato, come doveva esserlo, dalla persecuzione. Il grande pensionario Barneveldt, che era del partito contrario a Gomar, fu decapitato all'età di settantadue anni, il 13 maggio 1619, "per avere seriamente rattristato la Chiesa di Dio" (N.d.A.).

(3) L'autore di una declamazione, facendo l'apologia della revoca dell'editto di Nantes, dice parlando dell'Inghilterra: "Una falsa religione doveva produrre necessariamente frutti simili; ne mancava uno, il disprezzo delle nazioni: questi insulari lo stanno raccogliendo". Bisogna riconoscere che l'autore cade in grave abbaglio affermando che gli inglesi siano disprezzabili e disprezzati da tutta la terra. Non è, mi pare, quando una nazione mette in mostra il suo coraggio e la sua generosità, quando è vittoriosa nelle quattro parti del mondo, che si può dirla disprezzabile e disprezzata. Questo passo singolare si trova in un capitolo sull'intolleranza. Coloro che predicano l'intolleranza meritano di scrivere in questo modo. Questo libro abominevole, che sembra scritto da un pazzo, è opera di un uomo senza missione: quale pastore infatti scriverebbe così? Il furore di questo libro viene spinto sino a giustificare la notte di san Bartolomeo. Si pensa che un libro simile, pieno di così spaventevoli paradossi, dovrebbe essere nelle mani di tutti, se non altro per la sua singolarità. Invece esso è appena conosciuto (N.d.A.).

(4) In alcune edizioni da me consultate questo passo viene annotato come una troppo

grande concessione fatta dall'Autore. Si veda in proposito la prefazione [qui in Appendice].

(5) Qui, e nel seguito del capitolo, è continuo ma tacito il richiamo all'editto di Nantes (1598), che pose fine per opera di Enrico IV alla persecuzione degli ugonotti, e che Luigi XIV revocò nel 1685, procurando alla Francia gravi danni nel campo dell'economia e della cultura.

(6) Tentativo dei cattolici di ristabilire in Inghilterra, nel 1605, la loro confessione religiosa facendo saltare in aria il parlamento e la famiglia reale. La congiura fu scoperta e i congiurati giustiziati.

(7) Il signor de la Bourdonnaie, intendente di Rouen, dice che a Candebec e a Neufchâtel la manifattura dei cappelli è decaduta per l'esodo dei rifugiati. Il signor Foucaut, intendente di Caen, afferma che in quella generalità il commercio si è ridotto alla metà. Il signor di Maupeou, intendente di Poitiers, dice che la manifattura della stoffa di lana è distrutta. Il signor di Bezons, intendente di Bordeaux, si duole che il commercio di Clérac e di Nérac non sussiste quasi più. Il signor di Miromesnil, intendente di Turenna, dice che il commercio di Tours è diminuito di dieci milioni all'anno: e tutto ciò per colpa delle persecuzioni. (Si vedano le Memorie degli intendenti, nel 1698). Calcolate soprattutto il numero degli ufficiali di terra e di mare e dei marinai che sono stati obbligati a andare a servire contro la Francia, e spesso con un funesto vantaggio, e vedete se l'intolleranza non ha fatto del male allo Stato. Non si è qui così temerari da proporre delle opinioni a ministri di cui si conoscono il genio e i nobili sentimenti, e il cuore dei quali è nobile tanto quanto la nascita: essi vedranno da sé che la restaurazione della marina esige qualche indulgenza per gli abitanti delle nostre coste (N.d.A.).

5. Come può essere ammessa la tolleranza

Oso supporre che un ministro illuminato e magnanimo, un sacerdote umano e saggio, un principe il quale sappia che è suo interesse avere un maggior numero di sudditi, e sua gloria la loro felicità, degni volger lo sguardo a questo scritto informe e difettoso, ne colmi le lacune col proprio intelletto, dica a se stesso: "Che cosa arrischierei a veder la terra coltivata e resa più bella da un maggior numero di mani operose, più grande il gettito dei tributi, più florido lo Stato?"

La Germania sarebbe oggi un deserto cosparso di ossa di cattolici, evangelisti, riformati, anabattisti sgozzatisi a vicenda, se la pace di Vestfalia non avesse infine assicurato la libertà di coscienza.

Abbiamo degli ebrei a Bordeaux, a Metz, in Alsazia; abbiamo dei luterani, dei molinisti, dei giansenisti: non possiamo dunque tollerare e tenere a freno dei calvinisti press'a poco alle stesse condizioni che i cattolici sono tollerati a Londra? Quante più sono le sette, tanto meno ciascuna setta è pericolosa. La molteplicità le indebolisce; tutte sono regolate da giuste leggi che vietano le assemblee tumultuose, le ingiurie, le sedizioni, e che son sempre fatte valere con la forza della coazione.

Sappiamo che molti capifamiglia, i quali hanno fatto grandi fortune in paesi stranieri, sono pronti a tornare in patria. Essi non chiedono che la protezione della legge naturale, la validità dei loro matrimoni, la certezza dello stato dei loro figli; né templi pubblici, né diritto alle cariche municipali e agli onori: i cattolici non ne hanno né a Londra, né in molti altri paesi. Non si tratta più di dare immensi privilegi e posti sicuri a una fazione, ma di lasciar vivere tranquillo un popolo, di mitigare editti in altri tempi forse necessari, e che oggi non lo sono più. Non sta a noi indicare al ministero ciò che può fare; basta implorarlo per degli sventurati.

Quanti mezzi per renderli utili, per impedire che siano mai pericolosi! La prudenza del ministero e del Consiglio, appoggiata dalla forza, troverà facilmente questi mezzi, che tante altre nazioni impiegano così felicemente.

Vi sono ancora dei fanatici nella folla calvinista; è certo però che ve ne sono di più nella folla convulsionaria (1). La feccia degli insensati di Saint Médard non conta nulla nella nazione; quella dei profeti calvinisti è annientata. Il miglior mezzo per diminuire il numero dei maniaci, se ne rimangono, è di affidare questa malattia dello spirito al regime della ragione, che lentamente ma infallibilmente illumina gli uomini. Questa ragione è dolce, è umana; ispira l'indulgenza; soffoca la discordia; consolida la virtù; rende gradita l'obbedienza alle leggi, più che la forza non ne assicuri l'osservanza. E non si terrà nessun conto del ridicolo universale che oggi circonda il fanatismo? Questo ridicolo è una potente barriera contro le stravaganze di tutti i settari. I tempi passati è come se non fossero mai stati. Bisogna sempre partire dal punto in cui si è, e da quello cui sono giunte le nazioni.

Vi fu un tempo in cui ci si credette obbligati a far delle leggi contro coloro che insegnavano una dottrina contraria alle categorie d'Aristotele, all'orrore del vuoto, alle quiddità, all'universale della parte della cosa. Abbiamo in Europa più di cento volumi di

giurisprudenza sulla stregoneria e sul modo di distinguere i falsi stregoni dai veri. La scomunica delle cavallette e degli altri insetti nocivi alle messi è stata molto in uso, ed esiste tuttora in molti rituali. Non se ne fa più uso, però: si lasciano in pace Aristotele, gli stregoni e le cavallette. Gli esempi di queste gravi pazzie, in altri tempi così importanti, sono innumerevoli: di quando in quando affiorano altre pazzie; ma quando hanno fatto il tempo loro, quando se ne è stufi, si distruggono da sé. Se qualcuno decidesse oggi di essere carpocratiano, o euticheo, o monotelita, monofisita, nestoriano, manicheo (2), ecc. che succederebbe? Se ne riderebbe, come d'un uomo vestito all'antica, con un collaretto e un giustacuore.

La nazione incominciava a aprire gli occhi, quando i gesuiti Le Tellier e Doucin fabbricarono e mandarono a Roma la bolla Unigenitus (3). credevano essere ancora in quei tempi d'ignoranza in cui i popoli accoglievano senza esame le asserzioni più assurde. Osarono mettere al bando la proposizione seguente, che è d'una verità universale, in tutti i casi e in tutti i tempi: "Il timore di una ingiusta scomunica non deve impedire di fare il proprio dovere". Era un mettere al bando la ragione, le libertà della Chiesa gallicana, e il fondamento della morale; era un dire agli uomini: "Dio vi ordina di non fare più il vostro dovere, dal momento che avrete paura dell'ingiustizia". Non ci si era mai messi con tanta sfrontatezza contro il senso comune. I consultori di Roma non ci fecero caso. Si convinse la corte di Roma che questa bolla era necessaria, e che la nazione la desiderava. Fu scritta, sigillata, spedita. Se ne conoscono le conseguenze: certo, se le avessero previste, avrebbero mitigato la bolla. Le dispute sono state vive; la prudenza e la calma del re le hanno infine sedate.

Lo stesso è per gran parte dei punti che dividono noi e i protestanti: alcuni non portano veruna conseguenza, altri sono più gravi, ma il furore della disputa attorno ad essi si è così smorzato, che i protestanti stessi non fanno oggi controversie teologiche in nessuna delle loro chiese.

Si può quindi considerare questo periodo di disgusto, di sazietà, o piuttosto di ragione, come epoca e pegno di tranquillità pubblica. La controversia teologica è una malattia epidemica che sta per finire; questa peste, da cui si è guariti, non esige più che un regime di mitezza. Infine, l'interesse dello Stato è che i figli espatriati ritornino con modestia nella casa del padre loro: l'umanità lo richiede, la ragione lo consiglia, e la politica non può averne timore.

NOTE:

(1) Il nome di convulsionari venne dato, nel Settecento, a dei giansenisti fanatici e ai loro seguaci, che nel cimitero di Saint Médard a Parigi erano presi da convulsioni e si infliggevano o infliggevano al loro prossimo strane torture.

(2) Credo inutile ricordare le opinioni più o meno bizzarre che furono professate da queste diverse sette di eretici dei primi secoli del cristianesimo. Erano opinioni che, allo stesso modo del resto dei corrispondenti dogmi, avevano un senso nel clima filosofico e mentale di quei tempi, ma per noi non ne hanno più nessuno. Forse è per questo che neanche i preti se ne occupano più, e si occupano invece di politica.

(3) La bolla Unigenitus, promulgata da Clemente XI nel 1713, condannava le opinioni

dei giansenisti. Per più di cinquant'anni essa fu in Francia oggetto di dispute e lotte accanite tra fautori e avversari del giansenismo.

6. Se l'intolleranza è di diritto naturale o di diritto umano

Il diritto naturale è quello che la natura indica a tutti gli uomini. Avete allevato vostro figlio, egli vi deve rispetto perché siete suo padre, riconoscenza perché siete suo benefattore. Avete diritto ai prodotti della terra che avete coltivato con le vostre mani. Avete dato e ricevuto una promessa, questa deve essere mantenuta.

Il diritto umano non può in nessun caso fondarsi che su questo diritto di natura; e il grande principio, il principio universale dell'uno e dell'altro, è su tutta la terra: "Non fare ciò che non vorresti sia fatto a te". Ebbene, non si vede come, se si segue questo principio, un uomo possa dire a un altro: "Credi quello che io credo e che tu non puoi credere, altrimenti morrai". È ciò che si dice nel Portogallo, in Spagna, a Goa. Ci si accontenta adesso, in alcuni altri paesi, di dire: "Credi, o ti aborrisco; credi, o ti farò tutto il male che potrò; mostro, tu non hai la mia religione, tu non hai dunque religione alcuna; bisogna che i tuoi vicini, la tua città, la tua provincia abbiano orrore di te!".

Se questa condotta fosse conforme al diritto umano, bisognerebbe dunque che il giapponese esecrasse il cinese, che a sua volta esecrerebbe il siamese; questi perseguirebbe i gangaridi, che si getterebbero sugli abitanti dell'Indo; un mongolo strapperebbe il cuore al primo malabaro che incontrasse; il malabaro potrebbe strozzare il persiano, il quale potrebbe massacrare il turco; e tutti insieme si precipiterebbero sui cristiani, che così a lungo si sono divorati tra di loro.

Il diritto all'intolleranza è dunque assurdo e barbaro: è il diritto delle tigri; è anzi ben più orrido, perché le tigri non si fanno a pezzi che per mangiare, e noi ci siamo sterminati per dei paragrafi.

7. Se l'intolleranza fu praticata dai greci

I popoli di cui la storia ci ha lasciato anche solo una tenue conoscenza hanno considerato tutti le loro differenti religioni come nodi che li univano tutti assieme, come un'associazione del genere umano. Vi era una specie di diritto di ospitalità tra gli dèi come tra gli uomini. Quando uno straniero giungeva in una città, incominciava con l'adorare gli dèi del paese. Non si mancava mai di venerare gli dèi persino dei nemici. I troiani rivolgevano preghiere agli dèi che combattevano per i greci.

Alessandro andò a consultare nei deserti della Libia il dio Ammone, che i greci chiamarono Zeus, e i latini Jupiter, per quanto e gli uni e gli altri avessero a casa loro il loro Jupiter e il loro Zeus.

Quando si assediava una città, si faceva un sacrificio e si rivolgevano preghiere agli dèi di questa città, per renderseli propizi. Così la religione, anche in piena guerra, univa gli uomini e talora addolciva i loro furori, anche se altre volte imponeva loro azioni inumane e orribili.

Posso ingannarmi; mi sembra però che di tutti i popoli antichi civili, nessuno abbia ostacolato la libertà di pensiero. Tutti avevano una religione; mi sembra però che usavano con gli uomini così come usavano con gli dèi: riconoscevano tutti un dio supremo, ma gli associavano un numero prodigioso di divinità inferiori; non avevano che un culto, ma permettevano una folla di concezioni particolari.

I greci per esempio, per quanto religiosi, tolleravano che gli epicurei negassero la Provvidenza e l'esistenza dell'anima. Non parlo delle altre sette che offendevano tutte le sane idee che si debbono avere dell'Essere creatore, e che erano tutte tollerate (1).

Socrate, che si avvicinò più di tutti alla conoscenza del Creatore, ne portò la pena - si dice - e morì martire della Divinità: è il solo uomo che i greci abbiano fatto morire per le sue opinioni. Se questa fu veramente la causa della sua condanna, la cosa non fa onore all'intolleranza, poiché si punì il solo che rendesse gloria a Dio, e si onorarono tutti coloro che diffondevano le nozioni più indegne della Divinità. I nemici della tolleranza non avrebbero dovuto, a parer mio, valersi dell'esempio odioso dei giudici di Socrate.

È d'altra parte evidente ch'egli fu vittima di un partito eccitato contro di lui sino al furore. Si era fatti nemici irreconciliabili i sofisti, gli oratori, i poeti che insegnavano nelle scuole, e persino i precettori che si prendevano cura dei giovani della nobiltà.

Confessa egli stesso, nel suo discorso riferito da Platone, che andava di casa in casa a provare a questi precettori che essi non erano che degli ignoranti. Questa condotta non era degna di colui che un oracolo aveva dichiarato il più saggio degli uomini. Si aizzarono contro di lui un prete e un consigliere dei Cinquecento, che lo accusarono, confesso di non sapere di che, perché non trovo che vaghi accenni nella sua Apologia: gli si fa dire, in generale, che gli si rimproverava di istillare nei giovani massime contrarie alla religione e al governo. È ciò che sogliono fare sempre i calunniatori; ma davanti a un tribunale occorrono fatti provati, capi d'accusa precisi e circostanziati. Il processo di Socrate non ci fornisce nulla di simile; sappiamo soltanto che dapprima ebbe duecento e venti voti per

lui. Il tribunale dei Cinquecento contava dunque duecentoventi filosofi: è molto; dubito che si potessero trovare altrove. In ultimo, la maggioranza fu per la cicuta; pensiamo però che gli ateniesi, tornati in sé, ebbero orrore degli accusatori e dei giudici; che Melito, il principale autore della sentenza, fu per questa ingiustizia condannato a morte; che gli altri furono banditi, e che si eresse a Socrate un tempio.

Mai la filosofia fu così ben vendicata né tanto onorata. L'esempio di Socrate è in fondo il più terribile argomento che si possa portare contro l'intolleranza. Gli ateniesi avevano un altare dedicato agli dèi stranieri; agli dèi che non potevano conoscere. Vi è prova più forte non solo di indulgenza per tutte le nazioni, ma anche di rispetto per i loro culti?

Un onest'uomo, che non è nemico né della religione, né delle lettere, né della probità, né della patria, giustificando testé la notte di san Bartolomeo, cita la guerra dei focesi, detta guerra sacra, come se questa guerra fosse stata scatenata per il culto, per il dogma, per argomenti di teologia: si trattava invece di sapere a chi dovesse appartenere un campo, tema di tutte le guerre. Le messi non sono simbolo di una fede; mai nessuna città greca combatté per delle opinioni. Che pretende del resto quest'uomo modesto e mite?

Vuole che facciamo una guerra sacra?

NOTE:

(1) È vero che la società greca non era teocratica e la religione non aveva dogmi. Nonostante ciò, le accuse di empietà non erano infrequenti. La subì Protagora i cui libri dovettero essere arsi nell'agorà.

8. Se i romani sono stati tolleranti (1)

Tra gli antichi romani, da Romolo sino al tempo che i cristiani entrarono in conflitto coi preti dell'impero, non trovate un sol uomo perseguitato per le sue idee. Cicerone dubitò di tutto. Lucrezio negò tutto, e non venne mosso loro il minimo rimprovero. La licenza giunse a tal segno che Plinio il naturalista incomincia il suo libro negando Dio, e affermando che, se ve ne è uno, è il sole. Cicerone dice, parlando dell'inferno: Non est anus tam excors quae credat, "Non vi è vecchia così imbecille che ci creda". Giovenale dice: Nec pueri credunt (Sat. II, v. 152), "Nemmeno i bambini ci credono". Si cantava in teatro a Roma: Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil (Seneca, Troadi, coro alla fine del secondo atto), "Dopo la morte non c'è nulla e la morte stessa non è nulla".

Detestiamo pure queste massime; al più, perdoniamole a un popolo non illuminato dai vangeli: esse sono false, sono empie: concludiamo però che i romani erano molto tolleranti, poiché queste massime non suscitarono mai il minimo mormorio di protesta.

Il grande principio del senato e del popolo romano era: Deorum offensa diis curae, "Abbiamo cura gli dèi delle offese fatte agli dèi". Questo popolo non pensava che a conquistare, a governare l'universo, a dargli un ordine. Sono stati i nostri legislatori, come i nostri vincitori; mai però Cesare, che ci dette catene, leggi e giuochi, volle forzarci a lasciare i nostri druidi per lui, benché fosse pontefice massimo di una nazione che ci era sovrana.

I romani non professavano tutti i culti, non davano a tutti i culti la sanzione pubblica; ma li permisero tutti. Al tempio di Numa non avevano alcun oggetto materiale di culto, nessun simulacro, nessuna statua. Presto ne eressero agli dèi maiorum gentium, "delle genti maggiori", che i greci fecero loro conoscere. La legge delle XII

Tavole: Deos peregrinos ne colunto, "Non si adorino dèi stranieri", si ridusse a non accordare il culto pubblico che alle divinità superiori, approvate dal senato. Iside ebbe a Roma un tempio, fino a che Tiberio non lo demolì, quando i preti di questo tempio, corrotti dal denaro di un certo Mundus, fecero giacere costui nel tempio, col nome di dio Anubi, con una donna chiamata Paolina. È vero che Giuseppe è il solo che racconta questa storia: non era contemporaneo però, era credulo ed esagerato. È poco verosimile che, in tempi così e voluti come quelli di Tiberio, una donna dell'alta società fosse così idiota da credere di avere i favori del dio Anubi (2).

Ma sia vero o falso questo aneddoto, è certo che la superstizione egiziana aveva eretto a Roma un tempio col consenso pubblico. Gli ebrei vi commerciavano sin dalle guerre puniche; c'erano delle sinagoghe al tempo di Augusto ed essi le conservarono quasi sempre, come nella Roma odierna. Vi può essere maggior esempio che la tolleranza era considerata dai romani come la legge più sacra del diritto delle genti?

Ci si dice che non appena apparvero i cristiani, furono perseguitati da questi stessi romani che non perseguitavano nessuno.

Mi pare evidente che è falso e non ne voglio altra prova che lo stesso san Paolo. Gli Atti degli apostoli ci fanno sapere che essendo stato san Paolo accusato dagli ebrei di voler

distuggere la legge mosaica per sostituirvi quella di Gesù Cristo, san Giacomo gli propose di farsi radere la testa e di andarsi a purificare nel tempio insieme con quattro ebrei, "affinché tutti sapessero che tutto ciò che si dice di voi è falso, e che voi continuate a osservare la legge di Mosè".

Paolo, cristiano, per sette giorni andò dunque a fare tutte le cerimonie ebraiche: ma non erano passati i sette giorni che gli ebrei d'Asia lo riconobbero, e vedendo che era entrato nel tempio, non solo con degli ebrei, ma con dei gentili, gridarono alla profanazione: lo presero e lo condussero davanti al governatore Felice e in seguito ci si rivolse al tribunale di Festo. Gli ebrei in folla chiesero la sua morte; Festo rispose loro: "Non è nel costume dei romani condannare un uomo prima che l'accusato abbia davanti a sé gli accusatori e gli sia stata data la libertà di difendersi".

Queste parole sono in questo magistrato romano tanto più notevoli in quanto pare non avesse alcuna stima di san Paolo, non provasse per lui che disprezzo. Ingannato dalle false luci della sua ragione, lo prese per un folle, disse a lui stesso ch'era in preda alla pazzia:

Multae te litterae ad insaniam convertunt, "I troppi studi ti hanno fatto impazzire". Festo non dette dunque retta che all'equità della legge romana, accordando la sua protezione a uno sconosciuto per cui non poteva avere stima.

Ecco dunque lo stesso Spirito Santo dichiarare che i romani non erano persecutori, e che erano giusti. Non furono i romani a sollevarsi contro san Paolo; furono gli ebrei. San Giacomo, fratello di Gesù, fu lapidato per ordine di un ebreo sadduceo e non d'un romano. I soli ebrei lapidarono santo Stefano; e quando san Paolo custodiva i mantelli dei giustizieri, certo non agiva come cittadino romano.

I primi cristiani senza dubbio non avevano nulla da spartire coi romani; non avevano altri nemici che gli ebrei, da cui cominciavano a separarsi. È noto quale odio implacabile portino gli adepti a una setta contro coloro che l'abbandonano. Vi furono senza dubbio dei disordini nelle sinagoghe di Roma. Svetonio dice, nella Vita di Claudio (cap. XXV): *Iudaeos, impulsore Christo assidue tumultuantes, Roma expulit*, "Roma cacciò gli ebrei, che per istigazione di Cristo facevano continui tumulti". S'ingannava dicendo che la cosa avveniva per istigazione di Cristo; non poteva essere edotto delle vicende particolari di un popolo così disprezzato come erano a Roma gli ebrei; non si ingannava però circa il motivo delle dispute. Svetonio scriveva sotto Adriano, nel secondo secolo; i cristiani allora agli occhi dei romani non si distinguevano dagli ebrei. Il passaggio di Svetonio mostra che in quel tempo i romani, lungi dall'opprimere i primi cristiani, colpivano gli ebrei che li perseguitavano. Volevano che la sinagoga di Roma avesse per i suoi fratelli scismatici la stessa indulgenza che il senato aveva per essa; e gli ebrei cacciati tornarono subito dopo; giunsero anche agli onori, non ostante le leggi che da essi li escludevano: ce lo fanno sapere Dione Cassio e Ulpiano (3). È concepibile che dopo la rovina di Gerusalemme gli imperatori avessero elargito cariche agli ebrei, e avessero perseguitato, dato ai carnefici e alle fiere i cristiani, considerati come una setta ebraica?

Nerone, si dice, li perseguitò. Tacito ci fa sapere che furono accusati dell'incendio di Roma e abbandonati al furore popolare. In questa accusa entrava per qualcosa la loro fede? No, senza dubbio.

Diremo dunque che i cinesi, sgozzati dagli olandesi alcuni anni fa nei sobborghi di Batavia, furono immolati alla religione? Per quanto ci si voglia ingannare, è impossibile attribuire all'intolleranza la sciagura capitata sotto Nerone ad alcuni disgraziati, mezzo ebrei e mezzo cristiani (4).

NOTE:

(1) I capitoli dedicati al dibattito circa le persecuzioni contro i cristiani sono caratteristici del metodo storico volteriano, di quella "assoluta assenza di rispetto" (Fueter) e di quell'acuta applicazione ai fatti del passato del comune buon senso, che permettono a Voltaire di raggiungere risultati sorprendenti per chiarezza e forza di convinzione.

(2) Il dio Anubi era rappresentato dagli egiziani in forma umana con testa di sciacallo.

(3) Ulpiano, Dig., lib. I, tit. II: *Eis qui iudaicam susperstitionem sequuntur honores adipisci permiserunt, etc.*

[Permiserò l'accesso alle cariche a coloro che seguono la superstizione ebraica] (N.d.A.).

(4) Tacito dice (Annales, XV, 44): *Quos per flagitia invisos vulgus christianos appellabat* [Coloro che il volgo, odiandoli per i loro misfatti, chiamava cristiani]. È ben difficile però che il termine "cristiano" fosse già allora noto a Roma: Tacito scriveva sotto Vespasiano e Domiziano e parlava di cristiani come se ne parlava ai suoi tempi. Oserei dire che le parole: *odio humani generis convicti*, potrebbero voler dire, nello stile di Tacito, tanto convinti di essere odiati dal genere umano, quanto convinti di odiare il genere umano.

In realtà, che cosa facevano a Roma quei primi missionari?

Cercavano di conquistare qualche anima, insegnavano la morale più pura, non si schieravano contro nessuna autorità: l'umiltà del loro cuore era somma, come quella del loro stato e della loro situazione.

Erano appena conosciuti; appena erano separati dagli altri: come il genere umano, che li ignorava, avrebbe potuto odiarli? E come avrebbero potuto essere convinti di detestare il genere umano? Quando Londra prese fuoco, si accusarono i cattolici; ma la cosa avvenne dopo le guerre di religione, dopo la congiura delle polveri, di cui erano risultati responsabili parecchi cattolici, indegni di esserlo.

I primi cristiani del tempo di Nerone certamente non si trovavano nella stessa situazione. È difficile scrutare nelle tenebre della storia. Tacito d'altra parte non dà nessuna ragione del sospetto che si ebbe che Nerone stesso abbia voluto incenerire Roma. Ci sarebbe stata maggior ragione di sospettare Carlo II di aver incendiato Londra: il sangue di suo padre, giustiziato sul patibolo agli occhi del popolo che ne chiedeva la morte, poteva almeno servire di scusa a Carlo II. Ma Nerone non aveva né scusante, né pretesto, né interesse.

Queste voci insensate possono essere in ogni paese opera del popolo: ne abbiamo conosciute ai giorni nostri di altrettanto folli e di altrettanto ingiuste.

Tacito, che così bene conosce il carattere dei principi, doveva conoscere anche quello del popolo, sempre vano, sempre eccessivo nelle sue opinioni violente e mutevoli,

incapace di nulla vedere, capace di tutto dire, di tutto credere, di tutto dimenticare.

Filone (*De virtutibus, et legatione ad Caium*) dice che "Seiano li perseguì sotto Tiberio, ma dopo la morte di Seiano l'imperatore li ristabilì nei loro diritti". Avevano i diritti dei cittadini romani, benché fossero da questi disprezzati; partecipavano alle distribuzioni di grano, e quando la distribuzione si faceva di sabato, per loro veniva rinviata ad altro giorno; ciò probabilmente in considerazione delle somme che avevano dato allo Stato, perché dappertutto hanno comprato la tolleranza, e si sono rifatti ben presto di ciò che essa era loro costata.

Questo passo di Filone spiega perfettamente quello di Tacito, il quale diceva che si mandarono quattromila ebrei o egiziani in Sardegna, e che se il clima inospitale li avesse fatti perire, sarebbe stata una perdita da nulla, vile *damnum* (*Annales*, II, 85).

A questa osservazione aggiungerò che Filone considera Tiberio un principe saggio e giusto. Sono convinto che non era giusto se non nella misura in cui questa giustizia si accordava coi suoi interessi; ma il bene che ne dice Filone mi fa dubitare alquanto degli orrori che Tacito e Svetonio gli rimproverano.

Non mi sembra verosimile che un vecchio infermo, di settant'anni, si sia ritirato nell'isola di Capri per abbandonarvisi a vizi raffinati, contrari alla natura, sconosciuti persino alla più sfrenata gioventù di Roma. Né Tacito né Svetonio avevano conosciuto questo imperatore: essi raccoglievano con piacere delle voci popolari. Ottaviano, Tiberio e i loro successori erano stati odiosi, per aver regnato su un popolo che doveva essere libero. Gli storici godevano nel diffamarli e si credeva a questi storici sulla parola, perché a quei tempi non vi erano memorie scritte, giornali dell'epoca, documenti. Gli storici, perciò, non citano nessuno e non si poteva contraddirli. Essi diffamavano chi volevano e decidevano a loro piacere del giudizio della posterità. Veda il saggio lettore quanto si debba diffidare della veracità degli storici; qual credito si debba prestare a fatti pubblici riferiti da autori seri, nati in una nazione colta; e quali limiti si debbano porre alla credulità per degli aneddoti che questi autori riferiscono senza portare alcuna prova (N.d.A.).

9. Dei martiri

Vi furono in seguito dei martiri cristiani. È ben difficile sapere con precisione per quali ragioni questi martiri furono condannati: oso credere però che nessuno lo fu, sotto i primi Cesari, solo per la sua religione. Le religioni eran tutte tollerate: come si sarebbero potuti ricercare e processare uomini oscuri, che avevano un loro culto particolare, mentre si permettevano tutti gli altri culti?

I Titi, i Traiani, gli Antonini, i Deci non erano barbari; si può immaginare che avrebbero privato i soli cristiani d'una libertà di cui tutti godevano? Si sarebbe mossa loro l'accusa di avere dei misteri segreti, mentre i misteri di Iside, quelli di Mitra, quelli della dea di Siria, tutti estranei al culto romano, erano permessi senza ostacolo?

Bisogna pur ammettere che la persecuzione abbia avuto altre cause, e che odi particolari, alimentati dalla ragion di Stato, abbiano spinto a versare il sangue dei cristiani.

Per esempio, quando san Lorenzo rifiuta al prefetto di Roma, Cornelio Secolare, il denaro dei cristiani da lui tenuto in deposito, è naturale che il prefetto e l'imperatore siano irritati; non sapevano che san Lorenzo aveva distribuito il denaro ai poveri e aveva fatto opera caritatevole e santa; lo considerarono un ribelle e lo fecero perire (1).

Esaminiamo il martirio di san Poliuto. Lo condannarono solo per la sua religione? Egli entra nel tempio in cui si rendono grazie agli dèi per la vittoria dell'imperatore Decio; insulta i sacrificatori, rovescia e spezza gli altari e le statue: qual è il paese dove si permetterebbe un attentato simile? Il cristiano che strappò in pubblico l'editto dell'imperatore Diocleziano e attirò sui suoi fratelli la grande persecuzione degli ultimi anni del regno di questo principe non aveva uno zelo giustificato, e fu ben sventurato d'esser la causa del disastro del suo partito. Questo zelo inconsulto che scoppiò spesso, e che fu persino condannato da alcuni padri della Chiesa, è stato probabilmente la fonte di tutte le persecuzioni.

Io non metto certamente a confronto i primi sacramentari (2) e i primi cristiani; non colloco l'errore a lato della verità; ma Farel, precursore di Giovanni Calvino, fece ad Arles la stessa cosa che san Poliuto aveva fatto in Armenia. Si portava in processione per le strade la statua di sant'Antonio eremita. Farel, con alcuni dei suoi, si scaglia sui frati che portavano sant'Antonio, li batte, li disperde e getta sant'Antonio nel fiume. Meritava la morte, che non ebbe, perché riuscì a fuggire (3). Se si fosse contentato di gridare a quei frati che non credeva che un corvo avesse portato la metà d'un pane a sant'Antonio eremita, né che sant'Antonio avesse conversato coi centauri e coi satiri, avrebbe meritato un severo rimprovero per aver turbato l'ordine; ma se la sera, dopo la processione, avesse riflettuto per conto suo alla storia del corvo, del centauro e dei satiri, nulla ci sarebbe da rimproverargli.

Come! I romani avrebbero tollerato che venisse levato al rango degli dèi secondari l'infame Antinoo, e avrebbero fatto a pezzi, dato in pasto alle fiere tutti coloro a cui non vi sarebbe stato da rimproverare altro che di aver adorato in pace un giusto! Come!

Avrebbero riconosciuto un Dio supremo (4), un Dio sovrano, signore di tutti gli dèi secondari, attestato dalla formula *Deus optimus maximus*, e avrebbero perseguitato coloro che adoravano un Dio unico!

Non si può credere che sotto gl'imperatori vi sia stata un'inquisizione contro i cristiani, cioè che si sia andati a interrogarli sulla loro fede. Non venne mai dato noia per questo motivo né a un ebreo, né a un siriano, né a un egiziano, né ai bardi, né ai druidi, né ai filosofi. Martiri furono dunque quelli che si sollevarono contro i falsi dèi. Era cosa molto saggia, molto pia, non credere a questi dèi; ma in fin dei conti, se non contenti di adorare un dio in spirito e verità, essi insorsero violentemente contro il culto tradizionale, per quanto assurdo questo culto potesse essere, si è costretti a riconoscere ch'essi stessi erano intolleranti.

Tertulliano, nel suo *Apologetico*, confessa che si consideravano i cristiani come faziosi: l'accusa era ingiusta, essa prova però che non era soltanto la religione dei cristiani che eccitava lo zelo dei magistrati. Egli confessa che i cristiani rifiutavano di ornare le loro porte con rami di lauro nei pubblici festeggiamenti per le vittorie degli imperatori: era facile prendere questa riprovevole ostentazione per delitto di lesa maestà.

La prima misura legale presa contro i cristiani fu quella di Domiziano, ma si limitò a un esilio che non durò un anno: "*Facile coeptum repressit, restitutis etiam quos relegaverat*", dice Tertulliano (cap. V). Lattanzio, il cui stile è così collerico, riconosce che da Domiziano fino a Decio la Chiesa fu tranquilla e fiorente. Questa lunga pace, egli dice, fu interrotta quando quell'esecrabile animale di Decio oppresse la Chiesa: "*Extitit enim post annos plurimos execrabile animal Decius, qui vexaret Ecclesiam*" (*Apol.* cap. IV).

Non si vuol discutere qui l'opinione del dotto Dodweli (5) circa il piccolo numero dei martiri; ma se i romani avessero tanto perseguitato la religione cristiana, se il senato avesse fatto morire tanti innocenti con supplizi inusitati, se avessero tuffato i cristiani nell'olio bollente, se avessero dato in pasto alle fiere nel circo le ragazze nude, come mai avrebbero lasciato in pace i primi vescovi di Roma? Sant'Ireneo non considera martire, tra questi vescovi, che il solo Telesforo, nell'anno 139 dell'era volgare, e non ha alcuna prova che questo Telesforo sia stato messo a morte.

Zefirino governò il gregge di Roma per diciotto anni, e morì in pace l'anno 219. È vero che negli antichi martirologi sono elencati quasi tutti i primi papi; ma la parola martire non era usata allora che nel suo significato: martirio voleva dire testimonianza, e non supplizio.

È difficile conciliare questo furore di persecuzione con la libertà ch'ebbero i cristiani di riunire i cinquantasei concili che gli scrittori ecclesiastici contano nei tre primi secoli.

Vi furono delle persecuzioni; ma se fossero state così violente come si dice, è verosimile che Tertulliano, il quale con tanta forza scrisse contro il culto tradizionale, non sarebbe morto nel suo letto. Sappiamo bene che gl'imperatori non lessero il suo *Apologetico*, che uno scritto oscuro, composto in Africa, non giunge a coloro che sono incaricati del governo del mondo; questo scritto doveva però esser noto a coloro che avvicinavano il proconsole d'Africa; doveva attirar molto odio contro l'autore: ciò nonostante questi non subì il martirio.

Origene insegnò pubblicamente ad Alessandria e mai fu messo a morte. Questo stesso

Origene, che parlava con tanta libertà ai pagani e ai cristiani, che annunciava Gesù agli uni, che agli altri negava un Dio in tre persone, riconosce apertamente, nel suo terzo libro contro Celso, "che vi sono stati assai pochi martiri, e solo a lunghi intervalli. Però, - egli dice, - i cristiani nulla trascurano per far abbracciare la loro religione da tutti: corrono nelle città, nei borghi, nei villaggi".

È certo che queste corse continue potevano essere facilmente denunciate come atti sediziosi dai preti nemici; eppure queste missioni sono tollerate, a dispetto del popolo egiziano, sempre turbolento, sedizioso e vile, che aveva fatto a pezzi un romano per aver ucciso un gatto; popolo che fu sempre disprezzabile, checché ne dicano gli ammiratori delle Piramidi (6).

Chi poteva eccitare contro di sé i preti e il governo più che san Gregorio taumaturgo, discepolo di Origene? Gregorio aveva visto durante la notte un vecchio inviato da Dio, accompagnato da una donna splendente di luce: questa donna era la santa Vergine, e il vecchio era san Giovanni evangelista. San Giovanni gli dettò un simbolo che san Gregorio andò a predicare. Passò, andando a Neocesarea, presso un tempio dove si davano oracoli, e dove la pioggia l'obbligò a trascorrer la notte. Tracciò sulle pareti del tempio parecchi segni di croce. Il giorno dopo il grande sacrificatore del tempio fu stupito che i demoni, che prima gli rispondevano, non volessero più pronunciare oracoli. Li chiamò: i diavoli vennero per dirgli che non sarebbero più venuti, gli fecero sapere che non potevano più abitare quel tempio, perché Gregorio vi aveva passato la notte e vi aveva fatto dei segni di croce.

Il sacrificatore fece prendere Gregorio, che gli rispose: "Io posso cacciare i demoni da dove voglio, e farli entrare dove mi piace".

"Falli dunque ritornare nel mio tempio", disse il sacrificatore.

Allora Gregorio strappò un piccolo pezzo da un volume che teneva in mano e vi scrisse queste parole: "Gregorio a Satana: ti comando di ritornare in questo tempio". Questo biglietto venne posto sull'altare; i demoni ubbidirono e quel giorno dettero i loro oracoli come di consueto; dopo di che hanno smesso di farlo, com'è noto.

È san Gregorio di Nissa che riferisce questi fatti nella vita di san Gregorio taumaturgo. I preti degli idoli dovevano senza dubbio avercela contro Gregorio e nel loro accecamento lo deferirono al magistrato: il loro maggior nemico però non subì nessuna persecuzione.

È detto nella storia di san Gregorio che egli fu il primo vescovo di Cartagine condannato a morte. Il martirio di san Cipriano è del 258 della nostra era; il che vuol dire che per un lungo periodo di tempo nessun vescovo di Cartagine fu immolato per la sua religione.

La storia non ci dice quali calunnie vennero lanciate contro san Cipriano, quali nemici aveva, perché il proconsole d'Africa era irritato contro di lui. San Cipriano scrisse a Cornelio, vescovo di Roma: "Vi è stato poco tempo fa un tumulto popolare a Cartagine, e due volte si è gridato che bisognava gettarmi ai leoni". È molto verosimile che i sommovimenti del popolo feroce di Cartagine fossero in fin dei conti causa della morte di Cipriano; ed è ben sicuro che non fu l'imperatore Gallo che da tanto lontano lo abbia condannato per la sua religione, perché lo stesso imperatore lasciava in pace Cornelio che viveva sotto i suoi occhi.

Tante cause segrete si mescolano spesso alla causa apparente, tanti moventi sconosciuti servono di pretesto per perseguitare un uomo, che è impossibile nei secoli successivi metter in chiaro la sorgente segreta delle sciagure degli uomini più eminenti, e a più forte ragione quella del supplizio d'un privato, che non poteva esser nota che agli uomini del suo partito.

Notate che san Gregorio taumaturgo e san Dionigi, vescovo d'Alessandria, che non furono suppliziati, vivevano ai tempi di san Cipriano. Perché, essendo essi conosciuti per lo meno tanto quanto questo vescovo di Cartagine, vennero lasciati in pace? E perché san Cipriano fu mandato al supplizio? Non sembra verosimile che l'uno sia stato vittima di nemici personali e potenti, della calunnia, col pretesto della ragion di Stato che così spesso si unisce alla religione, e che gli altri ebbero la fortuna di sfuggire alla cattiveria degli uomini?

Non è possibile che la sola accusa di cristianesimo, sotto il clemente e giusto Traiano, abbia condotto a morte sant'Ignazio: prova ne sia che si permise ai cristiani di accompagnarlo e consolarlo mentre lo si riconduceva a Roma (7). Vi erano state frequenti sommosse ad Antiochia, città sempre turbolenta, dove Ignazio era vescovo clandestino dei cristiani: forse queste sommosse, attribuite in mala fede ai cristiani innocenti, attrassero l'attenzione del governo, che fu ingannato, come accade troppo spesso.

San Simeone, per esempio, fu accusato davanti a Sciapur di essere una spia dei romani. La storia del suo martirio dice che il re Sciapur gli propose di adorare il sole: ma è noto che i persiani non avevano il culto del sole; lo consideravano come un emblema del buon principe, d'Oromazio od Oromasde, del dio creatore ch'essi riconoscevano.

Per quanto si possa essere tolleranti, non si può non sentire un certo sdegno contro quei retori che accusano Diocleziano di aver perseguitato i cristiani durante il suo regno. Sentiamo che cosa dice Eusebio di Cesarea: la sua testimonianza non può essere respinta; favorito e panegirista di Costantino, nemico violento degli imperatori precedenti, egli dev'essere creduto quando li giustifica.

Orbene, ecco le sue parole: "Gli imperatori dettero per molto tempo ai cristiani grandi segni di benevolenza; affidarono loro delle province, ebbero molti cristiani a corte; sposarono persino delle cristiane. Diocleziano prese in sposa Prisca, la cui figlia fu moglie di Massimiliano Galerio, ecc."

Insegni questa testimonianza decisiva a non più calunniare; e si consideri se la persecuzione mossa da Galerio dopo diciannove anni d'un regno di clemenza e di opere buone non debba avere la sua causa in qualche intrigo che non conosciamo.

Si veda quanto è assurda la favola della legione di Tebaide (8), o tebana, massacrata, si dice, tutta intiera a causa della religione. È ridicolo pensare che si sia fatto venire questa legione dall'Asia attraverso il Gran San Bernardo; è impossibile che la si sia chiamata dall'Asia per venire a placare una rivolta nelle Gallie, un anno dopo che questa rivolta era stata repressa; non è meno possibile che si siano sgozzati seimila uomini di fanteria e settecento cavalieri in un passo dove duecento uomini possono arrestare un esercito intiero.

La relazione di questo preteso massacro comincia con un'evidente impostura: "Quando la terra gemeva sotto la tirannide di Diocleziano, il cielo si popolava di martiri".

Orbene, quest'avventura, come si è detto, si suppone fosse del 286, periodo in cui Diocleziano più favoriva i cristiani e in cui più era felice l'impero romano. Infine, ciò che avrebbe dovuto tagliar corto a tutte queste discussioni, è che non vi fu mai una legione tebana: i romani erano troppo fieri e troppo sensati per fare una legione di quegli egiziani che servivano a Roma solo come schiavi, verna Canopi: è come se avessero avuto una legione di ebrei. Abbiamo i nomi delle trentadue legioni che formavano le principali forze dell'impero romano: la legione tebana non c'è assolutamente. Mettiamo dunque questo racconto assieme ai versi acrostici delle sibille che predicevano i miracoli di Gesù Cristo e assieme a tante supposte prove, accumulate da un falso zelo per sorprendere la credulità.

NOTE:

(1) Non c'è dubbio che noi rispettiamo tutto ciò che la Chiesa dice che si deve rispettare; invociamo i santi martiri, ma anche se riveriamo san Lorenzo, non possiamo avere qualche dubbio circa il fatto che san Sisto gli abbia detto: "Voi mi seguirete entro tre giorni"; che in questo breve spazio di tempo il prefetto di Roma gli abbia fatto chiedere il denaro dei cristiani; che il diacono Lorenzo abbia avuto il tempo di radunare tutti i poveri della città, che sia andato davanti al prefetto per condurlo nel posto dove erano questi poveri; che gli abbiano fatto il processo; che abbia subito la tortura; che il prefetto abbia fatto fare da un fabbro una graticola così grande da potervi arrostito un uomo; che il primo magistrato di Roma abbia assistito egli stesso a questo strano supplizio; che san Lorenzo dalla graticola abbia gridato: "Sono abbastanza cotto da una parte, fammi voltare dall'altra, se mi vuoi mangiare"? Questa graticola non s'adatta al costume dei romani, e come può essere che nessun autore pagano abbia parlato di alcuna di queste avventure? (N.d.A.)

(2) Il nome di sacramentari venne dato a parecchie delle sette protestanti, forse a tutte quelle che professavano opinioni eterodosse rispetto all'eucarestia.

(3) Anche in questo punto gli editori di Kehl fanno carico a Voltaire di accettare senza critica un'opinione sbagliata; essi fanno rilevare che per l'atto compiuto il Farel meritava tutt'al più di essere condannato a pagare ai monaci di che fare un nuovo sant'Antonio.

(4) Non v'è che da aprire Virgilio per vedere che i romani riconoscevano un Dio supremo, sovrano di tutti gli esseri celesti.

...O qui res hominumque deumque / Aeternis regis imperiis, et fulmine terres. (Aen. I, 229).

Orazio si esprime ben più decisamente:

Unde nil maius generatur ipso, / Nec viget quidquam simile aut secundum. (Lib. I, Od. XII).

Non si celebrava altra cosa che l'unità di Dio nei misteri ai quali quasi tutti i romani erano iniziati. Si veda il bell'inno di Orfeo; si legga la lettera di Massimo di Madaura a sant'Agostino, in cui è detto che "non vi sono che degli imbecilli che possano non riconoscere un Dio sovrano"; Longiniano, pur essendo pagano, scrive allo stesso sant'Agostino che Dio "è unico, incomprendibile, ineffabile"; Lattanzio stesso, che non si può accusare d'esser troppo indulgente, confessa nel suo libro (Divin. Institut., cap. II) che "i romani subordinano tutti gli dèi al Dio supremo". Tertulliano stesso, nel suo

Apologetico (cap. XXIV), confessa che tutto l'impero riconosceva un Dio signore del mondo, la cui potenza e maestà sono infinite. Aprite soprattutto Platone, maestro di Cicerone nella filosofia, ed ivi leggerete "che non vi è che un Dio; che bisogna adorarlo, amarlo, adoprarsi per rassomigliargli nella santità e nella giustizia". Epitteto in catene e Marco Aurelio in trono affermavano in cento passi la stessa cosa (N.d.A.).

(5) Teologo e scrittore inglese, il quale sostenne che le persecuzioni contro i primi cristiani non ebbero né il carattere né l'ampiezza che attribuisce loro la storiografia cattolica.

(6) Questa asserzione deve essere provata. Bisogna convenire che dopo che la storia è succeduta alla leggenda, non si vede negli egiziani che un popolo altrettanto codardo quanto superstizioso.

Cambise si impadronisce dell'Egitto con una sola battaglia; Alessandro vi promulga delle leggi senza dare una sola battaglia, senza che alcuna città osi affrontare un assedio; i Tolomei se ne impadroniscono senza colpoferire; Cesare e Augusto lo soggiogano pure facilmente; Omar occupa tutto l'Egitto con una sola campagna; i mammalucchi, popolo della Colchide e dei dintorni del Caucaso, ne diventano i padroni dopo Omar; sono essi, e non gli egiziani, che sconfiggono l'esercito di san Luigi e fanno prigioniero questo re.

Infine, anche i mammalucchi essendo diventati egiziani, e cioè fiacchi, vili, distratti, volubili, come gli abitanti originari di questo clima, passano in tre mesi sotto il giogo di Selim I, che fa impiccare il loro sultano e annette questa provincia all'impero dei turchi, fino a che altri barbari un giorno se ne impadroniscono.

Erodoto riferisce che in tempi leggendari un re egiziano, chiamato Sesostri, partì dal suo paese col preciso proposito di conquistare l'universo: è chiaro che un proposito simile non è degno che di Picrocolo o di Don Chisciotte; e senza contare che il nome di Sesostri non è egiziano, si può collocare questo fatto, come tutti gli anteriori, al rango delle Mille e una notte. Nulla è più comune presso i popoli conquistati che mettere in circolazione delle leggende sulla loro grandezza passata, così come, in certi paesi, alcune famiglie miserevoli si fanno discendere da antichi sovrani. I preti d'Egitto raccontarono a Erodoto che questo re, ch'egli chiama Sesostri, era andato a conquistare la Colchide: è come se si dicesse che un re di Francia partì dalla Turenna per andare a conquistare la Norvegia.

Si ha un bel ripetere queste favole in mille e mille volumi: non per questo diventano verosimili. È molto più naturale che gli abitanti robusti e feroci del Caucaso, i colchidiani e gli altri sciti, che tante volte vennero a devastare l'Asia, siano penetrati sino in Egitto; e se i preti di Colcos portarono in seguito al paese loro il modo della circoncisione, questo non prova che siano stati soggiogati dagli egiziani. Diodoro Siculo racconta che tutti i re vinti da Sesostri venivano tutti gli anni dai loro regni lontani a portargli i loro tributi, e che Sesostri si serviva di loro come di cavalli da tiro, che li faceva attaccare al suo carro per andare al tempio. Queste storie di Gargantua vengono tutti i giorni pedissequamente ripetute. Quei re erano senza dubbio ben buoni, per venire così da lontano a servire da cavalli! Quanto alle Piramidi e alle altre costruzioni antiche, esse non provano altra cosa che il cattivo gusto e l'orgoglio dei principi egiziani, e la schiavitù di un popolo imbecille, che usava le sue braccia, il solo suo bene, per soddisfare la grossolana vanità dei suoi padroni. Il governo di questo popolo, anche quando lo si vantava forte, sembra assurdo e

tirannico. Si pretende che tutta la terra apparteneva ai monarchi.

Come potevano degli schiavi simili conquistare il mondo?

La profonda scienza dei preti egiziani è un'altra delle ridicole enormità della storia, cioè della favola antica. Gente che pretendeva che nel corso di undicimila anni il sole era sorto due volte a ponente, e due volte si era coricato a levante, era senza dubbio molto al di sotto dell'autore del Pescatore di Chiaravalle. La religione di questi preti, che governavano lo Stato, non era paragonabile a quella dei popoli più selvaggi dell'America. Si sa che adoravano dei coccodrilli, delle scimmie, dei gatti, delle cipolle.

Non vi è forse oggi su tutta la terra che il culto del gran lama che sia così assurdo. Le loro arti non valgono più della loro religione.

Non vi è una sola statua egiziana antica che sia sopportabile, e tutto ciò che hanno avuto di buono è stato fatto ad Alessandria, sotto i Tolomei e sotto i Cesari, da artisti greci. Hanno avuto bisogno di un greco per imparare la geometria.

L'illustre Bossuet va in estasi, nel suo Discorso sulla storia universale, dedicato al figlio di Luigi XIV, davanti al merito degli egiziani. Può illudere un giovane principe, ma contenta ben poco i dotti. La sua è una eloquente declamazione; ma uno storico deve essere più filosofo che oratore. Del resto, non do questa riflessione sugli egiziani che come una congettura: quale altro nome si può dare a tutto ciò che si dice dell'antichità? (N.d.A.)

(7) Non si mette in dubbio la morte di sant'Ignazio; ma si legga il racconto del suo martirio: un uomo di buon senso non sentirà sorgere nell'animo suo qualche dubbio? Lo sconosciuto autore di questo racconto dice che "Traiano credette che sarebbe mancata qualcosa alla sua gloria, se non avesse assoggettato al suo impero il dio dei cristiani". Quale idea! Traiano era dunque un uomo che volesse trionfare degli dèi? Quando Ignazio comparve davanti all'imperatore, questi gli disse: "Chi sei tu, spirito impuro?". Non è verosimile che un imperatore abbia parlato a un prigioniero, e lo abbia condannato lui stesso. Non è così che usano fare i sovrani. Se Traiano fece venire Ignazio alla sua presenza, certo non gli domandò: "Chi sei tu?". Lo sapeva bene chi era. La parola spirito impuro ha potuto essere pronunciata da un uomo come Traiano? Non si vede che è un termine da stregone che un cristiano mette in bocca a un imperatore?

È questo, mio Dio, lo stile d'un Traiano?

Si può immaginare che Ignazio gli abbia risposto di chiamarsi Teoforo, perché portava nel cuore Gesù, e che Traiano abbia dissertato con lui su Gesù Cristo? Si fa dire a Traiano, alla fine della conversazione: "Ordiniamo che Ignazio, che si gloria di portare in sé il crocifisso, sia messo in catene, ecc.". Un sofista nemico dei cristiani poteva chiamare Gesù Cristo il crocifisso; ma non è probabile ci si sia serviti di questo termine in una sentenza. Il supplizio della croce era così comune tra i romani, che non si poteva, nello stile delle leggi, chiamare il crocifisso l'oggetto del culto dei cristiani, e non è in questo modo che le leggi e gli imperatori pronunciano i loro giudizi.

Si fa quindi scrivere una lunga lettera da sant'Ignazio ai cristiani di Roma: "Vi scrivo - egli dice - mentre sono in catene".

Certo, se gli fu permesso di scrivere ai cristiani di Roma, questo vuol dire che i cristiani non erano oggetto di persecuzioni legali.

Traiano non aveva dunque il proposito di soggiogare il loro dio al suo impero. Se invece questi cristiani erano sotto il flagello della persecuzione, Ignazio faceva una grande imprudenza nello scriver loro. Era un esporli, denunciarli, diventare loro delatore.

Sembra che coloro i quali hanno redatto questi atti avrebbero dovuto rispettare di più la verosimiglianza e le convenienze. Il martirio di san Policarpo fa sorgere dubbi ancora più seri. Si dice che una voce gridò dal cielo: "Coraggio Policarpo!", che i cristiani la udirono, ma gli altri non udirono niente. Si dice che quando Policarpo fu legato al palo e il rogo fu in fiamme, le fiamme si allontanarono da lui e formarono un arco sul suo capo; che da questo arco uscì una colomba; che il santo, rispettato dal fuoco, esalò un profumo che penetrò tutta l'assemblea; ma colui a cui il fuoco non aveva osato accostarsi, non poté resistere al taglio della spada.

Bisogna confessare che si deve perdonare a coloro che trovano in queste storie più devozione che verità (N.d.A.).

(8) Secondo la leggenda, questa legione, composta di soldati reclutati nella Tebaide, regione dell'Egitto, sarebbe stata prima decimata e poi massacrata per intero, perché i suoi membri erano cristiani.

10. Del pericolo delle false leggende e delle persecuzioni

La menzogna ha troppo a lungo assoggettato i popoli; è tempo che si conosca quanto sian poche le verità che si possono estrarre da quelle nubi di favole che coprono la storia romana dai tempi di Tacito e Svetonio e hanno quasi sempre avvolto gli annali delle altre nazioni dell'antichità.

Come si può credere, ad esempio, che i romani, popolo grave e severo, da cui provengono le nostre leggi, abbia condannato delle vergini cristiane, delle ragazze nobili, alla prostituzione? È conoscer ben poco l'austera dignità dei nostri legislatori, che punivano così severamente le debolezze delle vestali. Gli Atti sinceri di Ruinart raccontano queste turpitudini; ma devesi credere agli Atti di Ruinart come agli Atti degli apostoli? Questi Atti sinceri dicono, secondo Bolland, che nella città di Ancira vi erano sette vergini cristiane, di circa settant'anni ciascuna; che il governatore Teodecto le condannò a subir le voglie dei giovani della città; ma che, le vergini essendo state rispettate, come era da aspettarsi, le obbligò a servire, interamente nude, ai misteri di Diana, ai quali però non si assisteva mai altro che velati. San Teodoto, che in verità era un oste, ma non meno zelante per questo, pregò ardentemente Dio di far morire quelle sante ragazze, per timore che dovessero soccombere alla tentazione. Dio l'esaudì; il governatore le fece gettare in un lago con una pietra al collo; esse apparvero immediatamente a Teodoto e lo pregarono di non lasciare che i loro corpi fossero mangiati dai pesci: queste furono le loro precise parole.

Il santo oste e i suoi compagni si recarono durante la notte sulla riva del lago custodito dai soldati. Una fiaccola celeste si spostava davanti a loro, e quando furono sul luogo dove erano le guardie un cavaliere celeste, armato di tutto punto, disperse queste guardie con la lancia in pugno. San Teodoto ritirò dal lago i corpi delle vergini; fu portato davanti al governatore, e il cavaliere celeste non impedì che gli si tagliasse la testa. Diciamo e ripetiamo che noi veneriamo i veri martiri; ma che è difficile prestar fede a questa storia di Bolland e di Ruinart (1).

C'è bisogno di riferire la storia del giovane san Romano? Lo gettarono nel fuoco, dice Eusebio, e alcuni ebrei che erano presenti inveirono contro Gesù Cristo che lasciava bruciare i suoi confessori, mentre Dio aveva tratto Sidrach, Misach e Abdenago dalla fornace ardente. Appena gli ebrei ebbero parlato, san Romano uscì trionfante dal rogo. L'imperatore ordinò che gli si perdonasse, e disse al giudice che non voleva avere contestazione di sorta con Dio. Strane parole per Diocleziano! Il giudice, nonostante l'indulgenza dell'imperatore, comandò che si tagliasse la lingua a san Romano; e benché avesse a disposizione dei carnefici, fece fare l'operazione da un medico. Il giovane Romano, balbuziente dalla nascita, parlò con scioltezza non appena gli fu tagliata la lingua. Il medico si prese una lavata di testa; ma per far vedere che l'operazione era stata fatta secondo le regole dell'arte, fermò un passante e gli tagliò altrettanta lingua quanta ne aveva tagliata a san Romano, di che il passante morì sul colpo: perché, aggiunge dottamente l'autore, l'anatomia ci insegna che un uomo senza lingua non può vivere. In

verità, se Eusebio ha scritto simili insulsaggini, se non sono state aggiunte ai suoi scritti, che fede si può accordare alla sua Storia?

Ci si racconta il martirio di santa Felicita e dei suoi sette bambini, messi a morte, si dice, dal saggio e pio Antonino, senza indicare la fonte del racconto. È ben verosimile che qualche scrittore più devoto che veritiero abbia voluto imitare la storia dei Maccabei. Il racconto comincia così: "Santa Felicita era romana e viveva sotto il regno di Antonino". È evidente da queste parole che l'autore non era contemporaneo di santa Felicita. Egli dice che il pretore li giudicò nel suo tribunale nel Campo di Marte; ma il prefetto di Roma aveva il suo tribunale in Campidoglio e non nel Campo di Marte, che, dopo aver servito per tenervi i comizi, serviva allora per le riviste dei soldati, le corse, i giuochi militari.

Questo solo fatto dimostra che si tratta di congetture.

Vi si dice ancora che dopo il giudizio l'imperatore affidò a differenti giudici l'incarico di far eseguire la sentenza, il che è nettamente contrario a tutte le norme di procedura di quel tempo e di tutti i tempi.

Vi è persino un sant'Ippolito che si asserisce essere stato trascinato dai cavalli, come Ippolito, figlio di Teseo. Questo genere di supplizio non fu mai praticato dagli antichi romani, e la sola rassomiglianza dei nomi ha fatto inventare la favola.

Osservate ancora che nei racconti dei martiri, scritti esclusivamente dai cristiani stessi, si vede quasi sempre una folla di cristiani recarsi liberamente nella prigione del condannato, seguirlo sul luogo del supplizio, raccogliere il suo sangue, seppellire il suo corpo, fare miracoli con le reliquie. Se fosse stata perseguitata la sola religione, non si sarebbero immolati quei cristiani dichiarati che assistevano i loro fratelli condannati, e che venivano accusati di fare incantesimi con i resti dei corpi martirizzati? Non sarebbero stati trattati come noi abbiamo trattato i valdesi, gli albigesi, gli ussiti, le varie sette dei protestanti?

Noi li abbiamo sgozzati, bruciati in massa, senza distinzione né di età né di sesso. Esiste nei racconti controllati delle persecuzioni antiche un sol tratto che assomigli alla notte di san Bartolomeo o ai massacri d'Irlanda? Che assomigli alla festa annuale che tuttora si celebra a Tolosa, festa crudele, festa da abolire per sempre, in cui un popolo intiero ringrazia Iddio in processione e si rallegra di avere sgozzato, duecento anni fa, quattromila concittadini?

Lo dico con orrore, ma la cosa è vera: noi, cristiani, noi siamo stati persecutori, carnefici, assassini! E di chi? Dei nostri fratelli. Noi, col crocifisso o la Bibbia in mano, abbiamo distrutto cento città, e non abbiamo smesso di spargere sangue e di accendere roghi, dal regno di Costantino sino ai furori dei cannibali che abitavano le Cevenne: furori che ora, grazie al cielo, più non sussistono.

Ancora oggi alcune volte mandiamo alla forca dei poveretti del Poitou, del Vivarais, di Valenza, di Montauban. abbiamo impiccato dal 1745 otto personaggi di quelli che si chiamano predicanti o ministri del vangelo, non di altro delitto rei che di aver pregato Dio per il re in dialetto, e di aver dato una goccia di vino e un pezzo di pane lievitato ad alcuni contadini imbecilli. Non se ne sa nulla a Parigi, dove il piacere è la sola cosa importante, dove s'ignora tutto ciò che accade in provincia e all'estero. Questi processi si fanno in un'ora, e più in fretta di quanto non si condanni un disertore. Se il re ne fosse a

conoscenza, farebbe grazia.

Non vi è nessun paese protestante dove si trattino così i preti cattolici. Vi sono più di cento preti cattolici in Inghilterra e in Irlanda; sono conosciuti, sono stati lasciati vivere tranquillamente durante l'ultima guerra.

Saremo dunque sempre gli ultimi ad abbracciare le opinioni sane degli altri popoli? Essi si sono corretti; quando ci correggeremo noi? Ci sono voluti sessant'anni per farci accettare quello che Newton aveva dimostrato; incominciamo appena adesso a salvare la vita dei nostri bambini col vaccino; non applichiamo che da poco tempo i giusti principi dell'agricoltura: quando cominceremo ad applicare i giusti principi dell'umanità? E con qual viso possiamo rimproverare ai pagani di aver fatto dei martiri, mentre nelle stesse circostanze ci siamo macchiati della stessa crudeltà?

Ammettiamo pure che i romani abbiano fatto morire una folla di cristiani a causa soltanto della loro religione: in questo caso, i romani sono da condannare severamente. Ma vorremo commettere noi la stessa ingiustizia? E quando li rimproveriamo di aver perseguitato, vorremo diventare a nostra volta persecutori?

Se si trovasse ora qualcuno privo di buona fede, o fanatico al punto di dirmi: "Perché insistete sui nostri errori e sui nostri sbagli? Perché distruggere i nostri falsi miracoli e le nostre false leggende? Esse sono l'alimento della devozione di molte persone; vi sono errori necessari; non strappate dal corpo un'ulcera inveterata che porterebbe con sé la distruzione del corpo", ecco che cosa risponderai a mia volta. Tutti questi falsi miracoli, con i quali scuotete la fede che si deve ai miracoli veri, tutte queste leggende assurde che aggiungete alle verità del vangelo, spengono la religione nei cuori. Troppi, che vogliono istruirsi e non hanno il tempo di istruirsi abbastanza, dicono: "I maestri della mia religione mi hanno ingannato, dunque non vi è religione; è meglio gettarsi nelle braccia della natura che in quelle dell'errore; preferisco dipendere dalla legge naturale che dalle invenzioni degli uomini". Altri hanno la disgrazia di andare ancora più in là; vedono che l'impostura ha messo loro un freno, e non vogliono più nemmeno il freno della verità, si orientano verso l'ateismo. Si diventa depravati, perché altri sono stati perfidi o crudeli.

Ecco quali sono, senza dubbio, le conseguenze di tutte le frodi pie e di tutte le superstizioni. Gli uomini di solito non ragionano che a mezzo. È un ben cattivo argomento il dire: "Varagine, autore della Leggenda aurea, e il gesuita Ribadeneira, compilatore del Fiore dei santi, non hanno detto che sciocchezze, dunque Dio non esiste; i cattolici hanno sgozzato un certo numero di ugonotti, e gli ugonotti a loro volta hanno assassinato un certo numero di cattolici, dunque Dio non esiste; ci si è serviti della confessione, della comunione e di tutti i sacramenti per commettere i delitti più orribili, dunque Dio non esiste". Io concluderò invece all'opposto: dunque vi è un Dio che, dopo questa vita passeggera, in cui l'abbiamo tanto misconosciuto, e abbiamo commesso tanti delitti in suo nome, degnerà di consolarci di tante orribili sciagure; perché, se si considerano le guerre di religione, i quaranta scismi dei papi, quasi tutti seguiti da sangue, le imposture che quasi sempre sono state funeste, gli odi insuperabili accesi dalle differenze di opinione; al veder tutti questi mali prodotti dalla falsa devozione si conclude che gli uomini hanno già avuto da molto tempo il loro inferno in questa vita.

NOTE:

(1) Il benedettino Ruinart e il gesuita Jean de Bolland sono famosi raccoglitori e inventori di vite di santi.

11. Abuso dell'intolleranza

Come! Sarà dunque permesso a ogni cittadino di non credere che alla propria ragione, e di pensare ciò che questa ragione, illuminata o ingannata, gli suggerirà? Ma senza dubbio, purché non turbi l'ordine; perché credere o non credere non dipende dall'uomo, dipende bensì da lui rispettare gli usi della sua patria; e se voi diceste che è un delitto non credere alla religione dominante, levereste voi stessi un'accusa contro i primi cristiani vostri padri, e giustifichereste coloro che accusate di averli mandati al supplizio.

Voi rispondete che la differenza è grande, che tutte le religioni sono opera degli uomini mentre la sola Chiesa cattolica, apostolica e romana è opera di Dio. Ma in buona fede: perché la nostra religione è divina, deve essa regnare con l'odio, i furori, li esili, il furto dei beni, le carceri, le torture, i delitti, e le grazie rese a Dio per questi delitti? Più la religione cristiana è divina, meno si addice all'uomo di imporla; se Dio l'ha fatta, Dio la sosterrà anche senza di voi. Sapete che l'intolleranza non produce che ipocriti o ribelli: quale alternativa funesta! Infine, vorreste voi sostenere con i carnefici la religione di un Dio che i carnefici hanno fatto morire e che non ha predicato che la dolcezza e la pazienza?

Considerate, vi prego, le conseguenze spaventose del diritto dell'intolleranza. Se fosse permesso spogliare dei suoi beni, gettare in carcere, uccidere un cittadino che, sotto quel certo grado di latitudine, non professasse la religione ivi ammessa, quale eccezione esimerebbe dalle stesse pene i capi dello Stato? La religione lega egualmente il monarca e i mendicanti: più di cinquanta dottori o frati hanno infatti affermato questo mostruoso errore, che era permesso spogliare e uccidere i sovrani che non pensassero come la Chiesa dominante, e i parlamenti del regno non hanno cessato dal respingere queste decisioni abominevoli di abominevoli teologi (1).

Il sangue di Enrico il grande era ancora fumante quando il parlamento di Parigi approvò una decisione che stabiliva l'indipendenza della corona come legge fondamentale. Il cardinale Duperron, che doveva la porpora a Enrico il grande, si levò, negli Stati generali del 1614, contro la decisione del parlamento e la fece annullare. Tutti i giornali dell'epoca riferiscono i termini di cui Duperron si servì nelle sue arringhe. "Se un principe si facesse ariano - egli dice - si sarebbe ben costretti a deporlo".

Niente affatto, signor cardinale. Ammettiamo pure la vostra chimerica ipotesi, che uno dei nostri re, avendo letto la storia dei concili e dei padri della Chiesa, colpito d'altra parte da queste parole del vangelo: "Il padre mio è più grande di me", prendendole troppo alla lettera ed esitando tra il concilio di Nicea e quello di Costantinopoli, si dichiarasse per Eusebio di Nicomedia (2): non per questo non obbedirei più al mio re, non mi crederei più legato dal giuramento che gli ho fatto; e se voi osaste insorgere contro di lui, ed io fossi uno dei vostri giudici, vi dichiarerei reo di lesa maestà.

Duperron spinse più in là la discussione, ed io l'abbrevio. Non è qui il luogo di approfondire queste rivoltanti chimere; mi limiterò a dire, con tutti i cittadini, che a Enrico IV si doveva obbedire non perché fu consacrato a Chartres, ma perché

l'incontestabile diritto della nascita dava la corona a questo principe, che la meritava per il suo coraggio e per la sua bontà.

Sia dunque lecito dire che ogni cittadino deve ereditare, per lo stesso diritto, i beni di suo padre, e che non si vede perché debba esserne spogliato e tratto al capestro perché sia dell'opinione di Ratram contro Pascazio Ratbert e di Bérenger contro Scoto.

Si sa che non tutti i nostri dogmi sono sempre stati spiegati chiaramente e universalmente accettati nella nostra Chiesa. Gesù Cristo non avendoci detto come procedeva lo Spirito Santo, la Chiesa latina credette per molto tempo, con la greca, che non procedeva che dal Padre; alla fine aggiunse al Credo che procedeva anche dal Figlio. Io domando se, il giorno dopo questa decisione, un cittadino che si fosse attenuto al Credo della vigilia sarebbe stato degno di morte. E sarebbe crudeltà e ingiustizia minore punire oggi colui che la pensasse come si pensava una volta? Si era forse colpevoli, al tempo di Onorio I, di credere che Gesù non aveva due volontà?

Non è molto tempo che si è stabilita l'immacolata concezione: i domenicani non ci credono ancora. Quando cominceranno i domenicani a meritare di essere per questo puniti in questo mondo e nell'altro?

Se dobbiamo imparare da qualcuno come comportarci nelle nostre dispute senza fine, questi sono certamente gli apostoli e gli evangelisti. Vi era di che provocare un violento scisma tra san Paolo e san Pietro. Paolo dice espressamente, nella sua Epistola ai Galati, che egli resistette a Pietro, perché Pietro era riprensibile, perché faceva uso di dissimulazione tanto quanto Barnaba, perché entrambi mangiavano coi gentili prima dell'arrivo di Giacomo, e poi si ritirarono segretamente e si separarono dai gentili per tema di offendere i circoncisi. "Io vidi - aggiunge - che non marciavano diritto secondo l'evangelo. Io dissi a Kefas: se voi, ebreo, vivete come i gentili, e non come gli ebrei, perché obbligate i gentili a giudeizzare?"

Ecco un tema di violenta disputa. Si trattava di sapere se i nuovi cristiani avrebbero giudeizzato oppure no. San Paolo in quel periodo andò persino a sacrificare nel tempio di Gerusalemme. Si sa che i primi quindici vescovi di Gerusalemme furono degli ebrei circoncisi, che osservavano il sabato e si astenevano dalle carni proibite. Un vescovo spagnuolo o portoghese che si facesse circoncidere e osservasse il sabato sarebbe bruciato in un autodafé. Eppure allora la pace non venne turbata, per questo tema fondamentale, né tra gli apostoli né tra i primi cristiani.

Se gli evangelisti avessero assomigliato agli scrittori moderni, avrebbero avuto un campo ben vasto per combattere gli uni contro gli altri. San Matteo conta ventotto generazioni da Davide sino a Gesù; san Luca ne conta quarantuno, e si tratta di generazioni assolutamente differenti. Eppure non si vede sorgere nessun contrasto tra i discepoli per queste apparenti discrepanze, molto ben conciliate da numerosi padri della Chiesa. La carità non fu ferita; la pace fu conservata. Quale più grande insegnamento di tollerarci nelle nostre dispute, e di umiliarci in tutto ciò che non intendiamo?

San Paolo, nella sua Epistola ad alcuni ebrei di Roma convertiti al cristianesimo, impiega tutta la fine del terzo capitolo per dire che la fede sola dà la gloria, e che le opere non giustificano nessuno.

San Giacomo, al contrario, nella sua Epistola alle dodici tribù disperse per tutta la

terra, capitolo secondo, non cessa di dire che non si può essere salvati senza le opere. Ecco una questione che ha opposto l'una all'altra, tra di noi, due grandi confessioni, e non ha diviso gli apostoli.

Se la persecuzione di coloro coi quali disputiamo fosse cosa santa, bisogna riconoscere che colui il quale avesse fatto uccidere più eretici, sarebbe il più gran santo del paradiso. Quale figura farebbe un uomo che si fosse contentato di spogliare i suoi fratelli e di seppellirli nelle segrete, di fronte a un fanatico che ne avesse massacrato centinaia il giorno di san Bartolomeo? Ed eccone la prova.

Il successore di san Pietro e il suo concistoro non possono errare; essi approvarono, celebrarono, consacrarono l'azione della notte di san Bartolomeo (3). Questa azione era dunque santissima. Di due assassini d'eguale pietà, quello che avesse sventrato ventiquattro donne ugonotte incinte deve essere elevato a una gloria doppia di colui che non ne avesse sventrate che dodici. Per la stessa ragione i fanatici delle Cevenne dovevano credere che sarebbero stati elevati alla gloria in misura proporzionale ai preti, ai religiosi e alle donne cattoliche sgozzati da loro. Strani titoli per la gloria eterna.

NOTE:

(1) Il gesuita Busenbaum, commentato dal gesuita Lacroix, dice "che è permesso uccidere un principe scomunicato dal papa, in qualsiasi paese lo si trovi, perché l'universo appartiene al papa, e colui che accetta questo incarico fa opera di carità". È questa affermazione, uscita certo dalle bolge dell'inferno, che ha più di tutte le altre sollevato la Francia contro i gesuiti. Si è rimproverato loro più che mai questo dogma, così spesso insegnato da loro, e così spesso sconfessato. Essi hanno creduto di giustificarsi mostrando che affermazioni quasi eguali ci sono in san Tommaso e in molti domenicani. Difatti, san Tommaso d'Aquino, dottore angelico, interprete della divina volontà (tali sono i suoi titoli), afferma che un principe apostata perde i suoi diritti alla corona e che non gli si deve più obbedire; che la Chiesa può punirlo di morte; che si è tollerato l'imperatore Giuliano perché non si era più forti di lui; che è di diritto uccidere gli eretici; che coloro i quali liberano il popolo da un principe che governa tirannicamente sono degni di lode, ecc. ecc.. Rispettiamo l'angelo della scuola, ma se, al tempo di Jacques Clément, suo confratello, e del fogliante Ravailac, egli fosse venuto a difendere queste opinioni in Francia, come lo si sarebbe trattato? Bisogna riconoscere che Jean Gerson, cancelliere dell'Università, andò ancora più in là di san Tommaso, e il cordigliere Jean Petit infinitamente più in là di Gerson. molti cordiglieri sostennero le tesi orribili di Jean Petit. si deve riconoscere che questa dottrina cattolica del regicidio deriva unicamente dall'idea folle che per tanto tempo hanno avuto tutti i frati, che il papa è un dio in terra e può disporre a suo grado del trono e della vita dei re. In questo siamo stati molto al di sotto di quei tartari che credono il gran lama immortale: egli distribuisce loro i suoi escrementi, li fanno seccare, li mettono in un reliquiario e li baciano devotamente. Per conto mio, confesso che preferirei, per il bene della pace, portare al collo tali reliquie, anziché credere che il papa abbia il minimo diritto sulle cose temporali dei re, né sulle mie, in qualsiasi occasione possibile (N.d.A.)

(2) Gli ariani, forse volendo essere monoteisti conseguenti, stabilivano una differenza

e una gerarchia tra il Padre e il Cristo suo figlio. Al primo, Dio unico e non generato, attribuivano una posizione di preminenza sul secondo, generato dal primo e non della identica sua natura. Su questa questione si combatté per alcuni secoli. Eusebio di Nicomedia sostenne, al Concilio di Nicea, tesi ariane.

(3) Il massacro degli ugonotti, a Parigi, la notte del 24 agosto 1572, era stato preparato da Caterina dei Medici d'accordo col papa, e fu da questo approvato.

12. Se l'intolleranza fu di diritto divino nel giudaismo e se fu sempre praticata

Si chiamano di diritto divino, credo, i precetti dati da Dio stesso. Dio volle che gli ebrei mangiassero un agnello cotto con lattughe, e che i convitati lo mangiassero in piedi, con un bastone in mano, per commemorare il Fasé; ordinò che la consacrazione del gran prete si facesse bagnando di sangue il suo orecchio destro, la sua mano destra e il suo piede destro, costumi stravaganti per noi, ma non per l'antichità; volle che si facesse carico al becco Hazazel (1) delle iniquità del popolo; proibì che ci si nutrisse di pesci senza squame, di porci, di lepri, di ricci, di gufi, di grifoni, di issioni, ecc..

Egli stabilì le feste, le cerimonie. Tutte queste cose, che alle altre nazioni sembravano arbitrarie, ed erano per esse oggetto di diritto positivo e di uso, per gli ebrei, essendo state comandate da Dio stesso, diventavano diritto divino, così come tutto ciò che Gesù Cristo, figlio di Maria, figlio di Dio, ha comandato a noi, è di diritto divino per noi.

Guardiamoci dall'indagare qui perché Dio ha sostituito una legge nuova a quella che aveva dato a Mosè, e perché aveva ordinato a Mosè più cose che al patriarca Abramo, e più ad Abramo che a Noè (2).

Sembra ch'egli degni di adeguarsi ai tempi e alle generazioni degli uomini; è una gradazione paterna, ma questi abissi sono troppo profondi per la nostra vista. Teniamoci nei limiti del nostro tema; vediamo prima di tutto cosa era l'intolleranza presso gli ebrei.

È vero che nell'Esodo, nei Numeri, nel Levitico, nel Deuteronomio, vi sono leggi severe sul culto, e castighi più severi ancora. Molti commentatori stentano a conciliare i racconti di Mosè coi passi di Geremia e di Amos, e col celebre discorso di santo Stefano, riportato negli Atti degli apostoli. Amos dice che gli ebrei nel deserto adorarono sempre Moloch, Remfam e Kium. geremia dice espressamente che Dio non chiese alcun sacrificio ai loro padri quando uscirono dall'Egitto. Santo Stefano, nel suo discorso agli ebrei, si esprime così: "Essi adorarono l'esercito del cielo; essi non offrirono né sacrifici né ostie per quarant'anni; essi portarono il tabernacolo del dio Moloch e l'astro del loro dio Remfam".

Dal culto di tanti dèi stranieri altri critici deducono che questi dèi furono tollerati da Mosè, e citano come prova queste parole del Deuteronomio: "Quando sarete nella terra di Canaan, non farete come noi facciamo oggi, che ciascuno fa ciò che gli pare bene" (3).

Essi appoggiano la loro opinione sul fatto che non vi si parla di nessun atto religioso del popolo nel deserto, né di celebrazione della pasqua, né della pentecoste; che non vi è menzione che si sia celebrata la festa dei tabernacoli, che si sia fatta alcuna delle preghiere stabilite. La circoncisione, infine, questo sigillo dell'alleanza di Dio con Abramo, non venne praticata.

Si fondano ancora sulla storia di Giosuè. Questo conquistatore disse agli ebrei: "Vi è data la scelta: scegliete ciò che vi piacerà, o di adorare gli dèi che avete serviti nel paese degli Amorrei, o quelli che avete riconosciuti in Mesopotamia". Il popolo risponde:

"No, serviremo Adonai". Giosuè replicò loro: "Avete scelto voi stessi; togliete dunque

di mezzo a voi gli dèi forestieri". È dunque incontestabile che sotto Mosè avevano avuto degli dèi diversi da Adonai.

È del tutto inutile confutare qui i critici i quali pensano che il Pentateuco non fu scritto da Mosè. Su questo tema tutto è stato detto da tempo, e anche se qualche piccola parte dei libri di Mosè fosse stata scritta al tempo dei giudici o dei pontefici, non sarebbero per questo meno ispirati e meno divini.

Mi pare basti sia provato dalla santa Scrittura che, malgrado la punizione straordinaria attirata sugli ebrei dal culto del bue Api, essi conservarono a lungo intiera libertà; forse anche il massacro fatto da Mosè di ventitremila uomini per il vitello messo sull'altare da suo fratello, gli fece comprendere che non si otteneva nulla col rigore, ed egli fu costretto a chiudere gli occhi sulla passione del popolo per gli dèi forestieri. Egli stesso sembra che poco dopo trasgredisse la legge che aveva dato. Aveva proibito ogni simulacro, ma levò in alto un serpente di bronzo. La stessa eccezione alla legge si riscontra più tardi, nel tempio di Salomone: questo principe fece scolpire dodici buoi che sostengono il grande bacino del tempio; dei cherubini sono posati sull'arca e hanno una testa d'aquila e una testa di vitello. Si tratta probabilmente della stessa testa di vitello mal disegnata, trovata nel tempio dai soldati romani e che fece credere per molto tempo che gli ebrei adorassero un asino.

Invano viene proibito il culto degli dèi forestieri: Salomone è tranquillamente idolatra. Geroboamo, a cui Dio dette dieci parti del regno, fece erigere due vitelli d'oro e regnò ventidue anni, riunendo in sé la dignità di monarca e di pontefice. Il piccolo regno di Giuda sotto i romani erige statue e altari forestieri. Il santo re Asa non distrugge questi altari. Il gran prete Urias erige nel tempio, al posto dell'altare degli olocausti, un altare al re della Siria. In una parola, non si osserva nessuna costrizione religiosa. So che la maggior parte dei re ebrei si sterminarono, si assassinarono l'un l'altro; ma fu sempre per il loro interesse, e non per la loro fede.

È vero che tra i profeti ve ne furono che associarono il cielo alla loro vendetta. Elia fece scendere il fuoco celeste per distruggere i preti di Baal; Eliseo evocò degli orsi per far divorare quarantadue piccoli bambini che l'avevano chiamato testa pelata; ma sono miracoli rari, e fatti che sarebbe difficile cercar di imitare.

Ci si obietta ancora che il popolo ebreo fu molto ignorante e molto barbaro. Si narra che nella guerra ai madianiti Mosè dette ordine di uccidere tutti i bambini maschi e tutte le madri, e di spartire il bottino. I vincitori trovarono nell'accampamento 675.000 pecore, 72.000 buoi, 61.000 asini e 32.000 ragazze: li spartirono e distrussero tutto il resto. Molti commentatori pretendono persino che "trentadue ragazze furono immolate al Signore": cesserunt in partem Domini triginta duae animae.

Di fatto gli ebrei immolavano gli uomini alla divinità, testimonio il sacrificio di Jefte, testimonio il re Agag tagliato a pezzi dal prete Samuele. Anche Ezechiele promette loro, per incoraggiarli, che mangeranno carne umana: "Voi mangerete - dice - il cavallo e il cavaliere; berrete il sangue dei principi". Molti commentatori applicano i due versetti di questa profezia agli ebrei stessi, gli altri agli animali carnivori. In tutta la storia di questo popolo non vi è alcun tratto di generosità, di magnanimità, di beneficenza; ma dalla nube di questa barbarie così lunga e terribile escono pur sempre raggi di tolleranza universale.

Jeftè, ispirato da Dio, e che gli immolò la figlia, dice agli ammoniti: "Non vi appartiene di diritto ciò che il vostro dio Camos vi ha dato? Lasciate dunque che noi prendiamo la terra che il nostro Dio ci ha promessa". Questa dichiarazione è precisa e può condurre molto lontano: se non altro è una prova evidente che Dio tollerava Camos. La sacra Scrittura non dice infatti: voi credete di aver diritto alle terre che dite esservi state date dal dio Camos. essa dice positivamente: "Voi avete diritto", tibi jure debentur, che è il vero senso delle parole ebraiche: Otho thirasch.

La storia di Michas e del levita, riferita nei capitoli XVII e XVIII del Libro dei giudici, è un'altra prova incontestabile della grande tolleranza e libertà ammesse allora tra gli ebrei. La madre di Michas, ricchissima donna di Efraim, aveva perduto mille e cento monete d'argento. Suo figlio glielne rese. Essa dedicò l'argento al Signore, ne fece fare degli idoli, costruì una piccola cappella. Un levita prese cura della cappella per dieci monete d'argento, una tunica e un mantello all'anno, più il suo mantenimento; e Michas esclama: "Ora Dio mi farà del bene, poiché ho presso di me un prete della razza di Levi".

Ma seicento uomini della tribù di Dan, che cercavano di impadronirsi di qualche villaggio nella contrada e stabilirvisi, non avendo con sé alcun prete levita, e avendone bisogno affinché Dio favorisse la loro impresa, andarono da Michas, e presero la sua tunica, i suoi idoli e il suo levita, nonostante le proteste di questo prete, e le grida di Michas e di sua madre. Allora andarono con sicurezza ad attaccare il villaggio chiamato Lais e vi misero tutto a ferro e fuoco secondo il loro costume. Dettero a Lais il nome di Dan in memoria della loro vittoria; collocarono l'idolo di Michas su un altare e, cosa assai più degna di nota, Gionatan, nipote di Mosè, fu il gran prete di questo tempio, in cui si adoravano il dio d'Israele e l'idolo di Michas. Dopo la morte di Gedeone, gli ebrei per circa vent'anni adorarono BaalBerith e rinunciarono al culto di Adonai, senza che alcun capo, alcun giudice, alcun prete gridasse vendetta. Il loro delitto era grande, lo riconosco; ma se persino questa idolatria fu tollerata, quanto han dovuto esserlo le differenze nel vero culto!

Vi è chi dà come prova d'intolleranza il fatto che il Signore stesso, dopo aver permesso che la sua arca fosse presa dai filistei in un combattimento, non punì i filistei se non colpendoli con una malattia segreta simile alle emorroidi, rovesciando la statua di Dagon e mandando una folla di topi nelle loro capanne. Quando però i filistei, per calmare la sua collera, ebbero restituito l'arca tirata da due vacche che allattavano i loro vitelli, e offerto a Dio cinque topi d'oro e cinque ani d'oro, il Signore fece morire settanta anziani d'Israele e cinquantamila uomini del popolo per aver guardato l'arca. La risposta è che il castigo di Dio non colpisce né una credenza, né una differenza nel culto, né alcuna idolatria.

Se il Signore avesse voluto punire l'idolatria, avrebbe fatto morire tutti i filistei che avevano osato prendere la sua arca e adoravano Dagon. Fece invece morire cinquantamila e settanta uomini del suo popolo, unicamente perché avevano guardato la sua arca: tanto differiscono da tutto ciò che noi conosciamo le leggi, i costumi di quel tempo, l'economia degli ebrei! Tanto le vie imperscrutabili del Signore sono al di sopra delle nostre! "Il rigore esercitato - dice il giudizioso domenicano Calmet - contro un sì gran numero di uomini, non parrà eccessivo se non a coloro che non hanno compreso sino a qual punto Dio volesse esser temuto e rispettato dal suo popolo, e che giudicano le

opinioni e i propositi di Dio seguendo soltanto i deboli lumi della loro ragione".

Dio non punisce dunque un culto straniero, ma una profanazione del suo, una curiosità indiscreta, una disobbedienza, forse anche uno spirito di rivolta. Si sente bene che tali castighi non appartengono che al Dio della teocrazia ebraica. Non si ripeterà mai troppo che quei tempi e quei costumi non hanno nessun rapporto coi nostri.

Infine, quando nei secoli posteriori Naaman l'idolatra domandò a Eliseo se gli era permesso seguire il suo re nel tempio di Remnone, e ivi adorare con lui, lo stesso Eliseo che aveva fatto divorare i bambini dagli orsi non gli rispose: "Andate in pace"?

Ma non basta: il Signore ordina a Geremia di mettersi delle corde al collo, dei collari e dei gioghi, di mandarli ai reucci o melchim di Moab, di Ammone, di Edom, di Tiro, di Sidone; e Geremia fa dir loro dal Signore: "Ho dato tutte le mie terre a Nabucodonosor, re di Babilonia, mio servitore". Ecco un re idolatra dichiarato servitore di Dio e suo favorito.

Lo stesso Geremia, che il melk o reuccio ebreo Sedecia aveva fatto chiudere in prigione, avendo ottenuto il perdono di Sedecia, gli consiglia, da parte di Dio, di recarsi dal re di Babilonia: "Se voi andate ad arrendervi ai suoi ufficiali, il vostro amico vivrà". Dio prende dunque le parti di un re idolatra; gli abbandona l'arca, la cui sola vista era costata la vita a cinquantamila e settanta ebrei; gli abbandona il Santo dei Santi e il resto del tempio che per costruirlo era costato cento e ottomila talenti d'oro, un milione e diciassettemila talenti d'argento e diecimila dramme di oro, lasciate da Davide e dai suoi ufficiali per la costruzione della casa del Signore, il che, senza contare le somme impiegate da Salomone, ammonta a diciannove miliardi e sessantadue milioni o su per giù in moneta dei nostri giorni. Mai idolatria fu meglio ricompensata. So che il conto è esagerato, che vi è probabilmente errore di copista; ma riducete la somma alla metà, al quarto, anche all'ottavo e vi stupirà ancora. Non si è meno sorpresi delle ricchezze che Erodoto dice d'aver visto nel tempio di Efeso. Tutto sommato i tesori non sono nulla agli occhi di Dio, ma il nome di suo servitore, dato a Nabucodonosor, è il vero tesoro inestimabile.

Dio non favorisce meno il Kir, o Kores, o Kosroes, che noi chiamiamo Ciro. Lo chiama suo cristo, suo unto, benché egli non fosse stato unto secondo il comune significato della parola e seguisse la religione di Zoroastro; lo chiama suo pastore, benché fosse agli occhi degli uomini un usurpatore. Non vi è in tutta la sacra Scrittura segno più grande di predilezione.

Voi vedete in Malachia che "dal levante al ponente il nome di Dio è grande nelle nazioni, e dappertutto gli si offrono oblazioni pure".

Dio ha cura dei niniviti idolatri come degli ebrei: li minaccia e perdona loro. Melchisedech, che non era ebreo, sacrificava a Dio.

Balaam idolatra era profeta. La Scrittura ci insegna dunque che non solo Dio tollerava tutti gli altri popoli, ma ne aveva una cura paterna: e noi osiamo essere intolleranti!

NOTE:

(1) Durante la festa "dell'espiazione" venivano scelti due becchi, di cui uno era sacrificato e l'altro, dopo averlo caricato di tutti i peccati d'Israele, lasciato libero nel deserto.

(2) Poiché abbiamo l'intenzione di corredare questo scritto di alcune note utili, osserveremo a questo punto che è detto che Dio fece alleanza con Noè e con tutti gli animali; eppure egli consente a Noè di mangiare di tutto ciò che ha vita e movimento: eccettua soltanto il sangue, di cui non permette che ci si nutra. Dio aggiunge "che farà vendetta di tutti gli animali che avranno sparso il sangue dell'uomo".

Si può dedurre da questi passaggi, e da molti altri, ciò che si è sempre pensato, dall'antichità fino ai giorni nostri, e ciò che pensano tutti gli uomini assennati, e cioè che gli animali hanno qualche conoscenza. Dio non fa un patto con gli alberi e con le pietre, che sono privi di sentimento; ma ne fa uno con gli animali, che si è degnato di dotare d'un sentimento spesso più squisito del nostro, e di alcune idee necessariamente legate a questo sentimento.

Per questo non vuole che si abbia la barbarie di nutrirsi del loro sangue, perché il sangue è la sorgente della vita, e quindi del sentimento. Togliete a un animale tutto il suo sangue, tutti i suoi organi rimarranno inerti. Ha dunque ragione la Scrittura quando dice in cento luoghi che l'anima, cioè l'anima sensitiva, risiede nel sangue, e questa idea così naturale è stata comune a tutti i popoli.

Su questa idea è fondata la pietà che dobbiamo avere per gli animali. Dei sette precetti dei discendenti di Noè, ammessi tra gli ebrei, ve ne è uno che vieta di cibarsi delle membra di un animale vivente. Questo precetto prova che gli uomini avevano avuto la crudeltà di mutilare gli animali per mangiare le loro membra tagliate, e che li lasciavano vivere per nutrirsi successivamente delle diverse parti del loro corpo. Questo costume continuò a esistere presso alcuni popoli barbari, come si vede dai sacrifici dell'isola di Chio, a Bacco Omadios, mangiatore di carne cruda. Dio, permettendo che gli animali ci servano di pasto, raccomanda quindi una certa umanità verso di loro. Bisogna convenire che è barbaro farli soffrire; soltanto l'uso può attenuare in noi l'orrore naturale di sgozzare un animale che abbiamo nutrito con le nostre mani. Vi sono sempre stati dei popoli che se ne sono fatto un grande scrupolo; questo scrupolo dura ancora nella penisola dell'India; tutta la setta di Pitagora, in Italia e in Grecia, si astenne costantemente dal mangiar carne. Porfirio, nel suo libro sull'Astinenza, rimproverava al suo discepolo di non aver lasciato la sua setta che per darsi in preda al suo barbaro impulso.

Mi sembra che si debba aver rinunciato all'intelligenza naturale, per osare di sostenere che le bestie non sono che macchine. Vi è una evidente contraddizione nel convenire che Dio ha dato alle bestie tutti gli organi del sentimento, e sostenere che non ha dato loro il sentimento.

Mi sembra anche che bisogna non aver mai osservato gli animali, per non distinguere in essi le differenti espressioni del bisogno, della sofferenza, della gioia, della paura, dell'amore, della collera e di tutte le loro affezioni. Sarebbe strano che esprimessero così bene ciò che non sentono.

Questa osservazione può dare agli spiriti esercitati molto da riflettere sul potere e sulla bontà del Creatore, che si degna di accordare la vita, il sentimento, le idee, la memoria, agli esseri che egli stesso ha organizzato con la sua mano onnipotente. Noi non sappiamo né come questi organi si sono formati, né come si sviluppano, né come si riceve la vita, né

per quali leggi i sentimenti, le idee, la memoria, la volontà sono legati a questa vita, e in questa profonda, eterna ignoranza, inerente alla nostra natura, noi disputiamo senza posa, ci perseguitiamo a vicenda, come i tori che si battono con le corna, senza sapere perché e come hanno le corna (N.d.A.).

(3) Lasciamo cadere, a questo punto, alcune note di commento ironico ad affermazioni e leggende bibliche oggi poco conosciute.

13. Estrema tolleranza degli ebrei

Così dunque sotto Mosè, sotto i giudici, sotto i re voi avete sempre esempi di tolleranza. Vi è di più: Mosè dice parecchie volte che "Dio punisce i padri nei figli sino alla quarta generazione".

Questa minaccia era necessaria a un popolo cui Dio non aveva rivelato né l'immortalità dell'anima, né le pene e le ricompense in un'altra vita. Queste verità non gli furono annunziate né nel Decalogo, né in alcuna legge del Levitico e del Deuteronomio. Questi furono dogmi dei persiani, dei babilonesi, degli egiziani, dei greci, dei cretesi; ma non costituivano affatto la religione degli ebrei. Mosè non dice:

"Onora tuo padre e tua madre se vuoi andare in cielo", ma "onora il padre e la madre affinché tu viva lungamente sopra la terra". Egli non minaccia gli ebrei che di pene corporali, della rogna secca, della rogna purulenta, di ulcere maligne nei ginocchi e nel grasso delle gambe, di essere esposti all'infedeltà delle mogli, di dover prendere a prestito da forestieri e non potere dare a prestito a usura; di morire di carestia ed essere obbligati a mangiare tutti i propri figli; in nessun luogo però dice loro che le loro anime immortali subiranno tormenti o godranno beatitudini dopo la morte.

Dio, che conduceva egli stesso il suo popolo, lo puniva o ricompensava immediatamente a seconda delle sue azioni buone o cattive. Tutto era temporale, verità di cui abusava Warburton per provare che la legge degli ebrei era divina (1): poiché Dio stesso essendo loro re e rendendo giustizia immediatamente dopo la trasgressione o l'obbedienza, non aveva bisogno di rivelar loro una dottrina che riservava per i tempi in cui non avrebbe più governato il suo popolo. Coloro che, per ignoranza, pretendono che Mosè insegnasse l'immortalità dell'anima, tolgono al Nuovo testamento uno dei suoi più grandi vantaggi rispetto al Vecchio. Risulta che la legge di Mosè non annunciava che castighi temporali fino alla quarta generazione. Nonostante ciò, nonostante la precisa lettera di questa legge, e la dichiarazione espressa di Dio che avrebbe punito fino alla quarta generazione, Ezechiele annuncia agli ebrei tutto il contrario, dice loro che il figlio non subirà pene per l'iniquità del padre e arriva sino a far dire a Dio di aver dato loro "dei precetti che non erano buoni".

Il libro di Ezechiele fu ciò nondimeno inserito nel canone degli autori ispirati da Dio: è vero che la sinagoga non ne permetteva la lettura prima dei trent'anni, come ci dice san Gerolamo, ma ciò per paura che la gioventù abusasse delle descrizioni troppo ingenuie del libertinaggio delle due sorelle Oolla e Ooliba che vi si trovano nei capitoli XVI e XXIII. In una parola, il suo libro fu sempre accolto, malgrado la sua contraddizione formale con Mosè.

Infine (2), quando l'immortalità dell'anima fu accolta come dogma, il che probabilmente cominciò dal tempo della schiavitù di Babilonia, la setta dei sadducei continuò sempre a credere che non vi erano dopo la morte né pene né ricompense e che la facoltà di sentire e di pensare si estingueva con noi, come la forza attiva, come il potere di camminare e di digerire. Essi negavano l'esistenza degli angeli.

Essi differivano dagli altri ebrei molto più che i protestanti non differiscano dai cattolici. Nonostante ciò rimasero nella comunione dei loro fratelli, e vi furono persino dei grandi preti della loro setta.

I farisei credevano alla fatalità (3), e alla metempsicosi (4). Gli esseni pensavano che le anime dei giusti andavano nelle isole Fortunate (5) e quelle dei cattivi in una specie di Tartaro. Non facevano sacrifici; si riunivano tra di loro in una sinagoga particolare. In una parola, se si vuole esaminare da vicino il giudaismo, si sarà meravigliati di trovare la più grande tolleranza in mezzo agli orrori più barbari. È una contraddizione, è vero; ma quasi tutti i popoli si sono governati con delle contraddizioni.

Felice quella contraddizione che introduce, tra leggi di sangue, costumi miti.

NOTE:

(1) Non vi è che un solo passo delle leggi di Mosè da cui si possa concludere che gli fosse nota l'opinione, diffusa tra gli egiziani, che l'anima non muore col corpo. Il passo è molto importante, ed è nel cap. XVIII del Deuteronomio: "Non consultate gli indovini che fanno previsioni scrutando le nubi, che incantano i serpenti, che consultano lo spirito di Pitone, i veggenti, i conoscitori che interrogano i morti e domandano loro la verità".

Sembra, da questo passo, che se si evocavano le anime dei morti, questo preteso sortilegio supponeva la sopravvivenza delle anime. Può anche darsi che i maghi di cui parla Mosè, non essendo che dei volgari ciurmadori, non avessero alcuna idea precisa del sortilegio che credevano operare. Facevano credere che costringevano i morti a parlare, che li restituivano, con la loro magia, nello stato in cui i loro corpi erano stati durante la vita, senza curarsi se dalle loro ridicole operazioni si poteva dedurre il dogma dell'immortalità dell'anima. Gli stregoni non sono mai stati dei filosofi; sono sempre stati degli stupidi ciurmadori che operavano alla presenza di imbecilli.

Si può ancora notare che è molto strano si trovi nel Deuteronomio la parola Pitone molto tempo prima che questa parola greca abbia potuto essere nota agli ebrei: non esiste un Pitone nell'ebraico, di cui non abbiamo una traduzione esatta. Questa lingua presenta difficoltà insuperabili: è un misto di fenicio, di egiziano, di siriano, di arabo, e quest'antica mistura è oggi molto corrotta.

L'ebraico non ebbe che due modi verbali, gli altri devono essere indovinati dal senso. Differenti vocali erano spesso espresse dagli stessi caratteri; o piuttosto le vocali non venivano scritte. Gli inventori dei punti non hanno fatto che accrescere le difficoltà.

Ogni avverbio ha venti significati diversi. La stessa parola può essere presa in sensi differenti.

Aggiungete a queste difficoltà la secchezza e povertà del linguaggio: gli ebrei, privi di arti, non potevano esprimere ciò che non conoscevano. In una parola: l'ebraico sta al greco come la lingua d'un contadino a quella di un accademico (N.d.A.).

(2) A questo punto l'A. colloca una lunga nota nella quale dopo aver contestato, sulla base di citazioni bibliche, che gli ebrei conoscessero la dottrina dell'inferno e del paradiso, espone le molto divergenti opinioni di diversi santi e padri della Chiesa circa la natura dell'anima. "Tutte queste osservazioni - conclude - non sono estranee al fondo del problema, che è di sapere se gli uomini devono tollerarsi; perché se esse provano quanto

ci si è ingannati in tutti i tempi e da una parte e dall'altra esse provano pure che gli uomini hanno sempre avuto il dovere di trattarsi con indulgenza".

(3) Il dogma della fatalità è antico e universale. Lo trovate sempre in Omero: Giove vorrebbe salvare la vita a suo figlio Sarpedonte, ma il destino l'ha condannato a morte, e Giove non può che obbedire. Il destino era per i filosofi o la successione necessaria delle cause e degli effetti necessariamente prodotti dalla natura, o questa stessa successione in quanto ordinata dalla provvidenza, il che è ben più ragionevole. Tutto il sistema della fatalità è contenuto in questo verso di Anneo Seneca: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt* (Sen., Ap. cap. VII), "I fati guidano colui che vuole, trascinano colui che non vuole". / Si è sempre stati d'accordo che Dio governava l'universo con leggi eterne, universali, immutabili. Questa verità fu l'origine di tutte le incomprensibili dispute sulla libertà, perché non si è mai definita la libertà, sino a che non è giunto il saggio Locke a provare che la libertà è il potere di agire. Dio dà questo potere, e l'uomo, agendo liberamente secondo gli ordini eterni di Dio, è una delle ruote della grande macchina del mondo. Tutto il mondo antico disputò sulla libertà, ma fino ai giorni nostri nessuno fece delle persecuzioni con questo pretesto. Quale assurdo errore, avere messo in carcere e costretto all'esilio un Arnauld, un Saci, un Nicole e tanti altri, che sono stati la luce della Francia! (N.d.A.)

(4) Il romanzo teologico della metempsicosi viene dall'India, da cui abbiamo ricevuto più favole di quanto comunemente non si creda.

Questo dogma viene spiegato nell'ammirevole XV libro delle *Metamorfosi* di Ovidio. È stato accolto in quasi tutta la terra, è stato sempre combattuto; non ci risulta però che nessun prete dell'antichità abbia mai fatto mandare un ordine di carcerazione a un seguace di Pitagora, che ci credeva (N.d.A.).

(5) Né gli antichi ebrei, né gli egiziani, né i greci loro contemporanei credevano che l'anima dell'uomo dopo la morte andasse in cielo. Gli ebrei pensavano che la luna e il sole fossero a qualche lega sopra di noi, nella stessa sfera, e che il firmamento fosse una volta spessa e solida che reggeva il peso delle acque, le quali sfuggivano da qualche fessura. Il palazzo degli dèi, per i greci, era sul monte Olimpo. La dimora degli eroi dopo la morte era, al tempo di Omero, in un'isola al di là degli oceani. Questa era anche l'opinione degli esseni.

Dopo Omero, si assegnarono agli dèi dei pianeti, ma non avevano maggior ragione gli uomini di collocare un dio nella luna di quanta non ne possano avere gli abitanti della luna di collocare un dio sul pianeta terra. Giunone e Iride non ebbero altri palazzi che tra le nubi: ivi non avevano dove poggiare il piede. Per i sabei, ogni dio aveva la sua stella; ma poiché una stella era un sole, non c'è mezzo di abitarvi, a meno di non essere della natura del fuoco. È dunque molto inutile domandare ciò che gli antichi pensavano del cielo; la miglior risposta è che non ci pensavano (N.d.A.).

14. Se l'intolleranza è stata insegnata da Gesù Cristo

Vediamo ora se Gesù Cristo ha introdotto leggi sanguinarie, se ha ordinato l'intolleranza, se ha fatto costruire le segrete dell'Inquisizione, se ha istituito i carnefici degli autodafé.

Se non vado errato, vi sono pochi passi dei vangeli da cui lo spirito di persecuzione abbia potuto concludere che l'intolleranza e la costrizione sono legittime: uno è la parabola in cui il regno dei cieli è paragonato a un re che invita dei convitati alle nozze di suo figlio, e fa dir loro dai servitori: "Ho ucciso i miei buoi e i miei polli; tutto è pronto, venite alle nozze". Gli uni, senza tener conto dell'invito, si recano alle loro case di campagna, gli altri attendono ai loro affari, altri recano oltraggio ai domestici del re e li uccidono. Il re fa marciare i suoi eserciti contro questi assassini e distrugge la loro città; manda gente sulle strade a invitare al festino tutti coloro che incontrano: uno di questi, essendosi messo a tavola senza aver indossato la veste nuziale, è messo in catene e gettato nelle tenebre.

È chiaro che, questa allegoria non riguardando che il regno dei cieli, certamente nessuno deve dedurne il diritto di torturare a morte e gettare in un carcere il suo vicino che sia venuto a pranzo da lui senza aver indossato un conveniente abito da nozze; né conosco nella storia alcun principe che abbia fatto impiccare un cortigiano per un motivo simile. Non vi è nemmeno da temere che quando l'imperatore, uccisi i suoi polli, manderà dei paggi ai principi dell'impero per invitarli a cena, questi principi uccidano i paggi.

L'invito al festino significa la predicazione della salvezza, l'uccisione degli inviati del principe significa la persecuzione contro coloro che predicano la saggezza e la virtù.

La seconda parabola è quella di un possidente che invita i suoi amici a un gran pranzo, e quando sta per mettersi a tavola, manda i suoi domestici ad avvertirli. L'uno si scusa per aver comprato un terreno che deve andare a visitare: la scusa non sembra valida, perché non si va di notte a visitare un terreno. Un altro dice che ha comprato cinque paia di buoi e deve metterli alla prova: ha lo stesso torto dell'altro, perché non si provano i buoi all'ora di andare a cena. Un terzo risponde che si è sposato, e certo la sua scusa è accettabilissima. Il padre di famiglia, adirato, fa venire al suo festino i ciechi e gli storpi e, vedendo che vi sono ancora posti vuoti, dice al suo servitore: "Andate per le strade aperte e lungo le siepi, e costringete la gente a entrare".

È vero che non viene detto espressamente che questa parabola sia una figurazione del regno dei cieli. Si è anche troppo abusato di queste parole: Costringili a entrare; ma è evidente che un solo servitore non può costringere per forza tutti coloro che incontra a venire a cena dal suo padrone. D'altra parte, dei convitati a questo modo costretti non renderebbero il pranzo molto piacevole.

Costringili a entrare non vuol dire altro, secondo i commentatori più accreditati, se non: pregate, scongiurate, insistete, ottenete. Quale rapporto, vi chiedo, tra questa preghiera e questa cena, e la persecuzione?

Se si prendono le cose alla lettera bisogna dunque essere ciechi, storpi e condotti per

forza per essere nel seno della Chiesa? Gesù dice nella stessa parabola: "Non invitate a pranzo né i vostri amici né i vostri parenti ricchi". Se ne è forse concluso che veramente non si deve pranzare coi propri parenti e amici se essi hanno dei beni di fortuna?

Gesù Cristo, dopo la parabola del festino, dice: "Se qualcuno viene a me, e non odia suo padre, sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle e anche la sua stessa anima, egli non può essere mio discepolo, ecc.. Perché qual è di voi, che volendo costruire una torre non calcola prima la spesa?". Vi è qualcuno così snaturato al mondo per concluderne che bisogna odiare il padre e la madre? E non si comprende agevolmente che queste parole significano: "Non esitate tra me e i vostri affetti più cari"?

Si cita il passo di san Matteo: "Chi non ascolta la Chiesa sia come un pagano e un pubblicano". Ma ciò non vuole affatto dire che si debbano perseguire i pagani e gli esattori delle imposte: costoro sono maledetti, è vero, ma non sono per niente affidati al braccio secolare. Lungi dal privare questi esattori di qualcuna delle prerogative del cittadino, si son dati loro i più grandi privilegi. È la sola professione che sia condannata nelle Scritture, ed è la più favorita dai governi. Perché dunque non avremmo per i nostri fratelli che sono in errore altrettanta indulgenza quanta è la considerazione che prodighiamo ai nostri fratelli appaltatori delle imposte?

Un altro passo di cui si è abusato grossolanamente è quello di san Matteo e di san Marco in cui è detto che Gesù, un mattino, avendo fame, s'avvicinò a un fico che non aveva che foglie, perché non era ancora il tempo dei fichi. Maledisse il fico, e questo tosto seccò.

Si danno varie e diverse spiegazioni di questo miracolo, ma ve ne è una che possa autorizzare la persecuzione? Un fico non ha potuto far frutti verso il principio di marzo: lo si è fatto seccare. È questa una ragione per far seccare di dolore i nostri fratelli in tutte le stagioni dell'anno? Rispettiamo nella Scrittura tutto ciò che può far nascere difficoltà nei nostri spiriti curiosi e vani; ma non abusiamone per essere duri e implacabili.

Lo spirito di persecuzione, che abusa di tutto, cerca ancora la sua giustificazione nell'espulsione dei mercanti dal tempio, e nella legione di demoni inviati dal corpo d'un indemoniato nel corpo di duemila animali immondi. Ma chi non vede che questi due esempi non sono altro che la giustizia che Dio si degnava di fare egli stesso per una contravvenzione alla legge? Cambiare il portico del tempio in una bottega di mercanti era un mancar di rispetto alla casa del Signore.

Invano il sinedrio e i preti permettevano questo negozio per comodità dei loro sacrifici. Il Dio al quale si sacrificava poteva senza dubbio, benché nascosto sotto sembianza umana, distruggere questa profanazione. Allo stesso modo poteva punire coloro che introducevano nel paese branchi intieri di animali proibiti da una legge che si degnava di osservare egli stesso. Questi esempi non hanno la minima relazione con le persecuzioni a causa di un dogma. Bisogna che lo spirito d'intolleranza sia poggiato su ben cattive ragioni, perché cerchi dappertutto i più vani pretesti.

Quasi tutto il resto delle parole e delle azioni di Gesù Cristo predica la dolcezza, la pazienza, l'indulgenza. È il padre di famiglia che riceve il figliuol prodigo; è l'operaio che arriva all'ultima ora ed è pagato come gli altri; è il samaritano caritatevole. Egli stesso giustifica i suoi discepoli che non digiunano; perdona alla peccatrice; si accontenta di

raccomandare la fedeltà alla donna adultera; si degna persino di condiscendere alla gioia innocente dei convitati di Cana che, già scaldati dal vino, ne chiedono dell'altro: egli fa un miracolo in loro favore, cambia per essi l'acqua in vino. Non si scaglia nemmeno contro Giuda, che deve tradirlo; ordina a Pietro di non servirsi mai della spada (1); rimprovera i figli di Zebedeo, che secondo l'esempio di Elia volevano far discendere il fuoco dal cielo su una città che non li aveva voluti alloggiare.

Infine, muore vittima dell'invidia. Se si può paragonare il sacro col profano, un Dio con un uomo, la sua morte, umanamente parlando, ha molto che l'avvicina a quella di Socrate. Il filosofo greco morì per l'odio dei sofisti, dei preti e dei primi tra il popolo; il legislatore dei cristiani cadde sotto l'odio degli scribi, dei farisei e dei preti. Socrate poteva evitare la morte, e non lo volle; Gesù Cristo si offrì di sua volontà. Il filosofo greco perdonò non solo ai suoi calunniatori e ai suoi giudici iniqui, ma li pregò di trattare un giorno i suoi figli come lui stesso, se fossero stati così felici da meritare il loro odio come lui: il legislatore dei cristiani, infinitamente superiore, pregò il padre suo di perdonare ai suoi nemici.

Se Gesù Cristo sembrò temere la morte, se l'angoscia da lui provata fu così grande che ne ebbe un sudore misto a sangue, il che è il sintomo più violento e più raro, è perché egli degnò abbassarsi a tutta la debolezza del corpo umano che aveva rivestito. Il suo corpo tremava, l'anima sua era incrollabile; egli ci insegnava che la vera forza, la vera grandezza, consistono nel sopportare dei mali sotto i quali la nostra natura soccombe. Vi è un coraggio estremo nel correre alla morte temendola.

Socrate aveva trattato i sofisti da ignoranti e li aveva convinti di malafede. Gesù, usando dei suoi diritti divini, trattò gli scribi e i farisei da ipocriti, da insensati, da ciechi, da cattivi, da serpenti, da razza di vipere.

Socrate non fu accusato di voler fondare una setta nuova: non si accusò Gesù Cristo di averne voluto introdurre una. È detto che i capi dei preti e tutto il tribunale cercavano una falsa testimonianza contro Gesù per farlo perire.

Ora, se cercavano una falsa testimonianza, non gli rimproveravano dunque di avere pubblicamente predicato contro la legge. Egli fu infatti sottomesso alla legge di Mosè dall'infanzia sino alla morte.

Lo si circoncise l'ottavo giorno, come tutti gli altri bambini. Se fu poi battezzato nel Giordano, si trattava di una cerimonia consacrata presso gli ebrei, come presso tutti i popoli dell'Oriente. Tutte le sozzure legali venivano cancellate dal battesimo; così si consacravano i preti; ci si tuffava nell'acqua nella festa della espiazione solenne, si battezzavano i proseliti.

Gesù osservò tutti i punti della legge; festeggiò tutti i giorni di sabato; si astenne dalle carni proibite, e prima della morte aveva persino celebrato la pasqua; non lo si accusò né di alcuna opinione nuova, né di aver osservato alcun rito forestiero. Nato israelita, visse costantemente da israelita.

Due testimoni che si presentarono l'accusarono di aver detto "che potrebbe distruggere il tempio e ricostruirlo in tre giorni". Un discorso simile era incomprendibile per gli ebrei carnali; non era però l'accusa di voler fondare una nuova setta.

Il gran prete l'interrogò e gli disse: "Vi comando per il Dio vivente di dirci se voi siete il

Cristo figlio di Dio". Non ci si fa sapere che cosa intendeva il gran prete per figlio di Dio. Ci si serviva alcune volte di questa espressione per indicare un giusto (2), come si usavano le parole figlio di Belial per indicare un cattivo. I grossolani ebrei non avevano alcuna idea del sacro mistero di un figlio di Dio, Dio egli stesso, che scende sulla terra.

Gesù gli rispose: "L'avete detto; ma io vi dico che voi vedrete tra poco il figlio dell'uomo, seduto alla destra della virtù di Dio, venire sulle nubi del cielo".

Questa risposta fu considerata dal sinedrio come blasfemia. Il sinedrio non aveva più il diritto della spada; tradussero quindi Gesù davanti al governatore romano della provincia e l'accusarono calunniosamente di essere un perturbatore della pubblica quiete, che diceva che non bisognava pagare il tributo a Cesare e per di più si proclamava re dei Giudei. È dunque assolutamente evidente che fu accusato di un delitto politico.

Il governatore Pilato, venuto a sapere che era galileo, lo rimandò dapprima a Erode, tetrarca di Galilea. Erode ritenne impossibile che Gesù potesse aspirare a farsi capo di partito e pretendere di essere re. Lo trattò con disprezzo e lo rinviò a Pilato, che ebbe l'indegna debolezza di condannarlo per sedare il tumulto insorto contro lui stesso, tanto più che aveva già fatto l'esperienza di una rivolta di ebrei, secondo ci apprende Giuseppe. Pilato non ebbe nemmeno la generosità che ebbe in seguito il governatore Festo.

Io domando ora se è la tolleranza o l'intolleranza che è di diritto divino. Se volete assomigliare a Gesù Cristo, siate martiri e non carnefici.

NOTE:

(1) Per rispettare questo divieto, le condanne a morte pronunziate dai preti e dai loro tribunali venivano eseguite da autorità civili.

(2) Era difatti molto difficile per gli ebrei, per non dire impossibile, comprendere senza una rivelazione particolare il mistero ineffabile dell'incarnazione del figlio di Dio, egli stesso Dio. Il Genesi (cap. VI) chiama figli di Dio i figli degli uomini potenti; così i grandi cedri, nei salmi, sono chiamati cedri di Dio. Samuele dice che una paura di Dio cadde sul popolo, e vuol dire una grande paura; un gran vento, un vento di Dio; la malattia di Saul, melanconia di Dio. Sembra però che gli ebrei intesero alla lettera che Gesù si dicesse figlio di Dio nel senso proprio della parola, e considerarono queste parole come blasfeme. È forse questa un'altra prova dell'ignoranza in cui erano del mistero dell'incarnazione, e di Dio, figlio di Dio, mandato sulla terra per la salvezza degli uomini (N.d.A.).

15. Testimonianze contro l'intolleranza

È una empietà togliere la libertà agli uomini in materia di religione, impedire che facciano la scelta di una divinità; nessun uomo, nessun dio vorrebbe saperne di un servizio forzato (Apologetico, cap. XXIV).

Se si usasse violenza per la difesa della fede, i vescovi si opporrebbero (sant. Ilario, lib. I).

La religione forzata non è più religione: bisogna persuadere, non costringere. La religione non si comanda (Lattanzio, lib. III).

È una esecrabile eresia voler attrarre con la forza, con le percosse, con gli arresti, coloro che non si sono potuti convincere con la ragione (sant'Atanasio, lib. I).

Niente è più contrario alla religione che la costrizione (san Giustino martire, lib. V).

Perseguitaremo noi tutti coloro che Dio tollera? disse sant'Agostino, prima che la sua disputa con i donatisti non l'avesse reso troppo severo.

Non si faccia nessuna violenza agli ebrei (IV Concilio di Toledo, LVI canone).

Consigliate, e non forzate (lettera di san Bernardo).

Noi non pretendiamo distruggere gli errori con la violenza (discorso del clero di Francia a Luigi XIII).

Noi abbiamo sempre disapprovato le vie del rigore (assemblea del clero, 11 agosto 1560).

Sappiamo che la fede si persuade, non si comanda (Fléchier, vescovo di Nimes, lettera 19).

Non si devono nemmeno usare termini insultanti (vescovo Dubellai in una "istruzione pastorale") (1).

Ricordatevi che le malattie dell'anima non si guariscono con la costrizione e con la violenza (cardinale Lecamus "istruzione pastorale" del 1688).

Accordate a tutti la tolleranza civile (Fénelon, arcivescovo di Cambrai, al duca di Borgogna).

Ottenere con la forza una professione religiosa è una prova evidente che lo spirito che cerca una cosa simile è uno spirito nemico della verità (Dirois, dottore alla Sorbona, lib. VI, cap. IV).

La violenza può fare degli ipocriti; non si persuade quando si fanno echeggiare dappertutto le minacce (Tillemont, Storia ecclesiastica, vol. VI).

Ci è parso conforme all'equità e alla giusta ragione marciare sulle tracce della Chiesa antica, che non è ricorsa alla violenza per fondare e propagare la religione (rimostranza del parlamento di Parigi a Enrico IV).

L'esperienza ci insegna che la violenza è più idonea a irritare che a guarire un male il quale ha la sua radice nello spirito, ecc. (De Thou, Epistola dedicatoria a Enrico IV).

La fede non si infonde a colpi di spada (Cerisiers, Sui regni di Enrico IV e di Luigi XIII).

È uno zelo barbaro quello che pretende piantare la religione nei cuori, come se la

persuasione potesse essere effetto di costrizione (Boulainvilliers, Stato della Francia).

Vale per la religione ciò che vale per l'amore: comandare non serve a nulla, costringere ancora meno: nulla di più libero che l'amare e il credere (Amelot de la Houssaie, nelle Lettere del cardinale d'Ossat).

Se il cielo vi ha amati abbastanza per farvi vedere la verità, vi ha fatto una grande grazia; ma i figli che hanno l'eredità del padre debbono dunque odiare quelli che non l'hanno? (Spirito delle leggi, lib. XXV).

Si potrebbe mettere assieme un libro enorme, tutto di passi simili.

Le nostre storie, i nostri discorsi, i nostri sermoni, le nostre opere di morale, i nostri catechismi, respirano tutti, insegnano tutti oggi giorno questo dovere sacro dell'indulgenza. Per quale fatalità, per quale inconseguenza smentiremmo noi nella pratica una teoria che annunciamo tutti i giorni? Quando le nostre azioni smentiscono la nostra morale, è perché crediamo che vi è per noi qualche vantaggio a fare il contrario di ciò che insegnamo; certo però non vi è nessun vantaggio nel perseguire coloro che non la pensano come noi e nel farci odiare da loro. Ancora una volta, dunque, vi è dell'assurdo nell'intolleranza. Ma, si dirà, coloro che hanno interesse a turbare le coscienze non sono per niente assurdi. A loro è rivolto il capitolo che segue.

NOTE:

(1) Ecco una "istruzione pastorale" certamente ignorata dai pubblicitari cattolici che oggi scrivono, per esempio, sull'Osservatore romano.

16. Dialogo tra un sano e un moribondo

In una città di provincia un cittadino era all'agonia. Un tizio in buona salute venne a insultare i suoi ultimi momenti, e gli disse:

- Miserabile! Pensa subito come me: firma questo scritto, confessa che vi sono cinque proposizioni in un libro che né io né tu abbiamo letto; sii subito dell'opinione di Lanfranco contro Bérenger, di san Tommaso contro Bonaventura; schierati subito per il II Concilio di Nicea contro il Concilio di Francoforte; spiegami immediatamente come le parole: "Il Padre mio è più grande di me", significano esattamente: "Io sono grande quanto lui". Dimmi come il Padre trasmette tutto al Figlio, eccetto la paternità, oppure farò gettare il tuo corpo sul letamaio; i tuoi figli non erediteranno da te, tua moglie perderà la sua dote e la tua famiglia mendicherà il pane, che i miei simili non le daranno.

Il morente. A stento capisco quel che mi dite: le minacce che mi fate giungono confusamente alle mie orecchie, esse mi turbano l'animo, rendono orribile la mia morte. In nome di Dio, abbiate pietà di me.

Il barbaro. Pietà! Non posso averne se non la pensi in tutto come me.

Il morente. Ahimè! Voi sentite che in questi ultimi momenti tutti i miei sensi vengono meno; tutte le parti del mio intendimento sono chiuse, le mie idee se ne vanno, il mio pensiero si spegne. Come posso disputare di teologia?

Il barbaro. Ebbene, se non puoi credere ciò che voglio, dì che lo credi, e questo mi basta.

Il morente. Come posso farmi spergiuro per piacervi? Tra un istante mi presenterò a Dio, che punisce lo spergiuro.

Il barbaro. Non importa: avrai il piacere di essere sepolto in un cimitero, e tua moglie e i tuoi figli avranno di che vivere. Muori da ipocrita: l'ipocrisia è una cosa buona; è, come si dice, un omaggio che il vizio rende alla virtù. Un po' d'ipocrisia, amico mio, che ti costa?

Il morente. Ahimè! Voi disprezzate Dio, o voi non lo riconoscete, poiché mi chiedete in punto di morte una menzogna, voi che dovrete pure tra poco esser da lui giudicato, e che di questa menzogna risponderete.

Il barbaro. Come, insolente! Io non riconosco nessun Dio!

Il morente. Scusate, fratello mio, temo che non ne riconosciate.

Quello che io adoro rianima in questo momento le mie forze, affinché vi dica con voce morente che, se credete in Dio, dovete usare carità verso di me. Egli mi ha dato moglie e figli; non fateli morire nella miseria. Quanto al mio corpo, fatene quello che vorrete; ve l'abbandono. Ma credete in Dio, ve ne scongiuro.

Il barbaro. Eseguiisci, senza discutere, quel che t'ho detto; lo voglio, lo ordino.

Il morente. E che interesse avete a tormentarmi tanto?

Il barbaro. Come, che interesse! Se ho la tua firma, mi varrà un buon canonicato.

Il morente. Ah, fratello mio! Ecco il mio ultimo istante. Muoio: pregherò Dio che vi tocchi e vi converta.

Il barbaro. Al diavolo l'impertinente che non ha firmato! Firmerò io per lui,

contraffacendo la firma (1).

La lettera che segue è una conferma della stessa morale.

NOTE:

(1) L'edizione di Kehl ha a questo punto una nota in cui è detto che questo dialogo allucinante fu ispirato a Voltaire dalla condanna delle tesi gianseniste strappate dai preti a Pascal in punto di morte.

17. Lettera scritta al gesuita Le Tellier da un beneficiario, il 6 maggio 1714 (1)

"Reverendo Padre, "obbedisco agli ordini che vostra reverenza m'ha dato, di proporle i mezzi più adatti a liberare Gesù e la sua Compagnia dai loro nemici. Credo che non vi sono più che cinquecentomila ugonotti nel regno; alcuni dicono un milione; altri un milione e mezzo. Qualunque però sia il loro numero, ecco la mia opinione, che sottopongo umilmente alla vostra, come è mio dovere.

"1) È facile catturare in un sol giorno tutti i predicanti, e impiccarli tutti assieme in una stessa piazza, non solo per edificazione pubblica, ma per la bellezza dello spettacolo.

"2) Farò assassinare nei loro letti tutti i padri e le madri, perché se venissero uccisi nelle strade la cosa potrebbe causare qualche tumulto; molti potrebbero persino scampare, il che è da evitarsi soprattutto. Questa esecuzione è un necessario corollario dei nostri principi; poiché, se si deve uccidere un eretico, come dimostrano tanti grandi teologi, è evidente che bisogna ucciderli tutti.

"3) Il giorno dopo sposerò tutte le ragazze a dei buoni cattolici, atteso che dopo l'ultima guerra non bisogna troppo spopolare lo Stato; ma quanto ai ragazzi di quattordici e quindici anni, già penetrati di cattivi principi che non ci si può illudere di distruggere, la mia opinione è che bisogna castrarli tutti, affinché la loro razza non si abbia mai a riprodurre. Quanto ai ragazzini che restano, saranno allevati nei vostri collegi, e frustati sino a che sappiano a memoria le opere di Sanchez e di Molina (2).

"4) Salvo correzione, penso che lo stesso deve farsi coi luterani d'Alsazia, atteso che nel 1704 ho visto due vecchie di quel paese che ridevano il giorno della battaglia di Hochstedt (3).

"5) Per i giansenisti, la cosa sembrerà forse un po' più imbarazzante. Credo siano almeno sei milioni, ma un animo come il vostro non deve spaventarsene. Comprendo tra i giansenisti tutti i parlamenti, che sostengono in modo così indegno le libertà della Chiesa gallicana. Spetta alla reverenza vostra pesare, con la sua consueta prudenza, i mezzi per sottomettersi tutti questi spiriti intrattabili. La congiura delle polveri non ottenne il successo desiderato perché uno dei congiurati ebbe l'indiscrezione di voler salvare la vita a un suo amico; ma poiché voi non avete amici, non è da temersi lo stesso inconveniente; vi sarà facile far saltare tutti i parlamenti del regno con quell'invenzione del monaco Schwartz che si chiama pulvis pyrius [polvere pirica]. Calcolo che occorrono, l'una sull'altra, trentasei tonnellate di polvere per ciascun parlamento, e quindi, moltiplicando dodici parlamenti per trentasei tonnellate, non si hanno che quattrocento e trentadue tonnellate, che, a cento scudi il pezzo, fanno la somma di centoventinovemila e seicento lire: una bagattella per il reverendo padre generale.

"Una volta saltati i parlamenti, passerete i loro compiti ai vostri congregazionisti, che sono a perfetta conoscenza delle leggi del regno.

"6) Sarà cosa facile avvelenare il signor cardinale di Noailles, uomo semplice, e che non diffida di nulla.

"Vostra reverenza utilizzerà gli stessi mezzi di conversione verso alcuni vescovi renitenti: i loro vescovati verranno messi nelle mani dei gesuiti mediante un breve papale; allora, tutti i vescovi essendo del partito della buona causa, e tutti i curati abilmente scelti dai vescovi, ecco il consiglio ch'io do, col beneplacito della reverenza vostra.

"7) Poiché si dice che i giansenisti si comunicano almeno a pasqua, non sarebbe male spolverare le ostie con la droga di cui ci si servì per far giustizia dell'imperatore Enrico VII (4). Qualche critico mi dirà forse che si correrebbe il rischio, con questa operazione, di far fare la morte dei topi ai molinisti. L'obiezione è forte; ma non vi è progetto che non offra i suoi inconvenienti, non vi è sistema che in qualche punto non minacci di rovinare. Se ci si lasciasse fermare da queste piccole difficoltà, non si verrebbe mai a capo di niente; e d'altra parte, poiché si tratta di procurare il maggior bene possibile, non bisogna scandalizzarsi se questo gran bene porta con sé qualche conseguenza cattiva, priva di qualsiasi importanza.

"Non abbiamo nulla da rimproverarci: è dimostrato che tutti i pretesi riformati, tutti i giansenisti sono destinati all'inferno; noi non facciamo che affrettare il momento in cui questo deve entrarne in possesso.

"Non è meno chiaro che ai molinisti appartiene di diritto il paradiso: dunque facendoli perire per sbaglio, e senza alcuna cattiva intenzione, affrettiamo la loro gioia. Nell'un caso e nell'altro siamo ministri della Provvidenza.

"Quanto a coloro che potrebbero essere un po' impressionati dal numero, la paternità vostra potrà far loro notare che dai giorni fiorenti della Chiesa fino al 1707, e cioè per circa mille e quattrocento anni, la teologia ha provocato il massacro di più di cinquanta milioni di uomini, e io non propongo di impiccarne, o sgozzarne, o avvelenarne che circa sei milioni e cinquecentomila.

"Ci si obietterà forse ancora che il mio conto non è giusto e che violo la regola del tre; perché, si dirà, se in mille e quattrocento anni non sono periti che cinquanta milioni di uomini per delle distinzioni, dei dilemmi e degli antilemmi teologici, ciò non fa che trentacinquemila settecento e quattordici persone per anno, con frazione, mentre io uccido per il presente anno sei milioni quattrocento e sessantaquattromila duecento e ottantacinque persone di troppo, con frazione.

"Ma in verità, quest'addebito è ben puerile; si può persino dire che è empio. Non si vede infatti che col mio procedere salvo la vita a tutti i cattolici fino alla fine del mondo? Se si volesse rispondere a tutti i critici, non se ne verrebbe mai a capo. Con profondo rispetto, della paternità vostra umilissimo, devotissimo e dolcissimo R...' (5) di Angoulême, prefetto della congregazione".

Questo progetto non poté essere attuato, perché il P. Le Tellier vi trovò qualche difficoltà, e la paternità sua l'anno dopo fu mandata in esilio. Ma poiché bisogna esaminare il pro e il contro, è bene ricercare in quali casi si potrebbero legittimamente seguire i propositi del corrispondente del P. Le Tellier. Sembra che sarebbe duro eseguire questo progetto in tutti i suoi punti; bisogna però vedere in quali circostanze bisogna mandare alla ruota, o impiccare, o spedire in galera coloro che non sono della nostra opinione: questo è l'oggetto del capitolo che segue.

NOTE:

(1) Quando veniva scritto questo capitolo, nel 1772, l'ordine dei gesuiti non era ancora stato abolito in Francia. Se fossero stati dei disgraziati, l'autore li avrebbe certamente rispettati. Ma si ricordi sempre che essi sono stati perseguitati solo perché erano dei persecutori: il loro esempio faccia tremare coloro che, più intolleranti dei gesuiti, vorrebbero un giorno opprimere i loro concittadini che non abbracciassero le loro opinioni dure e assurde (N.d.A.).

(2) Sanchez e Molina, gesuiti spagnuoli, furono autori di famose e astruse opere teologiche. Noto particolarmente il secondo che, nella disputa circa il modo di conciliare la prescrizione divina e il libero arbitrio degli uomini, intervenne con una dottrina complicatissima e molto controversa. I "molinisti", per lo più gesuiti, avversati da un lato dai "tomisti" per lo più domenicani, avversavano a loro volta fieramente i giansenisti, sostenitori di una dottrina opposta alla loro.

(3) Il riferimento è a una vittoria dei riformati, nel 1622, durante la guerra dei trent'anni.

(4) Si tratta dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo sulla cui fortuna Dante aveva fondato tante vane speranze. Lo si disse morto di veleno, mentre muoveva contro Roma.

(5) Secondo la maggior parte degli editori, questa iniziale, e l'origine di Angoulême, indicano che l'Autore immaginava la lettera scritta da un parente di Ravillac, il frate assassino di Enrico IV.

18. Soli casi in cui l'intolleranza è di diritto umano

Perché un governo non abbia il diritto di punire gli errori degli uomini, è necessario che questi errori non siano delitti; essi non sono delitti se non quando turbano la società, e turbano la società dal momento che ispirano il fanatismo. Bisogna dunque che gli uomini, per meritare la tolleranza, comincino col non essere fanatici.

Se alcuni giovani gesuiti, sapendo che la Chiesa ha in orrore i riprovati, che i giansenisti sono condannati da una bolla, che quindi i giansenisti sono riprovati, se ne vanno a bruciare una casa dei padri dell'Oratorio per il motivo che Quesnel, oratoriano, era giansenista, è evidente che si sarà ben costretti a punire questi gesuiti.

Analogamente, se hanno propagato massime delittuose, se il loro istituto è contrario alle leggi del regno, non si può fare a meno di sciogliere la loro Compagnia, e abolire i gesuiti per farne dei cittadini, il che in sostanza è un male immaginario ed è per essi un bene reale: che vi è di male infatti a portare un vestito corto invece d'una sottana, a essere liberi invece di essere schiavi? Si riformano, in pace, reggimenti intieri, che non se ne dolgono; perché i gesuiti strillano così forte quando vengono riformati per avere la pace?

Se i cordiglieri, spinti da sacro zelo per la Vergine Maria, andassero a demolire la chiesa dei domenicani, i quali pensano che Maria è nata nel peccato originale, si sarà allora costretti a trattare i cordiglieri press'a poco come i gesuiti.

Lo stesso si dirà dei luterani e dei calvinisti. Avranno un bel dire: noi seguiamo i movimenti della nostra coscienza, è meglio ubbidire a Dio che agli uomini, siamo il gregge vero, dobbiamo sterminare i lupi: è evidente che allora i lupi sono loro.

Uno degli esempi più sorprendenti di fanatismo è stata una piccola setta in Danimarca, il cui principio era il migliore del mondo.

Costoro volevano procurare ai loro fratelli la salute eterna, ma le conseguenze che traevano da questo principio erano singolari.

Sapevano che tutti i bambini che muoiono senza battesimo sono dannati, e che coloro i quali muoiono immediatamente dopo aver ricevuto il battesimo godono della gloria eterna: andavano dunque sgozzando tutti i bambini e le bambine che potevano incontrare. Era senza dubbio un far loro il maggior bene che si potesse: erano preservati dal peccato, dalle miserie di questa vita, dall'inferno; erano spediti infallibilmente in cielo. Ma queste persone caritatevoli non consideravano che non è permesso fare un piccolo male per un gran bene; che non avevano nessun diritto sulla vita di questi bambini; che la maggior parte dei padri e delle madri sono abbastanza carnali per preferire di aver con sé i loro figli e le loro figlie anziché vederli sgozzare per mandarli in paradiso; e che, in una parola, il magistrato deve punire l'omicidio, anche se fatto con buone intenzioni.

Gli ebrei sembravano avere maggior diritto che chiunque altro di derubarci e ucciderci; benché vi siano infatti cento esempi di tolleranza nel Vecchio testamento, vi sono però anche alcuni esempi e alcune leggi di rigore. Dio alcune volte ha ordinato loro di uccidere gli idolatri e di non salvare che le figlie nubili. Essi ci considerano idolatri, e anche se noi oggi li tollerassimo, ben potrebbero, se comandassero loro, non lasciare al mondo che le

nostre figliuole.

Sarebbero soprattutto assolutamente obbligati ad assassinare tutti i turchi, la cosa è fuori dubbio. I turchi posseggono infatti il territorio degli etei, dei gebusei, degli amorrei, dei gersenei, degli evei, degli aracei, dei cinei, degli amatei, dei samaritani.

Tutti questi popoli furono colpiti da anatema, il loro territorio, che si estendeva per più di venticinque leghe, fu assegnato agli ebrei con parecchi patti consecutivi. Gli ebrei devono tornare in possesso dei loro beni; i maomettani ne sono gli usurpatori da più di mille anni.

Se gli ebrei oggi ragionassero così, è evidente che non vi sarebbe altra risposta da dar loro che mandarli in galera.

Questi sono su per giù i soli casi in cui l'intolleranza sembra essere ragionevole.

19. Racconto d'una disputa teologica in Cina

Nei primi anni del regno del grande imperatore Kanghi, un mandarino della città di Canton udì da casa sua un grande chiasso che si faceva nella casa del vicino; domandò se non si stava ammazzando qualcuno; gli dissero ch'erano l'elemosiniere della Compagnia danese, un cappellano di Batavia e un gesuita che stavano disputando; li fece venire, servì loro tè e pasticcini e domandò loro perché litigavano.

Il gesuita gli rispose ch'era ben doloroso per lui, che aveva sempre ragione, d'aver a fare con gente che aveva sempre torto; che in principio aveva argomentato col più grande ritegno; ma alla fine gli era scappata la pazienza.

Il mandarino fece comprendere loro, con tutta la discrezione possibile, quanto è necessaria la cortesia nel disputare, disse loro che non ci si arrabbiava mai in Cina e domandò loro di che si trattava.

Il gesuita gli rispose: "Monsignore, giudicatene voi: questi due signori rifiutano di sottomettersi alle decisioni del Concilio di Trento".

"Ciò mi stupisce", disse il mandarino. Poi, volgendosi ai due refrattari: "Mi pare, signori, - disse loro, - che dovrete rispettare le opinioni d'una grande assemblea. Io non so cos'è il Concilio di Trento; ma più persone ne sanno sempre di più che una persona sola. Nessuno deve credere di saperne più degli altri, né che la ragione non alloggi che nella sua testa. Così c'insegna il nostro grande Confucio, e se mi volete dar retta, farete molto bene ad attenervi al Concilio di Trento".

Prese allora la parola il danese, e disse: "Monsignore parla con la più grande saggezza; rispettiamo, come dobbiamo, le grandi assemblee.

Per questo ci atteniamo in tutto e per tutto all'opinione di parecchie assemblee che si sono tenute prima di quella di Trento".

"Oh! Se le cose stanno così, - disse il mandarino, - scusatemi: potreste ben aver ragione. E siete dunque d'accordo, quest'olandese e voi, contro questo povero gesuita?"

"Niente affatto, - disse l'olandese, - costui ha opinioni altrettanto stravaganti quanto quelle di questo gesuita che fa lo sdolcinato con voi; come si fa a resistere?"

"Non vi capisco, - disse il mandarino; - non siete tutti e tre cristiani? Non venite tutti e tre a insegnare il cristianesimo nel nostro impero? E non dovete dunque avere i medesimi dogmi?"

"Vedete, monsignore, - disse il gesuita: - questi due sono nemici mortali e disputano tutti e due contro di me. È dunque evidente che hanno tutti e due torto, e che la ragione è soltanto dalla parte mia".

"Non è così evidente, - disse il mandarino; - potrebbe anche essere, a rigore, che abbiate torto tutti e tre; sarei curioso di ascoltarvi l'uno dopo l'altro".

Il gesuita fece allora un ben lungo discorso, durante il quale il danese e l'olandese scuotevano le spalle: il mandarino non ne capì nulla. A sua volta parlò il danese; i suoi avversari lo guardavano con commiserazione, e il mandarino non ne capì niente di più. La stessa sorte toccò all'olandese. Infine parlarono tutti e tre assieme, e si caricarono di

insolenze. L'onesto mandarino faticò a fargliela smettere e disse loro: "Se volete che qui si tolleri la vostra dottrina, cominciate col non essere né intolleranti né intollerabili voi".

Uscendo dall'udienza, il gesuita incontrò un missionario domenicano; lo informò d'aver avuto causa vinta, assicurandolo che la verità trionfava sempre. Il domenicano replicò: "Se ci fossi stato io, non l'avreste avuta vinta, vi avrei convinto di menzogna e d'idolatria". Si venne alla lite; il domenicano e il gesuita si presero per i capelli. Il mandarino, informato dello scandalo, li cacciò entrambi in prigione. Un sottomandarino disse al giudice:

"Quanto tempo vostra eccellenza desidera che stiano in carcere?".

"Fino a che siano d'accordo", rispose il giudice. "Oh! - replicò il sottomandarino. - Staranno dunque in prigione tutta la vita".

"Diciamo allora fino a che si perdonino". "Non si perdoneranno mai, - disse l'altro, - li conosco". "Ebbene, - concluse il mandarino, - sino a che facciano finta di perdonarsi".

20. Se è utile mantenere il popolo nella superstizione

È tale la debolezza del genere umano, tale la sua perversità, che è meglio per lui, senza dubbio, essere in preda a tutte le superstizioni possibili, purché non siano fonte di delitti, anziché vivere senza religione. L'uomo ha sempre bisogno di un freno; e per quanto fosse ridicolo sacrificare ai fauni, ai silvani, alle naiadi, era molto più ragionevole e più utile adorare queste immagini fantastiche della divinità, anziché abbandonarsi all'ateismo. Un ateo ragionatore, violento e potente, sarebbe un flagello altrettanto funesto quanto un superstizioso sanguinario.

Quando gli uomini non hanno una giusta nozione della divinità, ad essa suppliscono le idee false, come nei tempi disgraziati in cui, non avendo moneta buona, si trafficava con moneta cattiva. Il pagano aveva timore di commettere un delitto, per paura di essere punito da dèi falsi; il malabaro teme di essere punito dalla sua pagoda.

Dappertutto dove esiste una società stabilita, una religione è necessaria; le leggi vegliano sui delitti conosciuti, la religione sui delitti segreti. Ma quando infine gli uomini sono giunti ad abbracciare una religione pura e santa, la superstizione non solo diventa inutile, ma assai pericolosa. Non si deve cercar di nutrire di ghiande coloro che Dio degna di nutrire di pane.

La superstizione sta alla religione come l'astrologia, figlia pazza di una madre saggia, sta all'astronomia. Queste due figlie hanno a lungo soggiogato tutta la terra.

Quando nei nostri secoli di barbarie vi erano appena due signori feudali che possedessero un Nuovo testamento, si poteva perdonare di presentare delle favole al volgo, cioè a questi signori feudali, alle loro mogli idiote, e ai loro vassalli bruti. Si faceva loro credere che san Cristoforo aveva portato il bambino Gesù da una riva all'altra di un fiume; li si pasceva di storie di stregoni e di indemoniati; essi immaginavano senza fatica che san Ginocchio guariva dalla gotta e santa Chiara guariva gli occhi malati. I bambini credevano al lupo mannaro; i padri al cordone di san Francesco. Il numero delle reliquie era infinito.

La ruggine di tante superstizioni continuò a esistere ancora per un po' di tempo tra i popoli, anche dopo che finalmente la religione era stata epurata. Si sa che quando il signor di Noailles, vescovo di Châlons, fece prendere e dare alle fiamme la pretesa reliquia del santo ombelico di Gesù Cristo, tutta la città di Châlons gli fece un processo; ma egli ebbe altrettanto coraggio quanta devozione, e riuscì ben presto a far credere ai suoi fedeli che si poteva adorare Gesù Cristo in spirito e verità, senza avere il suo ombelico in una chiesa.

Coloro che venivano chiamati giansenisti contribuirono non poco a sradicare insensibilmente dall'animo della nazione la maggior parte delle false idee che disonoravano la religione cristiana. Si smise di credere che bastasse recitare la preghiera dei trenta giorni alla Vergine Maria per ottenere tutto quello che si voleva e peccare impunemente.

Infine la borghesia ha incominciato a sospettare che non era santa Genoveffa che dava o negava la pioggia, ma che era Dio stesso che disponeva degli elementi. I frati sono

rimasti stupiti che i loro santi non facessero più miracoli, e se gli autori della Vita di san Francesco Saverio tornassero al mondo, non oserebbero più scrivere che questo santo ha risuscitato nove morti, che si è trovato nello stesso momento in mare e in terra, e che il suo crocifisso essendo caduto in mare, venne un granchio a riportarglielo.

Lo stesso è avvenuto per le scomuniche. I nostri storici ci dicono che quando Roberto fu scomunicato dal papa Gregorio V per aver sposato la principessa Berta sua comare, i suoi servitori gettavano dalla finestra le vivande servite per il re, e che la regina Berta, per punizione di questo matrimonio incestuoso, partorì un'oca. Si dubita oggi che i maggiordomi d'un re di Francia scomunicato getterebbero il suo pranzo dalla finestra, e che la regina in tal caso metterebbe al mondo un papero.

Se nell'angolo di qualche borgo vi è qualche convulsionario (1), è una malattia pedicolare che non attacca più che nella plebe più bassa. Ogni giorno in Francia la ragione penetra nelle botteghe dei mercanti come nei palazzi dei signori. Bisogna dunque coltivare i frutti di questa ragione, tanto più che è impossibile impedir loro di maturare. Non si può governare la Francia, dopo ch'essa è stata illuminata dai Pascal, dai Nicole, dagli Arnauld, dai Bossuet, dai Descartes, dai Gassendi, dai Bayle, dai Fontenelle, ecc. come la si governava al tempo dei Garasse e dei Menot (2).

Se i maestri d'errori, voglio dire i grandi maestri, sì a lungo pagati e onorati per abbrutire la specie umana, ordinassero oggi di credere che il grano deve marcire per germogliare; che la terra è immobile sulle sue fondamenta, che essa non gira affatto attorno al sole; che le maree non sono un effetto naturale della gravitazione; che l'arcobaleno non è formato dalla rifrazione e riflessione dei raggi della luce, ecc., e se si fondassero su passi male intesi delle sacre Scritture per dare una base alle loro opinioni, come sarebbero considerati da tutti gli uomini istruiti? Il termine di bestie sarebbe troppo forte? E se questi saggi maestri si servissero della forza e della persecuzione per far regnare la loro ignoranza insolente, sarebbe fuori luogo il termine di bestie arrabbiate?

Più le superstizioni dei frati sono disprezzate, più i vescovi sono rispettati e i curati tenuti in considerazione (3). Costoro non fanno che del bene, e le superstizioni fratesche oltramontane farebbero molto male. Ma di tutte le superstizioni, la più pericolosa non è quella di odiare il prossimo per le sue opinioni? E non è evidente che sarebbe ancora più ragionevole adorare il santo ombelico, il santo prepuzio, il latte e il vestito della Vergine Maria, che detestare e perseguitare il proprio fratello?

NOTE:

(1) Si veda la nota 1 (cap. 5).

(2) A una lista dei nomi di uomini appartenenti a diverse correnti di pensiero, ma che hanno tutti illustrato la Francia, seguono i nomi di due "microfoni di Dio" del Seicento, noti per la rozzezza dei loro scritti e discorsi.

(3) Oggi la distinzione non risulta chiara, perché si comportano tutti egualmente, quando serve al partito ch'essi sostengono; a quei tempi veicolo della superstizione più rozza sembra fossero i frati.

21. Virtù vale più che scienza

Meno dogmi, meno dispute; e meno dispute, meno malanni: se non è vero, ho torto.

La religione è istituita per renderci felici in questa vita e nell'altra. Che occorre per esser felice nella vita futura? Essere giusto.

Per essere felice nella vita terrena, per quanto lo permette la miseria della nostra natura, che cosa occorre? Essere indulgente.

Sarebbe il colmo della follia pretendere di condurre tutti gli uomini a pensare in modo conforme alla metafisica. Sarebbe molto più facile soggiogare il mondo intiero con le armi che soggiogare tutti gli spiriti d'una sola città.

Euclide è facilmente riuscito a persuadere tutti gli uomini delle verità della geometria: perché? Perché non ve ne è una che non sia un corollario di questo piccolo assioma: due e due fanno quattro. Non è lo stesso nella mescolanza della metafisica e della teologia. Quando il vescovo Alessandro e il prete Arios o Arius cominciarono a disputare sul modo come il Logos era una emanazione del Padre, l'imperatore Costantino prima scrisse loro le parole riferite da Eusebio e da Socrate (1): "Siete dei grandi pazzi a discutere di cose che non potete capire".

Se le due parti fossero state così sagge da convenire che l'imperatore aveva ragione, il mondo cristiano non sarebbe stato insanguinato per trecent'anni.

Che vi è infatti di più pazzo e più orribile che dire agli uomini:

"Amici miei, non basta essere sudditi fedeli, figli sottomessi, teneri padri, equi vicini; non basta praticare tutte le virtù, coltivare l'amicizia, fuggire l'ingratitude, adorare in pace Gesù Cristo; bisogna che inoltre voi sappiate come si è generati dall'eternità, e se non sapete distinguer l'Omousion (2) nell'ipostasi, vi annunciamo che sarete bruciati per sempre: e frattanto, incominceremo con lo sgozzarvi".

Se si fosse presentata una decisione simile a un Archimede, a un Posidonio, a un Varrone, a un Catone, a un Cicerone, che avrebbero risposto?

Costantino non perseverò nella sua risoluzione d'imporre silenzio alle due parti. Poteva far venire a corte i capi della zuffa, poteva domandar loro con quale autorità turbavano il mondo: "Possedete voi gli atti di famiglia della famiglia divina? Che v'importa che il Logos sia fatto o generato, purché ad esso si sia fedeli, purché si predichi una buona morale, e la si pratici se si può? Ho fatto molti errori nella mia vita, e anche voi; siete ambiziosi, e anch'io lo sono; l'impero mi è costato inganni e crudeltà; ho assassinato quasi tutti i miei parenti; me ne pento: voglio espiare i miei delitti dando all'impero romano la tranquillità; non impeditemi di fare il solo bene che possa far dimenticare i miei atti di barbarie di prima; aiutatemi a porre termine in pace ai miei giorni". Forse non avrebbe convinto i disputanti; forse fu lusingato dall'idea di presiedere un concilio con una lunga veste rossa, la testa carica di pietre preziose.

Ecco però il fatto che aprì la porta a tutti i flagelli che dall'Asia inondarono l'Occidente. Da ogni versetto contestato uscì una furia armata d'un sofisma e d'un pugnale, che rese tutti gli uomini insensati e crudeli. Gli unni, gli eruli, i goti e i vandali, che sopravvennero,

fecero infinitamente meno mali, e il più gran male che fecero fu di prestarsi essi stessi a queste dispute fatali.

NOTE:

(1) Si tratta di Socrate lo scolastico, storico della Chiesa antica vissuto tra il IV e il V secolo. Sull'eresia ariana si veda sopra la nota 2 (cap. 11) a p. 8.

(2) Nel corso delle dispute attorno all'eresia ariana, avvenne che la dottrina ortodossa, che asseriva l'identità di natura del Padre e del Figlio, venisse chiamata omousia; mentre gli eretici sostenevano la omoiusia, cioè la semplice somiglianza tra le due nature. La differenza, si disse, stava in uno iota, cioè in una lettera i.

22. Della tolleranza universale

Non ci vuole una grande arte né un'eloquenza molto ricercata, per provare che dei cristiani devono tollerarsi a vicenda. Dirò di più: vi dirò che bisogna considerare tutti gli uomini come nostri fratelli. Che! Mio fratello il turco? Mio fratello il cinese, l'ebreo, il siamese? Sì, senza dubbio: non siamo tutti figli dello stesso padre, e creature dello stesso Dio?

Ma questi popoli ci disprezzano; ci trattano da idolatri! Ebbene, dirò loro che hanno un gran torto. Mi sembra che potrei colpire per lo meno l'orgogliosa testardaggine d'un imano o d'un monaco buddista, se parlassi press'a poco così:

"Questo piccolo globo, che non è che un punto, ruota nello spazio, come tanti altri globi; noi siamo sperduti in questa immensità.

L'uomo, che ha su per giù cinque piedi d'altezza, è certo poca cosa nella creazione. Uno di questi esseri impercettibili dice a qualcuno dei suoi vicini, nell'Arabia o nella terra dei Cafri: "Ascoltatemi, perché il Dio di tutti questi mondi mi ha illuminato: vi sono novecento milioni di piccole formiche come noi sulla terra, ma non vi è che il mio formicaio che sia caro a Dio; tutti gli altri egli li ha in orrore dall'eternità; esso soltanto sarà felice, e tutti gli altri saranno in eterno disgraziati"" (1).

Allora mi prenderebbero e mi domanderebbero chi è il pazzo che ha detto questa sciocchezza. Sarei costretto a rispondere: "Siete stati voi stessi". Cercherei in seguito di ammansirli; ma la cosa sarebbe ben difficile.

Parlerei poi ai cristiani e oserei dire, per esempio, a un domenicano inquisitore per la fede: "Fratello mio, voi sapete che ogni provincia d'Italia ha il suo dialetto, e che non si parla a Venezia e a Bergamo come a Firenze. L'Accademia della Crusca ha fissato la lingua; il suo dizionario è una regola da cui non ci si può allontanare e la grammatica del Buonmattei è una guida infallibile che si deve seguire; ma credete che il console dell'accademia, e in sua assenza il Buonmattei, avrebbero potuto in coscienza far tagliare la lingua a tutti i veneziani e a tutti i bergamaschi che avessero persistito nel loro dialetto?".

L'inquisitore mi risponde: "Ma vi è una differenza: qui si tratta della salvezza dell'anima vostra. È pel vostro bene che il direttorio dell'Inquisizione ordina che vi si arresti in seguito alla deposizione di una sola persona, sia essa pure infame e spregiudicata; che non abbiate avvocato per difendervi; che il nome del vostro accusatore non vi sia nemmeno comunicato; che l'inquisitore vi prometta grazia e poi vi condanni; che vi faccia infliggere cinque torture diverse; e che quindi voi siate o frustato, o mandato alle galere, o bruciato con tutti gli onori. Il padre Ivonet, il dottor Cuchalon, Zanchinus, Campegius, Roias, Felynus, Gomarus, Diabarus, Gemelinus (2) lo dicono formalmente, e questa pia pratica non può essere contraddetta".

Io mi prenderò la libertà di rispondergli: "Fratello mio, forse avete ragione: sono convinto del bene che volete farmi; ma non potrei esser salvo senza tutto questo?".

È vero che questi orrori assurdi non macchiano sempre la faccia della terra; ma sono

stati frequenti e se ne comporrebbe facilmente un volume molto più grosso dei vangeli che li condannano. Non soltanto è molto crudele perseguitare in questa breve esistenza coloro che non la pensano come noi, ma non so nemmeno se non è cosa molto ardua pronunziare la loro dannazione eterna (3). Mi sembra che non spetta agli atomi di un momento, come noi siamo, prevenire in questo modo i giudizi del Creatore. Sono ben lontano dal combattere la massima "fuori della Chiesa non vi è salvezza"; la rispetto, come tutto ciò che la Chiesa insegna; ma in verità, conosciamo noi tutte le vie di Dio e tutta l'estensione della sua misericordia? Non è permesso sperare in lui tanto quanto temerlo? Non basta esser fedeli alla Chiesa? Occorrerà dunque che ogni singolo usurpi i diritti della Divinità, e prima di essa decida la sorte eterna di tutti gli uomini?

Quando portiamo il lutto d'un re di Svezia, o di Danimarca, o d'Inghilterra, o di Prussia, diciamo noi di portare il lutto di un reprobato che brucia in eterno nell'inferno? Vi sono in Europa quaranta milioni di abitanti che non sono nella Chiesa di Roma; diremo noi a ciascuno di loro: "Signore mio, visto che siete sicuramente dannato, non voglio né mangiare, né contrattare, né conversare con voi"?

Qual è l'ambasciatore di Francia che, presentato all'udienza del Gran sultano, dirà nel fondo del suo cuore: "Sua altezza sarà senza dubbio bruciata per tutta l'eternità perché è stata circonscisa"? Se credesse realmente che il Gran sultano è il nemico di Dio e l'oggetto della vendetta di questo, potrebbe egli parlargli? Dovrebbe egli essere inviato presso di lui? Con chi si potrebbe aver commercio, quale dovere della vita civile si potrebbe mai adempiere se veramente si fosse convinti che si conversa con dei reprobati?

O seguaci di un Dio clemente! Se voi aveste un cuore crudele; se adorando colui la cui legge consisteva tutta nelle parole: "Amate Dio e il vostro prossimo", aveste sommerso questa legge pura e santa in sofismi e dispute incomprensibili: se aveste acceso la discordia, ora per una nuova parola, ora per una sola lettera dell'alfabeto; se aveste comminato pene eterne per l'omissione di alcune parole, di alcune cerimonie che altri popoli non potevano comprendere, io vi direi, spargendo lacrime sul genere umano: "Trasportatevi insieme con me nel giorno in cui tutti gli uomini saranno giudicati, e in cui Dio rimunererà ciascuno secondo le opere sue.

"Vedo tutti i morti dei secoli passati e del nostro comparire in sua presenza. Siete voi ben sicuri che il nostro Creatore e il Padre nostro dirà al saggio e virtuoso Confucio, al legislatore Solone, a Pitagora, a Zaleuco, a Socrate, a Platone, ai divini Antonini, al buon Traiano, a Tito, delizia del genere umano, a Epitteto, a tanti altri uomini, modello degli uomini: "Via di qui, mostri; andate a subire castighi infiniti per intensità e durata, che il vostro supplizio sia eterno come sono eterno io! E voi, miei prediletti, Jean Chatel, Ravailac, Damiens, Cartouche, ecc. che siete morti con le formule prescritte, dividete alla mia destra e il mio impero e la mia felicità"" (4).

Voi indietreggiate d'orrore a queste parole; e dopo che mi sono sfuggite, non ho più nulla da dirvi.

NOTE:

(1) Presentata con drammatica evidenza, è questa la dottrina totalitaria "Con Cristo o contro Cristo", che oggi, per note ragioni politiche, circola di nuovo.

(2) Sono i nomi, oggi da tutti giustamente dimenticati, di scrittori e polemisti cattolici, ai tempi loro molto importanti: i padri Lombardi del giorno di ieri!

(3) Si tratta sempre di dissensi teologici: oggi si è progredito, nel senso che la dannazione eterna viene minacciata a coloro che non votano le liste dei comitati civici.

(4) Tra i reprobri sono posti filosofi, legislatori, governanti considerati tra i più saggi e degni d'onore, ma non cristiani; tra i prediletti, Ravallac, l'assassino di Enrico IV, Jean Chatel e Damiens che, forse spinti dai gesuiti, attentarono rispettivamente alla vita dello stesso Enrico IV e di Luigi XV, e un religiosissimo brigante anch'egli allievo dei gesuiti, Cartouche. Tutto il passo è di quelli che chiaramente rivelano la vera posizione di Voltaire verso la religione rivelata, ben più di quelli ove dice di essere "buon cattolico".

23. Preghiera a Dio

Non più dunque agli uomini mi rivolgo; ma a te, Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi e di tutti i tempi. Se è permesso a deboli creature, perdute nell'immensità e impercettibili al resto dell'universo, osar domandare qualcosa a te, a te che hai dato tutto, a te i cui decreti sono immutabili quanto eterni, degnati di guardar con misericordia gli errori legati alla nostra natura. Che questi errori non generino le nostre sventure. Tu non ci hai dato un cuore perché noi ci odiassimo, né delle mani perché ci strozziamo. Fa che ci aiutiamo l'un l'altro a sopportare il fardello d'una esistenza penosa e passeggera; che le piccole diversità tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue insufficienti, tra tutti i nostri usi ridicoli, tra tutte le nostre leggi imperfette, tra tutte le nostre opinioni insensate, tra tutte le nostre condizioni ai nostri occhi così diverse l'una dall'altra, e così eguali davanti a te; che tutte le piccole sfumature che distinguono questi atomi chiamati uomini, non siano segnale di odio e di persecuzione; che coloro i quali accendono ceri in pieno mezzogiorno per celebrarti sopportino coloro che si accontentano della luce del tuo sole; che coloro i quali coprono la veste loro d'una tela bianca per dire che bisogna amarti, non detestino coloro che dicono la stessa cosa portando un mantello di lana nera; che sia eguale adorarti in un gergo proveniente da una lingua morta, o in un gergo più nuovo; che coloro il cui abito è tinto di rosso o di violetto, che dominano su una piccola parte d'un piccolo mucchio del fango di questo mondo e che posseggono alcuni frammenti arrotondati di un certo metallo, godano senza orgoglio di ciò che essi chiamano grandezza e ricchezza, e che gli altri guardino a costoro senza invidia; poiché tu sai che nulla vi è in queste cose vane, né che sia da invidiare né che possa inorgoglire.

Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! Ch'essi abbiano in orrore la tirannide esercitata sugli animi, così come esecrano il brigantaggio che strappa con la forza il frutto del lavoro e dell'industria pacifica! Se i flagelli della guerra sono inevitabili, non odiamoci però, non laceriamoci a vicenda quando regna la pace, e impieghiamo l'istante della nostra esistenza per benedire egualmente, in mille lingue diverse, dal Siam sino alla California, la tua bontà che questo istante ci ha dato.

24. Poscritto

Mentre si lavorava a quest'opera, con l'unico proposito di rendere gli uomini più tolleranti e più miti, un altro uomo scriveva con un intento opposto, perché ciascuno ha la sua opinione. Quest'uomo faceva stampare un piccolo codice della persecuzione, intitolato:

L'accordo tra la religione e l'umanità (ma è un errore di stampa; leggete: l'inumanità).

L'autore di questo santo libello si fonda su sant'Agostino che, dopo aver predicato la dolcezza, predicò infine la persecuzione, atteso che egli era allora il più forte e mutava spesso d'opinione.

Cita anche il vescovo di Meaux, Bossuet, che perseguitò il celebre Fénelon, arcivescovo di Cambrai, reo di aver affermato che Dio vale la pena di essere amato per se stesso.

Bossuet era eloquente, lo riconosco; il vescovo di Ippona, inconsequente talora, era più facondo che non lo siano gli altri africani, lo riconosco pure; mi prenderò però la libertà di dire all'autore di questo santo libello, con Armando delle Donne sapienti:

"Quand sur une personne on prétend se régler / C'est par le beaux côtés qu'il faut lui ressembler" (1)

(Atto I, sc. I).

Dirò al vescovo d'Ippona: "Monsignore, voi avete mutato opinione, permettete a me di attenermi alla vostra opinione precedente: in verità, la credo migliore".

Dirò al vescovo di Meaux: "Monsignore, voi siete un grand'uomo e vi trovo tanto sapiente, per lo meno, quanto sant'Agostino, e molto più eloquente di lui: ma perché tormentare tanto il vostro collega, che era tanto eloquente quanto voi in un altro genere, ed era più amabile?".

L'autore del santo libello sulla inumanità, non è né un Bossuet né un sant'Agostino. Mi sembra adatto a fare un eccellente inquisitore; vorrei che fosse a Goa (2), alla testa di quel bel tribunale. Egli è, inoltre, uomo di Stato, e fa sfoggio di grandi princìpi di politica.

"Se vi sono tra voi - egli dice - molti eterodossi, trattateli bene, persuadeteli; ma se ve ne è un piccolo numero, ponete in atto la forza e le galere, e ve ne troverete molto bene". È questo ch'egli consiglia, alle pagine 89 e 90.

Grazie a Dio, sono buon cattolico e non ho a temere quello che gli ugonotti chiamano il martirio; ma se quest'uomo sarà mai primo ministro, come sembra vantarsi nel suo libello, l'avverto che parto per l'Inghilterra il giorno ch'egli riceve le credenziali.

Nell'attesa, non posso che ringraziare la Provvidenza del fatto che permette che gli uomini della sua specie siano dei cattivi ragionatori. Egli arriva sino a citare Bayle tra i partigiani dell'intolleranza. La cosa è abile e sensata: poiché Bayle è d'accordo che bisogna punire i faziosi e le canaglie, ne conclude che bisogna perseguitare a ferro e fuoco le persone pacifiche e di buona fede.

Quasi tutto il suo libro è una imitazione dell'Apologia della notte di san Bartolomeo. Si tratta di questo apologista o della sua eco.

Sia nell'un caso che nell'altro è da sperare che né il maestro né il discepolo

governeranno lo Stato.

Ma se accadrà che ne siano i padroni, presento loro sin d'ora questa richiesta, a proposito di due righe della pagina 93 del santo libello di cui sto parlando:

"Bisogna dunque sacrificare la felicità di un ventesimo della nazione alla felicità della nazione intiera?".

Supposto di fatto che vi siano in Francia venti cattolici romani contro un ugonotto, io non pretendo che l'ugonotto mangi i venti cattolici; ma perché, a loro volta, questi venti cattolici dovrebbero mangiare quell'ugonotto, e perché impedire a quell'ugonotto di sposarsi? Non vi sono dei vescovi, degli abati, dei monaci, che hanno terre nel Delfinato, nel Gevaudan, dalle parti di Agde, dalle parti di Carcassona (3)? Questi vescovi, questi abati, questi monaci non hanno essi dei fittavoli che hanno la sfortuna di non credere alla transustanziazione (4)? Non è nell'interesse dei vescovi, degli abati, dei monaci e del pubblico che questi fittavoli abbiano delle famiglie numerose? Non sarà dunque concesso di far dei bambini se non a coloro che comunicheranno sotto una sola specie? La cosa non è davvero né giusta né onesta.

"La revoca dell'editto di Nantes non ha prodotto tutti quegli inconvenienti che le si attribuiscono", dice l'autore.

Se veramente le si attribuiscono più inconvenienti di quelli che ha prodotto, si esagera, e il torto di quasi tutti gli storici è di esagerare; ma è pure il torto di tutti i controversisti di ridurre a niente il male che loro si rimprovera. Non crediamo né ai dottori di Parigi, né ai predicatori di Amsterdam.

Prendiamo per giudice il signor conte di Avaux, ambasciatore in Olanda dal 1685 al 1688. Egli dice, a pagina 181, vol. V, che una sola persona aveva offerto di scoprire più di venti milioni che i perseguitati facevano uscire di Francia. Luigi XIV risponde al signor d'Avaux: "Le notizie, che ricevo tutti i giorni, di un numero infinito di conversioni, non mi lasciano più in dubbio che i più testardi non abbiano a seguire l'esempio degli altri".

Si vede da questa lettera di Luigi XIV che egli era in buona fede circa l'estensione del suo potere. Gli si diceva tutte le mattine:

"Sire, voi siete il più grande re dell'universo: tutto l'universo si glorierà di pensare come voi non appena voi avrete parlato".

Pellisson, che si era arricchito nel posto di primo commesso alle finanze, Pellisson, che era stato tre anni alla Bastiglia come complice di Fouquet, Pellisson (5), che da calvinista era diventato diacono e beneficiario, che faceva stampare delle preghiere per le messe e dei versi per Iride, che aveva ottenuto il posto degli economati e dei convertitori, Pellisson, dico, portava ogni tre mesi una grande lista di abiure a sette o otto scudi il pezzo, e faceva credere al suo re che, quando avesse voluto, avrebbe convertito tutti i turchi allo stesso prezzo. Si faceva a gara nell'ingannarlo: poteva egli resistere alla seduzione?

Ciò nonostante lo stesso signor d'Avaux comunica al re che un certo Vincent occupa più di cinquecento operai presso Angoulême, e che il suo espatrio recherebbe pregiudizio (vol. V, pag. 194).

Lo stesso signor d'Avaux parla di due reggimenti che il principe d'Orange già fa arruolare dagli ufficiali francesi rifugiati; parla di marinai che hanno disertato da tre

vascelli per servire su quelli del principe d'Orange. Oltre a questi due reggimenti, il principe d'Orange forma ancora una compagnia di cadetti rifugiati, comandati da due capitani (pag. 240). Lo stesso ambasciatore scrive ancora, il 9 maggio 1686, al signor di Seignelai, "che non può nascondergli la pena che prova nel vedere le manifatture di Francia stabilirsi in Olanda, donde non usciranno mai più".

Unite a queste testimonianze quelle di tutti gli intendenti del regno nel 1699, e giudicate se la revoca dell'editto di Nantes non ha prodotto più male che bene, malgrado l'opinione del rispettabile autore dell'Accordo della religione con l'inumanità.

Un maresciallo di Francia, noto per il suo spirito superiore, diceva alcuni anni or sono: "Non so se le dragonate (6) furono necessarie; ma è necessario non più farne".

Confesso che ho creduto di essere andato troppo lontano, quando ho reso pubblica la lettera del corrispondente del padre Le Tellier, in cui questo congregazionista propone delle tonnellate di polvere.

Dicevo a me stesso: non mi si crederà, si considererà questa lettera come un falso. I miei scrupoli sono per fortuna caduti quando ho letto nell'Accordo della religione con l'inumanità, a pag. 159, queste dolci parole: "L'estinzione totale dei protestanti in Francia non indebolirebbe la Francia più che un salasso non indebolisca un malato di buona costituzione".

Questo cristiano pieno di compassione, che ha detto poco prima che i protestanti sono la ventesima parte della nazione, vuole dunque che si versi il sangue di questo ventesimo, e non considera questa operazione se non come un salasso di quattro oncie! Dio ci preservi con lui dai tre ventesimi!

Se dunque questo galantuomo propone di uccidere la ventesima parte della nazione, perché l'amico del padre Le Tellier non avrebbe potuto proporre di far saltare in aria, di sgozzare o di avvelenare la terza parte? È dunque molto verosimile che la lettera al padre Le Tellier sia stata veramente scritta.

Il santo autore finisce infine per concludere che l'intolleranza è cosa eccellente "perché non è stata - egli dice - condannata espressamente da Gesù Cristo". Ma Gesù Cristo non ha nemmeno espressamente condannato chi mettesse il fuoco ai quattro angoli di Parigi: è questa una sufficiente ragione per canonizzare gli incendiari?

Così dunque, mentre la natura fa udire da una parte la sua voce mite e benefica, il fanatismo, questo nemico della natura, getta alte strida, e quando la pace si presenta agli uomini, l'intolleranza prepara le sue armi. O voi, arbitri delle nazioni, che avete dato la pace all'Europa, decidete tra lo spirito pacifico e lo spirito del delitto.

NOTE:

(1) "Quando si vuole prendere a modello una persona, sono le sue buone qualità che bisogna imitare". I versi sono di Molière.

(2) Colonia portoghese dell'India, sede di un famoso tribunale dell'Inquisizione.

(3) I luoghi citati sono quelli dove più numerosi si trovavano gli ugonotti.

(4) Secondo il dogma cattolico della transustanziazione, le sostanze del pane e del vino cambiano nell'atto dell'eucarestia.

Questo dogma è, in vari modi, negato dalle diverse professioni riformate.

(5) Fouquet, sovrintendente alle finanze del regno di Francia, fu da Luigi XIV, come reo di peculato, fatto morire in fortezza; Pellisson, suo collaboratore, fece solo tre anni alla Bastiglia, e riconquistò la grazia del sovrano abiurando il protestantesimo.

(6) Per costringere i protestanti all'abiura Luigi XIV scatenò contro di loro, prima della revoca dell'editto di Nantes, il corpo dei dragoni, che, alloggiati per forza nelle famiglie degli ugonotti, sottomettevano la popolazione a persecuzioni feroci. Di qui l'esodo della Francia degli ugonotti superstiti. Si veda pure il cap. 4.

25. Seguito e conclusione

Veniamo a sapere che il 7 marzo 1763, essendo riunito a Versailles tutto il Consiglio di Stato, con l'assistenza dei ministri di Stato e sotto la presidenza del cancelliere, il signor di Crosne, relatore, riferì sull'affare dei Calas con l'imparzialità di un giudice, l'esattezza di un uomo perfettamente informato, l'eloquenza semplice e vera di un oratore uomo di Stato, la sola che s'addica a siffatta assemblea. Una folla prodigiosa di persone d'ogni rango attendeva nella galleria del castello la decisione del Consiglio. Ben presto venne comunicato al re che tutti i voti, nessuno eccettuato, erano stati favorevoli a che il parlamento di Tolosa inviasse al Consiglio gli atti del processo e i motivi della sua sentenza, che aveva fatto morire Jean Calas sulla ruota. Sua maestà ratificò il giudizio del Consiglio.

Vi è dunque umanità e giustizia tra gli uomini, e principalmente nel Consiglio di un re amato e degno di esserlo. L'affare di una sventurata famiglia di oscuri cittadini ha occupato sua maestà, i suoi ministri, il cancelliere e tutto il Consiglio, ed è stato sottoposto a un esame tanto attento quanto quello cui possono essere sottoposti i grandi problemi della guerra e della pace. L'amore per l'equità, l'interesse del genere umano, hanno guidato tutti i giudici. Grazie ne siano rese a quel Dio di clemenza che solo ispira l'equità e tutte le virtù.

Dichiariamo di non aver mai conosciuto né quel disgraziato Calas che gli otto giudici di Tolosa fecero perire fondandosi sugli indizi più deboli, contraddicendo le ordinanze dei nostri re e le leggi di tutte le nazioni; né il figlio suo Marcantonio, la cui strana morte ha gettato questi otto giudici nell'errore; né la madre, tanto degna di rispetto quanto sventurata; né le sue figliuole innocenti, venute con lei da duecento leghe di distanza a mettere il loro disastro e la loro virtù ai piedi del trono.

Questo Dio di clemenza sa che non siamo stati mossi che da uno spirito di giustizia, di verità e di pace, scrivendo ciò che pensiamo della tolleranza a proposito di Jean Calas, che lo spirito d'intolleranza ha fatto morire.

Non abbiamo creduto recare offesa agli otto giudici di Tolosa dicendo che si sono sbagliati, come lo ha ammesso tutto il Consiglio: al contrario, abbiamo aperto loro una via per giustificarsi davanti all'Europa intiera. Questa via consiste nel confessare che indizi equivoci e il vociare d'una folla insensata hanno sorpreso la loro giustizia; nel chieder perdono alla vedova, e nel riparare, per quanto sta in loro, la totale rovina d'una famiglia innocente, unendosi a coloro che la soccorrono nella sua afflizione. Hanno fatto ingiustamente morire il padre; sta in loro tener luogo di padre ai figli, supposto che gli orfani vogliano ricevere da essi il debole segno d'un giusto pentimento. Sarà bello per i giudici offrirlo, e per la famiglia rifiutarlo.

Spetta soprattutto a messer Davide, scabino di Tolosa, se egli fu il primo persecutore dell'innocenza, dare l'esempio del rimorso. Ha insultato un padre di famiglia che moriva sul patibolo. È una crudeltà inaudita; ma poiché Dio perdona, anche gli uomini devono perdonare a chi ripara le ingiustizie commesse.

Mi hanno scritto dalla Linguadoca questa lettera in data 20 febbraio 1763:

"Il vostro scritto sulla tolleranza mi sembra pieno di umanità e di verità; temo però che faccia alla famiglia Calas più male che bene.

Può ferire gli otto giudici che hanno votato per la ruota. Essi chiederanno al parlamento che si bruci il vostro libro; e i fanatici (perché ve ne sono sempre) risponderanno con grida di furore alla voce della ragione, ecc."

Ecco la mia risposta:

"Gli otto giudici di Tolosa possono, se credono, far bruciare il mio libro; non vi è nulla di più facile. Si sono ben bruciate le Lettere provinciali (1), che valevano senza dubbio molto di più.

Ciascuno può bruciare nel suo paese tutti i libri e documenti che gli danno noia.

"Il mio scritto non può fare né bene né male ai Calas, che io non conosco. Il Consiglio del re, imparziale e saggio, giudica secondo le leggi e secondo l'equità, sui documenti, sugli atti processuali, e non su uno scritto che non è giuridico, e il cui contenuto è assolutamente estraneo al processo che il Consiglio stesso decide.

"Anche se si stampassero degli in folio pro o contro i giudici di Tolosa, e pro o contro la tolleranza, né il Consiglio né alcun tribunale considererà questi libri come atti del processo.

"Questo scritto sulla tolleranza è una istanza che l'umanità presenta molto umilmente al potere e alla prudenza. Semino un grano che un giorno potrà dare una messe. Attendiamo tutto dal tempo, dalla bontà del re, dalla saggezza dei suoi ministri e dallo spirito di ragione che dappertutto incomincia a diffondere i suoi lumi.

"La natura dice a tutti gli uomini: vi ho fatto nascere deboli e ignoranti, affinché vegetiate alcuni minuti sulla terra e la ingrassiate con i vostri cadaveri. Poiché siete deboli, aiutatevi reciprocamente; poiché siete ignoranti, reciprocamente illuminatevi e sopportatevi. Se foste tutti della stessa opinione, il che certamente non accadrà mai, se vi fosse un solo uomo di opinione contraria, gli dovrete perdonare, perché son io che lo faccio pensare com'egli pensa. Vi ho dato delle braccia per coltivare la terra, e un piccolo barlume di ragione per guidarvi; ho messo nel vostro cuore un germe di compassione perché vi aiutate vicendevolmente a sopportare l'esistenza. Non soffocate questo germe, non corrompetelo, sappiate che è divino, non sostituite i miserabili furori delle scuole alla voce della natura.

"Sono io sola che vi unisco ancora, vostro malgrado, a mezzo dei vostri reciproci bisogni, nel cuore stesso delle vostre guerre crudeli scatenate con tanta leggerezza, teatro eterno di errori, di casi e di sciagure. Sono io sola che limito, in una nazione, le conseguenze funeste della scissione interminabile tra la nobiltà e la magistratura, tra questi due corpi e quello del clero, tra il borghese stesso e il coltivatore. Tutti costoro ignorano i limiti dei loro diritti; ma tutti ascoltano, loro malgrado e a lungo andare, la mia voce che parla al loro cuore. Io sola conservo l'equità nei tribunali, dove tutto sarebbe, senza di me, in balia dell'incertezza e dei capricci, tra un ammasso confuso di leggi fatte sovente a caso e per un bisogno passeggero, diverse da provincia a provincia, da città a città, e quasi sempre, nello stesso luogo, in contrasto fra di loro. Io sola posso ispirare la giustizia, quando le leggi non ispirano che liti. Chi mi ascolta giudica sempre bene; chi

invece non cerca che di metter d'accordo opinioni contraddittorie, si smarrisce.

"Vi è un edificio immenso di cui ho posto le fondamenta con le mie mani: era solido e semplice, tutti gli uomini potevano entrarvi con sicurezza. Hanno voluto aggiungervi gli ornamenti più bizzarri, più grossolani, più inutili. L'edificio cade in rovina da tutte le parti; gli uomini ne prendono le pietre e se le gettano alla testa, ed io grido loro: "Fermatevi, allontanate queste funeste rovine che sono opera vostra, abitate insieme con me in pace nell'edificio incrollabile che è il mio"" (2).

"Articolo nuovamente aggiunto in cui si rende conto dell'ultima sentenza pronunciata a favore della famiglia Calas"

Dal 7 marzo 1763 sino al giudizio definitivo passarono altri due anni: tanto è facile al fanatismo strappare la vita all'innocenza, e difficile alla ragione farle render giustizia! Si dovettero subire inevitabili lungaggini, conseguenze necessarie delle formalità. Meno queste formalità erano state osservate nella condanna di Calas, più dovevano esserlo rigorosamente dal Consiglio di Stato. Un anno intiero non fu sufficiente per costringere il parlamento di Tolosa a far pervenire al Consiglio tutti gli atti del processo, per farne l'esame, per riferire. Il signor di Crosne fu ancora incaricato di questo penoso lavoro. Un'assemblea di circa ottanta giudici cassò la sentenza di Tolosa e ordinò l'intiera revisione del processo.

Altri affari importanti occupavano allora quasi tutti i tribunali del regno. Si espellevano i gesuiti, si aboliva in Francia la loro organizzazione: erano stati intolleranti e persecutori, furono a loro volta perseguitati.

La stravaganza dei biglietti di confessione, di cui vennero creduti gli autori segreti e di cui pubblicamente erano fautori, aveva già suscitato contro di essi l'odio della nazione. L'immensa bancarotta di uno dei loro missionari (3), che venne ritenuta in parte fraudolenta, dette loro il colpo di grazia. Le sole espressioni di missionario e bancarottiere, così poco fatte per andare insieme, decisero in tutti gli spiriti della loro condanna. Infine, le rovine di PortRoyal (4) e le ossa di tanti uomini celebri insultate da loro nel sepolcro stesso, ed esumate all'inizio del secolo per un ordine che solo i gesuiti avevano dettato, fecero insorgere tutti contro il loro credito in rovina. Si può leggere la storia della loro espulsione nell'eccellente libro intitolato: Sulla distruzione dei gesuiti in Francia (5), opera imparziale, perché scritta da un filosofo con la finezza e l'eloquenza di Pascal, e soprattutto con una superiorità d'intelletto che non è offuscata, come in Pascal, dai pregiudizi che talora hanno sedotto degli uomini grandi.

Questo grande affare, in cui alcuni partigiani dei gesuiti dicevano che la religione era oltraggiata, mentre la maggioranza la credeva difesa, fece perdere di vista per alcuni mesi il processo Calas; ma il re avendo assegnato al tribunale che si chiama les reguêtes de l'hotel il giudizio definitivo, lo stesso pubblico, che ama passare da una scena all'altra, dimenticò i gesuiti, e i Calas presero tutta la sua attenzione.

Il collegio giudicante di questo tribunale è una corte sovrana composta di relatori del Consiglio di Stato, che giudica i processi tra gli ufficiali della corte e le cause ad essa inviate dal re. Non si poteva scegliere tribunale più a giorno della causa: erano infatti gli stessi magistrati che avevano giudicato due volte i preliminari della revisione ed avevano una cognizione perfetta del merito e della forma. La vedova di Jean Calas, suo figlio e il

signor di Lavaisse si costituirono di nuovo in prigione. Si fece venire dal fondo della Linguadoca la vecchia domestica cattolica che non aveva lasciato un momento i suoi padroni e la sua padrona, nel periodo di tempo in cui si supponeva, contro ogni verosimiglianza, che essi stavano strangolando il loro figlio e fratello. Si presero infine in esame gli stessi atti che erano serviti a condannare Jean Calas alla ruota e suo figlio Pietro al bando.

Apparve allora un nuovo memoriale dell'eloquente signor di Beaumont, e un altro del giovane signor di Lavaisse, così ingiustamente implicato in questa procedura criminale dai giudici di Tolosa che, per colmo di contraddizione, non l'avevano dichiarato assolto. Questo giovane scrisse egli stesso un memoriale che tutti giudicarono degno di figurare accanto a quello del signor di Beaumont. Egli aveva il duplice vantaggio di parlare per sé e per una famiglia di cui aveva condiviso le catene. Non era dipeso che da lui di spezzare le sue e uscire dalle prigioni di Tolosa, purché avesse soltanto voluto dire che aveva lasciato soli per un istante i Calas, nel momento in cui si pretendeva che il padre e la madre avessero assassinato il figlio loro. Lo avevano minacciato di condanna capitale; gli erano state fatte balenare la tortura e la morte; una parola gli avrebbe potuto rendere la libertà; preferì rischiare la condanna anziché pronunciare quella parola che sarebbe stata una menzogna. Nel suo memoriale espose tutti questi particolari, con un candore sì nobile, sì semplice, sì lontano da qualsiasi ostentazione, che commosse tutti coloro che non desiderava che convincere, e si fece ammirare senza aver preteso farsi una fama. Suo padre, avvocato famoso, non ebbe alcuna parte in questo lavoro. Egli si vide di colpo eguagliato dal figlio, che non era mai stato in tribunale.

Frattanto persone delle condizioni più elevate venivano in folla alla prigione della signora Calas, dove le sue figliuole si erano rinchiuso con lei. Ci si commuoveva sino alle lacrime. L'umanità, la generosità prodigavano loro aiuto. Quella che si suol chiamare la carità non ne dava loro alcuno. La carità, che d'altra parte è così spesso meschina o insultante, è opera dei devoti, e i devoti erano ancora schierati contro i Calas.

Arrivò il giorno (9 marzo 1765) in cui l'innocenza trionfò pienamente. Il signor di Baquencourt avendo esaminato tutti gli atti e istruito la causa sino nei minimi particolari, tutti i giudici, con voto unanime, dichiararono la famiglia innocente, con ingiusta tortura ed abuso condannata dal parlamento di Tolosa. Riabilitarono la memoria del padre. Permisero alla famiglia di adire le dovute istanze per chiedere conto ai suoi giudici e ottenere le spese, danni e interessi, che i magistrati di Tolosa avrebbero dovuto offrire spontaneamente.

Una gioia universale si propagò per Parigi: ci si riuniva sulle pubbliche piazze, nei luoghi di passeggio; si accorreva per vedere questa famiglia così sventurata e così ben riabilitata; si battevano le mani vedendo passare i giudici, che venivano colmati di benedizioni. Ciò che rendeva questo spettacolo più commovente, è che quel giorno, il nove marzo, era il terzo anniversario di quello in cui Calas era morto per il più crudele dei supplizi.

I relatori del Consiglio di Stato avevano reso alla famiglia Calas una giustizia completa, e con ciò non avevano fatto che il loro dovere. Vi è un altro dovere, quello della beneficenza, più raramente adempiuto dai tribunali, che sembrano credersi fatti per

essere solamente giusti. I relatori stessi decisero di scrivere in corpo a sua maestà, per supplicarla di metter riparo coi suoi doni alla rovina della famiglia. La lettera fu scritta. Il re rispose facendo assegnare trentaseimila lire alla madre e ai figli, e di queste, seimila furono per la virtuosa domestica che difendendo i suoi padroni aveva costantemente difeso la verità.

Il re meritò con questo atto di bontà, come con tante altre azioni, il nome che l'amore della nazione gli ha dato (6). Possa questo esempio servire a ispirare agli uomini la tolleranza, senza la quale il fanatismo devasterebbe la terra, o per lo meno la renderebbe per sempre triste! Sappiamo che non si tratta che d'una sola famiglia e che la rabbia delle sette ne ha fatte perire migliaia. Ma oggi che un'ombra di pace lascia riposare tutte le società cristiane dopo secoli di massacri, in questo periodo di tranquillità la disgrazia dei Calas deve fare un'impressione più grande, quasi come il fulmine che scoppia nella serenità di una bella giornata. Questi casi sono rari, ma accadono, e sono l'effetto di questa cupa superstizione che porta le anime deboli a imputare di delitti chiunque non la pensa come loro.

NOTE:

(1) Le Lettere provinciali, capolavoro di Pascal, contengono un'aspra polemica contro i gesuiti.

(2) Qui finiva il Trattato sulla tolleranza nell'edizione del 1763; l'articolo che segue fu aggiunto nel 1765.

(3) I biglietti di confessione erano una specie di attestato di buona condotta rilasciato dai confessori da cui doveva risultare l'ortodossia del confessato. Il padre La Valette fu un gesuita organizzatore di traffici commerciali con le colonie, fraudolentemente fallito nel 1759 per l'allora enorme somma di 2 milioni di franchi.

(4) L'abbazia di PortRoyal, essendo stata il centro del movimento giansenista e quindi di un'aspra lotta contro i gesuiti e il papa, venne distrutta nel 1710 e i resti di coloro che vi erano sepolti furono dispersi.

(5) Ne è autore D'Alembert.

(6) Luigi XV; il suo successore, Luigi XVI, fu poi decapitato a Parigi, per decisione della Convenzione, il 21 gennaio 1793. La serenità della bella giornata dell'illuminismo volteriano doveva metter capo a una tempesta!

Appendice

Prefazione di Palmiro Togliatti

Lo scritto di Voltaire sulla tolleranza, che per la prima volta [1949] viene presentato al pubblico italiano in edizione popolare, è senza dubbio tra le opere più singolari del grande scrittore francese, ed è tra quelle che più contribuirono, in Francia e in Europa, a procurargli quella larga fama di combattente contro le ingiustizie e le infamie del fanatismo clericale, che superò anche la fama sua di filosofo e letterato.

Le circostanze che dettero origine allo scritto non occorre rievocarle qui: si legga il primo capitolo, che ne dà una esposizione drammatica e concisa. Una esplosione di fanatismo religioso, poi uno di quei processi che disonorano giudici e giustizia, e ancora oggi e troppo di frequente offendono gli animi onesti: la passione umana e il genio politico e letterario di Voltaire seppero, mossi da questi fatti, suscitare attorno ad essi una commozione così profonda e generale da costringere le autorità della Francia feudale a un intervento riparatore. Il Trattato ci si presenta quindi come un piccolo capolavoro di polemica civile e politica, prima che storica e filosofica, dove tutta l'argomentazione è subordinata allo scopo di allargare il fronte dell'attacco e rendere questo più efficace. Ciò dà un valore particolare e quasi una giustificazione persino ad alcune posizioni oggi per noi non ammissibili, come l'accettazione di alcune misure di discriminazione politica a danno dei non cattolici in uno Stato dove la religione cattolica sia dominante. È vero che la cosa è coerente con la concezione politica moderata dell'autore ed è inoltre giustificata, ai suoi occhi, dall'esempio dell'Inghilterra dove tale discriminazione, in paese protestante, esisteva a danno dei cattolici. Nel contesto di questo scritto, però, l'impressione che queste posizioni non conseguentemente liberali suscitano nell'attento lettore è piuttosto quella di concessioni astute fatte con spirito molto realistico (od opportunistico, se così si vuole) agli avversari e anche agli amici non troppo convinti, allo scopo di ottenere la necessaria larga adesione delle sfere dirigenti intellettuali alla tesi essenziale della necessità che nella società civile prevalga un clima di tolleranza religiosa, e sia negata alle gerarchie ecclesiastiche la facoltà di avvelenare, turbare, lacerare l'umanità con le loro vacue controversie, con le condanne ridicole, con le persecuzioni insensate.

La battaglia per la tolleranza, infatti, che alcuni anni or sono poteva sembrare a tutti superata per sempre, ma che recenti episodi e il risorgere di una baldanza clericale al servizio di una estrema resistenza e reazione capitalistica rendono invece ancora una volta attuale, non fu facile a vincersi. Il merito del razionalismo settecentesco e in particolare degli illuministi francesi sta nell'averla condotta con la più grande decisione, senza esitare di fronte ai colossi dell'autorità e della tradizione, di fronte ai poteri minacciosi di una gerarchia che si affermava spirituale e di un governo che si proclamava ed era assoluto, con fiducia illimitata nella propria forza intellettuale e morale, il che vuol dire, in sostanza, con illimitata fiducia nelle facoltà della ragione umana.

La portata della battaglia per la tolleranza superò perciò largamente la semplice rivendicazione e attuazione di un nuovo e più moderno regime nelle relazioni tra lo Stato

e la Chiesa, per cui gli "altri culti" dovevano alla fine riconoscersi "tollerati": fu una grande vittoria del razionalismo moderno contro l'oscurantismo della Controriforma, il punto culminante di uno svolgimento di pensiero partito dal Rinascimento, sostenuto dalle rinnovate ricerche scientifiche, dalla demolizione del metodo della filosofia scolastica, dal trionfo dei principi del libero esame e del materialismo. Non si poteva infatti sostenere contro il fanatismo religioso la tesi della tolleranza, se non respingendo le basi dottrinali del sistema di pensiero su cui quel fanatismo poggiava, e se oggi sentiamo che la battaglia dell'illuminismo contro il fanatismo religioso può ridiventare attuale, ciò è anche in legame con la degenerazione filosofica e culturale per cui i "superatori" del razionalismo hanno contribuito a restaurare le vecchie correnti oscurantistiche e clericali.

E qui assume il necessario rilievo il problema del metodo di quel ragionare che fu proprio del razionalismo settecentesco. È stato a lungo ed è tuttora di moda, sembra, irridere ad esso, come a cosa ingenua, superficiale, astratta, lontana da quel senso della storia che sarebbe il tratto nuovo, caratteristico, del pensiero moderno più progredito. Che Voltaire e gli altri della sua statura fossero ingenui, è difficile crederlo. Sapevano con chi avevano a che fare, sapevano quello che volevano: la loro polemica è quindi sempre concretamente diretta contro un nemico presente; il loro ragionare e lo stesso stile loro è continua schermaglia, dove il sottinteso, l'ironia, il sarcasmo hanno una ben precisa funzione, non tanto dimostrativa, quanto distruttiva. Sapevano, soprattutto, che era loro compito liberare da un pesante giogo intellettuale milioni di uomini.

Perciò erano chiari, limpidi, efficaci. In seguito e purtroppo, il campo è stato di nuovo invaso da gente diversa, di cui si può ripetere ciò che Cartesio diceva degli scolastici, "che possono parlare di ogni cosa con tanto ardore come se la conoscessero, e sostenere tutto ciò che dicono contro i più sottili e i più abili, senza che vi sia il mezzo di convincerli; simili in ciò a un cieco che, per battersi senza svantaggio contro un veggente, lo facesse scendere nel fondo di qualche cantina molto scura". Si sentono in Voltaire, senza dubbio, le lacune dell'indagine erudita del tempo suo, ma tra il suo robusto giudicare dei fatti storici secondo buon senso e ragione, e le ipocrite e contorte giustificazioni di qualsiasi obbrobrio in nome della idealità del reale, la nostra scelta non è dubbia. Per lo meno la critica volteriana fu principio ed anima di un'azione grandiosa, mossa dal proposito di trasformare il mondo, e a qualche cosa nuova ha pur messo capo!

Tra il razionalismo illuministico e il marxismo la differenza è senza dubbio grande. La nostra concezione del mondo e della storia non fa luogo soltanto a quelle istanze razionali da cui mosse il materialismo settecentesco. La nostra dottrina è del tutto nuova, perché trova nella realtà stessa e nel suo sviluppo la ragione e la molla del rinnovamento del mondo. Ma in coloro che, come gli illuministi, animati dalla fiducia più grande nell'uomo e nelle sue facoltà, impiegarono le armi del loro sapere per aprire un'era di rinnovamento dell'umanità, non possiamo non riconoscere dei precursori. Il bagno razionalistico era indispensabile per aprire al pensiero e all'azione degli uomini le strade di un'era nuova. La cosa è tanto vera ed evidente che quelle correnti culturali le quali credettero di poter superare o respingere il razionalismo illuministico senza essersi immerse in esso sino ad appropriarsi tutto quello che ebbe e realizzò di positivo e progressivo nella distruzione del

passato oscurantistico e clericale, hanno finito per metter capo ancora una volta a questo passato, o per aprire la strada alla sua resurrezione. Per questo crediamo che soprattutto in Italia un "ritorno al razionalismo" sia cosa da augurarsi, se non altro nel senso di rinnovata conoscenza diretta dei principali testi e momenti di una grande battaglia culturale e filosofica progressiva, e non ci dispiace dare a questo ritorno, nei limiti di una iniziativa editoriale, il nostro contributo.

Palmiro Togliatti luglio 1949.